DELLA SCELTA

DEGLI ELEGANTISSIMI

SCRITTORI ITALIANI

VOLUME. 16.°

PROSE SCELTE

DI

GIULIO PERTICARI

PESARESE

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1840

VOLUMI PUBLICATI

DELLA SCELTA

DI

[EL]EGANTISSIMI SCRITTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

IN-16. gr. CARTA SOPRAFFINA

OPERETTE PUBLICATE

1. MEDITAZIONI della vita di G. Cristo. 1839. It. lir. » 75
2. ATTI degli Apostoli, volgarizzati dal Cavalca. 1839 » 1 10
3. VITA del Beato Giovanni Colombini, scritta da Feo Belcari. 1839 » 1 85
4. FIORETTI di San Francesco. 1839 » 2 25
5. DELLA MANIERA di studiare la lingua e l'eloquenza italiana, del Marchese Basilio Puoti, e Antidoto, ecc. del P. Antonio Cesari. 1839 » 1 25
6. REGOLE elementari della lingua italiana, del Mar. Basilio Puoti. 1839 » 1 85
7. I FATTI di Enea, di Frate Guido da Pisa, con annotazioni grammaticali del Puoti. 1839 » 1 50
8. IL CATILINARIO ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio, volgarizzati per Frate Bartolommeo da S. Concordio, con postille del Mar. Puoti. 1839 » 1 85

DEGLI

SCRITTORI DEL TRECENTO
E DE' LORO IMITATORI

DELL' AMOR PATRIO

DI DANTE ALIGHIERI

INTORNO LA MORTE

DI PANDOLFO COLLENUCCIO

E

LETTERE FAMILIARI

Operette del Conte

Giulio Perticari

PARMA
PER PIETRO FIACCADORI
1840

IL TIPOGRAFO A CHI LEGGERÀ.

Giulio Perticari levò in Italia tanto grido di sè nelle opere sue, che non vi ha persona di sano giudizio la quale non l'abbia in conto di valentissimo maestro nelle cose della favella e dell' eloquenza italiana. Egli trovando lo stato delle lettere sconvolto da due contrarie opinioni, si mise mezzo fra le medesime, e senza studio di parte, conciossiacchè il parteggiare toglie fede anche al vero, mostrò che gl' italiani scrittori per venire in fama, e tornare utili alla Patria loro, non avevano nè ad imbizzarrire con coloro che scioglievano d' ogni freno gl' ingegni, nè a intisichire con quelli che a doppia catena li stringevano. E per dire colle parole di Paolo Costa « Per le fatiche del Perticari fu chiaro, che agli antichi libri si dee istudiare con cautela; che se la lingua illustre vuol essere monda dalle macchie, che in essa non veggono i superstiziosi, vuole eziandio essere guardata dalle profanazioni, e dai guastamenti de' libertini ». I quali precetti Egli per primo mise in pratica; perchè dettando egli e sponendo le sue

dottrine vi adoperò siffatto stile, il quale più presto è maraviglioso che imitabile. Chè non è da por mente a coloro, i quali dissero freddo ed esangue lo stile del Perticari, o a quelli che lo riputavano molle e fiorito; perocchè solo che si leggano e l'apologia dell'Alighieri, e le arringhe pel teatro Pesarese, e la vita di Pandolfo Collenuccio, si troverà che l'eloquenza di costui fu piena di vigore e di nervi, fu risentita ed accalorata, senza mollezza nè soverchio di fiori: e dovrà conchiudersi che la materia spinosa e grammaticale, che, sovente egli ebbe alle mani, il fè' parere languido, ed istudioso di spesseggiata eleganza. Nè manco dee darsi orecchio a quegli stolti che gli diedero mala voce di pedante; perocchè anzi de' pedanti egli si ride, e contr'essi continuamente combatte. Di quà venne, che le sue opere ottennero la lode e l' approvazione di tutti gl' italiani, e che il suo libro intorno lo studio che dee porsi ai trecentisti fu gridato classico, appena comparve a luce. E certamente è tale opera gravissima e nobilissima da prendersi a scorta da chiunque voglia veder bene in quel secolo, privilegiato sì in fatto di favella sopra tutt'altri; ma non perfetto in ogni parte, nè tutto buono per noi che ci viviamo cinque secoli dopo que' semplici ed ingenui scrittori.

Per le quali cose mi credo, che vorranno farmi grazia, e dar buona mano coloro che alle cose della patria favella hanno posto l'animo e lo studio, anche perchè non ho lasciato loro desiderare più innanzi un volumetto delle cose scelte del Perticari, degno di stare fra primi eletti prosatori nostrali, di che si compone la mia serie.

Resta che io dica alcuna cosa della scelta che io ho fatto fra le molte sue operette, perchè ognuno sappia ragione che mi ha condotto ad antiporre l'una all'altra. Dico dunque che trascegliendo ho sempre avuto innanzi l'utilità de' giovanetti studiosi, a prò dei quali mirano principalmente le fatiche mie, e che per questo ho anche preso consiglio da savi uomini, e secondo il desiderio loro ho cercato condurre questa eletta. Il trattato de' trecentisti, oltre di porgere esempio di bello scrivere didascalico, darà buoni precetti agli studiosi; l'apologia di Dante e le altre prose daranno ai medesimi un saggio di eloquenza robusta e forbita. Le lettere infine faranno manifesto, che la novella Italia non ha di che invidiare le lettere di Plinio all'antica. E perchè ai lettori non manchino acconcie notizie della vita del Perticari, mi è paruto mandare innanzi al volumetto una diligente biografia dettata con molta pulitezza

di schietti parlari da quel Filippo Mordani Ravignano, che più che altri in Romagna fa ritratto dallo stile del Perticari, e che sopra molti ha lode di bello scrittore. Confido che i miei associati vorranno avere in grado la mia diligenza, e la mia buona volontà, e mi daranno sempre maggiore conforto all' impresa, la quale con tanto buon viso è stata fin da principio accolta da quanti hanno a petto l' onore delle lettere, e il verace profitto della Gioventù. Vivete felici.

BIOGRAFIA

DI

GIULIO PERTICARI

SCRITTA

DA FILIPPO MORDANI

È Savignano una terra di Romagna, posta fra Rimino e Cesena; e nobilitata assai per aver dati i natali a molti valentuomini: fra i quali non è da passare in silenzio il Conte Giulio Perticari, esempio di buoni studi e di soavi costumi, e che nell' arte dello stile seppe tanto innanzi da pareggiare i più eleganti degli antichi nostri scrittori, e togliere a' moderni speranza di sovrastargli. Perchè narrando io ora la vita di lui, non farò cosa discara alle anime gentili, in cui viva l' amor delle lettere, e la carità della patria.

Andrea Perticari, di nobile schiatta, ebbe condotta in moglie la contessa Anna Cassi di famiglia pesarese antica ed illustre; e di questo avventurato maritaggio nacque il nostro

Giulio nel dì 15 di agosto del 1779. Avendo nell' età tenera mostro un mirabile intendimento, e una molto docile e quieta natura, i genitori ne presero le più consolate speranze. E pare ch' eglino avessero nel pensiero di fare del loro primonato un buon sacerdote: imperocchè non aveva il fanciullo più che otto anni, ed ei lo vestirono chierico, lo nominarono canonico della chiesa di Savignano, gli conferirono l' abazia di s. Egidio, padronatico della casa. Posto poi alla scuola di Eduardo Bignardi, gli furono insegnati i principii del latino, nel quale fece progressi così grandi, che conta il Bertuccioli (1), lui di soli undici anni aver composti e publicati alcuni versi latini, che diedero a vedere come avesse perspicace l' ingegno, e vivo e pronto l' imaginare.

E come fu ne' dodici anni, il padre lo mise nel collegio di Fano ad apparare umanità e rettorica. Egli è qui a dolere che quella sua grande bontà d' ingegno non trovasse in queste scuole un avviamento migliore; essendo che i precettori di que' dì, lasciata la cara semplicità degli antichi scrittori italiani, andavano dietro a parole e modi licenziosi e bastardi; togliendo il tumido e 'l falso in luogo del nobile e del vero. Mentre era quivi allo studio infermò del male di

(1) Vedete le belle Memorie della vita del Perticari scritte dal Sig. L. Bertuccioli, ediz. di Pesaro a cart. 12.

sprimanzia, e fu da presso a morire: ma poi riavutosi, andò a stare a Pesaro, dove il padre aveva casa e privilegio di cittadino; e questo avvenne in sul finire del 1796. In Pesaro diede opera alla filosofia sotto la disciplina dell' ab. Antonio Colli, che la insegnava publicamente nelle scuole del seminario. Poscia nel vegnente anno fece ritorno al suo luogo natìo; e non avendo egli avuto mai l' animo alla professione sacerdotale, svestì gli abiti da chierico, e quel titolo di abbate e di canonico rinunciò. Il Governo nuovo lo elesse tosto a magistrato della patria; nè passò molto ch' ei fu chiamato del consiglio, comecchè non ne avesse l' età; ma la reggenza imperiale ravegnana, a risguardo di lui, rompeva le leggi. Ebbe anche un grado onorato di milizia, sebbene l' anima soavissima di questo ottimo Romagnolo non fosse fatta alle armi, sì alle lettere. Quivi istituì accademie: fu autore che si murasse il publico teatro, ed ei medesimo in compagnia di culti uomini e di gentili donne vi rappresentò classici componimenti, mettendo così in onore l' arte drammatica, secondo l' intendimento del fiero e terribile tragico astigiano.

Era il novembre del 1801, ed ei si partiva alla volta di Roma, insieme con Bartolomeo Borghesi, il dolcissimo de' suoi amici, ed ora grande maestro in antichità. In Roma prese conoscenza delle arti belle: si applicò alle matematiche: attese alla giurisprudenza, nella quale ottenne meritato onore di laurea:

si erudì in ogni varietà di scienze. E la poesia, detta da lui un benedetto conforto delle umane miserie, gli era a sollievo di tutte occupazioni gravissime. Iva sovente recitando nelle ragunate d'Arcadia egloghe e idillii, trattando subbietti teneri e delicati. Stampò alcuni poemetti pieni di belle imagini, comecchè non corretti nello stile, che poscia nella matura età disdisse per suoi. E ad allegrare le brigate degli amici cantò alcuna volta nobili carmi improvvisi; nel quale esercizio eragli per lo più compagno il cav. Luigi Biondi, e 'l marchese Gio. Carlo di Negro. E quanto valesse in questa arte d'improvvisare, lo mostra un suo canto sovra l'amore di Ero e di Leandro, il quale levò tanto plauso fra quelli che l'udirono, ch'ei medesimo se ne piacque: ma poi, cresciuto negli anni, e freddato un poco quel caldo giovanile, lasciò affatto quest'arte, e quasi dalle muse si dipartì.

Nel 1803 passò a Napoli, vago di vedere quel bel paese, e dopo tre mesi tornato a Roma, ivi a poco tempo gli giunse il nunzio della morte del conte Andrea suo padre; di che egli, come pietoso figliuolo, molto se ne attristò, e nel novembre del 1804 si ricondusse a Pesaro al governo della famiglia. Ma non vi fece lunga stanza, chè gli venne desìderio di rivedere la paterna casa di Savignano, ove era nato, ove erano gli amici della prima età; nel qual luogo di quiete potendo riprendere i suoi dilettissimi studi

delle lettere, sentiva contento il suo cuore. Piacque al governo di offerirgli la podesteria di Savignano, ed ei di buon animo accettò quella carica, che gli dava di poter giovare al comune, e la tenne con decoro insino al finir di settembre 1808. Da qui innanzi sen tornò a stare a Pesaro, cioè nella sua seconda patria, a lui cara non manco che 'l suo loco natale.

In questi tempi egli era tutto inteso alle più nobili arti: s' avea ragunato in casa una sceltissima raccolta di libri: s' era cominciato accorgere della torta via che teneva dietro l' usanza; onde, lasciate le scuole de' moderni, riordinò la mente, rinforzandola di eletti e virili studi. E perchè quando fu in Roma aveva appreso alcun poco di greco dalla conversazione del dottissimo Girolamo Amati, per acquistar pratica nell' arte dello scrivere recò in italiano i romanzi greci di Aristeneto, Alcifrone e Filostrato Lennio. Di questo suo lavoro ne scrisse egli stesso l' anno 1810 a quello sfortunato ingegno di Antonio Longo, dicendogli com' ei s' era messo a quella opera preso d' amore pe' maestri d' ogni bello; *Sperando* (riferirò le parole proprie) *che l' Italia tornerà alla squisitezza ed alla eccellenza antica, quando, perduto ogni sapore di oltremontana ed oltremarina ricercatezza, si farà a gustare la elegante semplicità de' divinissimi greci* (1). E ad esercizio pure di bene

(1) Pert. Op. Vol. III. a cart. 524. ed. di G. Veroli.

scrivere dettò la vita del Poliziano; cominciò una versione della satira di Petronio, non gli piacendo il volgarizzamento fattone dal Lancetti, (1) e scrisse altre cose molte ch' io non racconto. Perciocchè non erano già queste le opere che avevano a levare in fama il suo nome: altre, e di altro pregio ei ne meditava nell'animo, di cui si avrà a dire più avanti.

Ora il bello de' greci, e de' latini gli spirò molto amore pe' classici della nostra favella, che, a detto di lui, avanza tutte le altre di ricchezza, di grazia, di soavità. Fece un lungo e sottile studio intorno il valor vero delle parole, e le ragioni de' collegamenti loro: conobbe i fiori del parlare, cioè quelle particolari forme, da cui le lingue pigliano leggiadrìa; e le opere che da ora innanzi compose, sono di tanta perfetta eleganza, che l' uomo non può desiderare di più. Di questa sua innovata maniera di scrivere ne fece testimonio all' Italia una visione in terza rima, stampata nel 1811, nella quale imitò il forte cantare dell'Alighieri, e la lettera d' intitolazione a Iacopo degli Amerighi è piena di alti spiriti non indegni di quella franca anima di Caio Crispo.

(1) Vedasi la vita del Perticari scritta dal Prof. G. F. Montanari la quale sta innanzi all' ultima edizione completa delle opere del Perticari stesso esatta in Bologna per le cure di Giansante Varrini nella tipografia del Guidi. Vol. 2. in 8.° grande 1838 e 1839.

Fu Giulio adoperato dai Pesaresi ne' magistrati, e in altri negozi publici: i quali tutti gravissimi uffici, comecchè gli togliessero tempo alle lettere, egli sostenne per solo amore del comun bene, ne cavò lode e nome di bontà e di saviezza. E di vero ne sono testimoni i Pesaresi com' egli per la cosa publica si adoperasse, inanimando i giovani studenti alle publiche scuole; giovando a tutti di consiglio e di aiuto, amministrando giustizia ne' tribunali a ogni ordine di persone. È da contare un fatto a confermazione di quello onde ragionasi; acciocchè appaia anche quanto potesse negli uomini la sua eloquenza. Il magistrato di Pesaro in dolorosi anni di carestìa volgeva a soccorso degli artefici la riedificazione del vecchio e ruinante teatro: i consiglieri di quel municipio erano di contraria sentenza. Si ragunavano per tanto i comizii: il conte Giulio montava in ringhiera: orava a favore di quella opera, usando di tutti gl' ingegni acconci a destare il calore delle passioni; dimostrando la lode che tornerebbe ai Pesaresi da quello edificio, la necessità di un publico lavoro che chiudesse la via agli oziosi, e togliesse la fame a una gente di miserabili, che non aveva di che vivere. Pingeva sì al vivo queste cose, che i consiglieri, commossi nell' animo, si levavano dai loro seggi, e piangendo, e plaudendo con mano, tutti di pieno consentimento decretavano che 'l teatro si rifacesse. Così per le eloquenti parole dell' egregio uo-

mo fu rifatto un edificio che onora la civiltà pesarese, fu provveduto a quella pubblica calamità. Ma questo avvenne negli anni appresso: seguitiamo il cominciato ordine della vita.

Aveva Giulio trentadue anni, e gli amici gli erano attorno, e lo confortavano chè volesse tor moglie. Seguì il consiglio di costoro; ma amando d' imparentarsi con uomo celebrato e famoso, antepose la figliuola del primo poeta italiano alle nozze delle più ricche fanciulle, e 'l dì sei di giugno 1812 sposò in Fusignano Costanza di Vincenzo Monti; giovanetta avvenente, di bello ingegno, cara alle muse, alla quale portò un grande affetto di amore insino all' ultimo de' suoi dì; e sempre che gli avvenne di ricordarla nelle sue carte, chiamolla co' nomi di *dolcissima donna sua*, *della miglior parte di sè medesimo*, e la sua imagine la disse *una consolazione della sua vita*. Non ebbe da lei più che un figliuolo, a cui pose nome Andrea per il padre suo già estinto; ma dopo diciotto giorni gli fu tolto dalla morte.

A ben apprezzare il valore di Giulio Perticari (scrive il ch. Paolo Costa) *conviene por mente come egli abbia adempiuto il debito che ha l' uomo di lettere col secolo, in che nasce* (1). Tutti sanno che l' arte dello scrivere era tra di noi venuta in basso dall' altezza, in che fu nel secolo decimosesto;

(1) Elog. del Pert. ediz. del Gamba a cart. 198.

e che un popolo, il quale ha guasta la propria favella, è da riputare veramente giunto all' ultimo della viltà. Perchè si vuol dar lode grandissima a que' generosi, che si posero in cuore di togliere tanta vergogna dalla misera Italia; e al nostro Giulio principalmente, il quale spese la breve sua vita dettando opere piene della gravità e del senno italico, onde rinviare i suoi nazionali sovra le orme abbandonate degli antichi scrittori. E a questo fare, volse da prima il pensiero, a tor via dalle carte de' nostri classici le migliaia di errori, che ne rendevano difficile, e noiosa la lettura. Corresse il Convivio, e la Vita Nuova di Dante: poi aiutato dall' acutissimo ingegno suo si mise a sanare, ed illustrare di note il didascalico poema di Fazio degli Uberti, che fiorì nel mezzo del trecento: ma la vita poco gli durò da poter condurre a fine questo faticoso lavoro, che Vincenzo Monti annunziava all' Italia per *classico e nobilissimo* (1).

Nel 1817, ancora nell' età verde di trentotto anni, diede fuori quel suo celebrato volume su gli scrittori del trecento, e dei loro imitatori; col quale dichiarò in che pregio sieno da tenere, e come si vogliano imitare gli scrittori del quartodecimo secolo. Parlò della fondazione della lingua italica illustre, divisa da tutti i volgari plebei: disse dell' emendare le scorrezioni de' codici, e dei

(1) Monti Prop. Vol. I. Part. II. a car. 84.

libri antichi: avvisò i giovani che cercando troppo le qualità bellissime del naturale, del semplice, del grazioso, si può cadere con facilità nel vile, nell' arido, nell' affettato. Questa Opera, che 'l buono e modesto Giulio chiamava *il suo primo passo solenne nel sentiero delle lettere,* gli fruttò grande applauso: non dimanco ei temette non il libero vero posto in quel volume gli recasse addosso l'ira di que' molti, cui sarebbe grave l' udirlo. Onde il Monti tolse a confortarlo e gli scrisse da Milano: che ponesse giù le dubbiezze: il suo trattato essere lavoro eccellente. Lodò la sua trepidazione nel comparire dinanzi al giudicio del publico; ma lo avvertì che *non è buono però il disistimarsi oltre il dovere: che non si acquista senza correre brutti rischi la letteraria riputazione:* che egli pure pagherebbe il suo *tributo al livore, il quale non mette mai il suo dente che sopra le cose buone;* ma che

» Morde e giova l' invidia, e non isfronda
» Il suo soffio l' allôr, ma lo feconda (1).

Alle quali parole del dottissimo suocero tutto si veniva confortando l' animo del nostro autore, sì che indi a non molto mandò in luce un altro classico lavoro, l' Apologia dell' amor patrio di Dante, con che purgò quel

(1) Questa lettera del Monti si legge nel Vol. I. a cart. 233 delle Op. del Pert.

santo petto dalla brutta macchia datagli da suoi nemici di maligno e odiatore della patria; e ivi medesimo mostrò vere le dottrine di esso Dante intorno all' origine della nostra favella. *Opera* (come osservarono i giornalisti dell' Arcadico) *tutta piena di caldi spiriti d' eloquenza e d' alta filosofia: e tale per nitidezza e gravità di sermone, da fare a prova con quanto di più lodato scrissero i beatissimi nostri avi* (1). Alla quale sentenza altro per me non si aggiunge, se non ciò che disse egli stesso il Perticari, non poter essere che un fiorentino legga quelle carte senza che gli cada dagli occhi una lacrima alla istoria de' mali fatti indegnamente portare a quel venerando sapiente.

Anche le prose poste ne' giornali di Milano e di Roma splendono riccamente ornate di erudizione; sono piene di sapienza morale e civile, piene di affetti, piene di soavità. Sovra le altre è tenuta bellissima quella che ragiona della fine molto miserabile di Pandolfo Collenuccio. Certo egli è racconto che non ti lascia freddo il cuore, ma lo ti empie di caldissimo sdegno contro quello ingrato di Giovanni Sforza, principe, anzi tiranno di Pesaro, che l' ottimo e saggio uomo, cui doveva quel grado di signoria, a indegno supplicio condannò. E perchè il Perticari fu sempre intento ad ammaestrare con le sue scritture, non potè qui tenersi che non desse a' potenti questo ri-

(1) Giorn. Arcad. luglio 1820, a car. 93.

cordo: i meriti de' letterati di gran nome parlare a' posteri: le vite loro essere lette come quelle dei re: più infamare *un solo delitto contra il capo di un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita* (1). Bello e grave si è anche il ragionamento su 'l trattato di Dionigi d'Alicarnasso tradotto da Pietro Manzi: e l' altro in che discorre come sarebbe utile e decoroso all' Italia che in Roma, domicilio delle arti eterno, fosse posta una cattedra di eloquenza italiana. E al buon letterato, al vero amator della patria tutto godeva l' animo, in pensando che per tal modo si potrebbe tornare in vigore l' antico instituto di spiegare in publico il sacro poema, come si fa tuttavia in terre non italiane.

Ebbe pure condotto un altro lavoro, la vita di Nicolò figliuolo di Lorenzo tavernaio (detto Cola di Rienzo), che nel 1347 tentò di riformare lo stato di Roma, e fece quella sventurata fine, che nelle istorie si legge. Non dovrebbe questa scrittura nascondersi più a lungo alla publica luce, acciocchè fosse di documento agli uomini, se mai i tempi portassero, che un simil caso si rinnovellasse. E chi sarà mai che legga quel suo dolce Carme in che è descritta la semplicità della vita campestre, o la sesta Egloga del Petrarca in forti versi recata, e non gli dolga che in questa arte del poetare così di rado intendesse? E non sono elle piene di candore

(1) Pert. Op. Vol. III. a cart. 117.

e di grazia, e da porsi fra le più pulite dei nostri scrittori, le lettere ch' ei mandava ai congiunti e agli amici?

Da Roma, ov' erasi condotto di nuovo, e dove stette sino al maggio del 1820, scriveva quattro anni prima della sua morte, ch' egli aveva fermo *di vivere interamente alle lettere, e di andar facendo il pellegrino per l' Italia.* E questo era un suo antico desiderio; imperocchè contano li amici di lui che insin dal 1810 gli passava per la mente di far questo viaggio, e di togliere a raccontare, come cose da lui vedute, i costumi e le usanze degli andati tempi. Quanto di utile, quanto di diletto non avrebbe recato agli uomini questa sua fatica! Avrebbe descritti con bella evidenza e dolce purezza di stile i fatti i più memorabili, le imagini le più care, gli affetti i più profondi: ne avrebbe mossi a maraviglia, a terrore, a pietà. Meditava altre opere degne della sua fama . . . ma un morbo fiero, lungo, doloroso, e che doveva essergli mortale, gli ebbe messa nel cuore una profonda malinconia, tolta ogni allegrezza della vita. Il bianco e vermiglio del volto se gli era mutato in pallido ed oscuro: una violenta tosse e penosa gli rompeva i fianchi ed il petto. Pensò che 'l mutare dell' aria gli sarebbe di ristoro, e si condusse a s. Costanzo presso il conte Francesco Cassi suo cugino, e la metà dell' anima sua. Ivi si riebbe alquanto, e tosto ne mandò novella al suo Salvatore Betti in una lettera piena di amabile giovialità,

Intanto il suo illustre suocero piangeva di gioia all' avviso della tornata sanità nel genero anzi nel suo figliuolo d'amore, e gridava che voleva vederlo. E Giulio si trasferiva a Milano, si abbracciava con quel buon vecchio, e con esso lui imprendeva un allegro cammino per le terre de' Lombardi. Grandi furono le accoglienze fatte dovunque a cotali due uomini dalla gentilezza di quelle genti. E fu giorno lietissimo pe' Pesaresi il dì sette di decembre del 1821, che egli entrava di nuovo la città loro allato al Monti. Ciascuno si congratulava, chè pareva tornato in lui il bene della sanità: ma quella tanta allegrezza s' aveva tosto a mutare in lacrime di dolore. Ecco dopo pochi giorni la malinconìa di prima: ecco il suo volto tingersi nel fosco pallidume che nella state precedente. Si lagnava di un forte dolore all' anca destra; non poteva più far le passeggiate, com' era usato, in sul venire della sera. Poi que' dolori all' anca scemavano, ma la malinconia cresceva. Verso la fine di febbraio del 1822, per nuovo ricadimento e pene di stomaco fierissime, si rimise al letto. Gli vedevi qua e là pel corpo delle macchie pendenti al nero: le carni se gli consumavano a vista d' occhio: ogni che di cibo gli accresceva il dolore. In questo mezzo il male un poco allentava, ed ei si levò, e comecchè non potesse tenersi bene su i piedi, pure aiutato dalla forza dell' animo, e sostenuto alle braccia da due dei

suoi più cari amici, uscì di casa. Pallido, smunto, sfigurato aveva sembiante più di cadavero che d' uomo vivo. Chi lo scontrò per la via, veggendo un sì chiaro uomo condotto a quella miseria, sentì distringersi il cuore dalla pietà. Dopo un breve cammino fu ricondotto alle sue case; ed il giorno tre di maggio, così malato passò a s. Costanzo. Dove pochi dì appresso gli entrò da capo la febbre; prima gagliardissima, poi lenta tanto, che al polso quasi non si sentiva. Stimoli continui al vomito; nausea ad ogni maniera di cibo; la cute quando coperta di squame del color della cenere, quando colorata di un giallo carico, e sparsa di bolle negrissime. Taccio i singulti, le vegghie, i sogni, i deliri, le smanie tutte, a cui pose fine sola la morte. In questo tristissimo stato durò più d' un mese, portando in pace tutti que' tormenti per quanto il consente l' umana natura: e comecchè il mal suo fosse così crudele, egli non disperava di poter pur tornare in fiore di sanità. Ma come gli fu detto essere omai al passo della morte non diè segno alcuno di turbamento, e con quiete d' animo vi si dispose. La sera dei venticinque giugno venne della vita sì allo stremo, che gli fu portato il viatico. Il dimani aggravò, e datagli l' unzione de' morienti, mentre il sacerdote gli faceva la raccomandazione dell' anima, a quattr' ore dopo il mezzodì rendette l' ultimo respiro.

I compilatori de' Giornali annunziarono la sua morte come un gravissimo e memorabile danno alle nostre lettere; e le città di Pesaro, di Bologna, di Firenze e di Roma con prose e con carmi la piansero publicamente. Visse soli quarantadue anni. Infra le sue molte e grandi virtù fu da lodare assai la bontà e schiettezza del cuore. Disse già egli stesso che la sua natura era *pacifica*, *avversaria de' litigi*, *inchinata alla lode più che alla censura.* Teneva (e lo scrisse al cav. Biondi) non essere *sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nudre l'animo di virtù, e si parte dal modo de' plebei e degli ignoranti cacciando fuori di sè l'ira, l'invidia, la vile ambizione, il dispetto, e l'odio dell' altrui fama;* parole che si vogliono molto bene considerare. Stette sempre fermo nel santo suo proposito di giovare, come potesse, alle nostre lettere, e diceva sovente, che gl' Italiani hanno una lingua nobile e grande: che pochi la sanno, pochissimi la scrivono. Del suffragio solo de' veri letterati si piacque, le parole de' miseri invidiosi ebbe in dispregio; nè cercò altra gloria che quella che viene all' uomo dal far bene agli uomini. Amò quanto la vita don Pietro de' Principi Odescalchi e Betti e Biondi e Amati e Paolo Costa, che onorò del nome di ottimo e di suo maestro. Fu di persona non grande (1), di larghi o-

(1) Il ritratto è stato delineato da un disegno della Signora baronessa Bellerio.

meri; volto piacevole, occhi vivissimi, capegli lucidi e neri che cascavano negletti sull'ampia fronte. Tale fu Giulio Perticari, il cui cenere riposa umilmente (1) nella chiesa collegiata di s. Costanzo, dove gli furono fatti orrevoli funerali; ma 'l nome va famoso per le bocche degli uomini, e niuna età tacerà giammai le sue lodi.

(1) Il ch. conte Francesco Cassi, come sa tutta Italia, avrebbe voluto onorare di splendida tomba le ceneri del suo amatissimo cugino; e a questo fare aveva sacro tutto il denaro che avrebbe raccolto dalla stampa del suo nobilissimo volgarizzamento di Lucano: ma gli affettuosi fratelli del Perticari vogliono per sè questo onore; e noi speriamo che il desiderio del conte Cassi, anzi di tutti i buoni Italiani, sarà in breve consolato.

DEGLI SCRITTORI

DEL TRECENTO

E DE' LORO IMITATORI

LIBRI DUE

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Si lodano i riformatori dello stile.

Spesse volte considerando quale e quanta utilità sia per recare alla Italiana Eloquenza il molto studio che molti pongono ne' libri del trecento, onde meditare e scrivere in quell'antica e veneranda favella: e veggendo come ogni umana cosa, avvegnachè bellissima sia, rade volte scompagnisi da difetto, ho meco medesimo dubitato che anche a questa utilità non possa seguitare alcun danno. Imperocchè il soverchio studiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose, ed allora il vituperio d'un popolo è troppo, quando i suoi più nobili spiriti si mutano in gregge d'imitatori. Ma mi gode poi l'animo mentre, veggo che per tale maniera si viene a noi ridonando il conoscimento del bellissimo nostro idioma: il quale a guisa di pianta che si rinnovelli, già torna tutto a fiorire, e promette quei frutti onde fu sempre superbo. E tanto m'è più dolce il pensarlo, quanto che, già condotto ad infelici termini, egli era lacero e guasto dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e ciò ch'è più grave, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle italiane forme s'erano mescolate le barbare, ma quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che d'eleganza. In quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva

l'ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto: dominava una gente, che rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva: talchè eravamo nuovi di lingua all'aprire di ogni nuovo libro: e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Galileo, del Guicciardini, anzi della nostra fama medesima: quando diventava un Tullio, e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi. Ma ora, per grazia di questi rinnovati studi, l'Italia viene dimagrandosi di que'novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni avevano già smarrito; e molte carte si fanno già belle nell'oro degli autori classici, e sono già venute in ludibrio quelle prose e que'versi che ancora serbano il reo stile de'corrompitori. Così finalmente s'è chiusa quella matta scuola, dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero: e accadde a que'maestri di nuove dottrine ciò che Tacito narra essere accaduto a Quinto Aterio: *che dove sopravvenne la industria e la meditazione de' buoni, tosto quel suo sonante fiume con lui medesimo si dileguò* (1).

Laonde que'primi che intesero a ristorare la volgar eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l'ultima memoria di lei. Chè certo non si poteva da'gentili Italiani fare opera nè più italiana, nè più gentile: secondo quell'apotegma di Plutarco ove dice: maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà; poichè la vita dell'uomo franco non dura più di quella dell'uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini e che sono morti: come ci

(1) Tac. Ist. lib. 4, n. 61.

fa fede il latino imperio che già tutto cadde e sparì: mentre la fama de'suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza.

CAPITOLO II.

De' Vizii che ponno seguire questa riforma.

Ma qui fa d'uopo osservare, che la restaurazione della favella sia intera, nè guastisi per vizio che con lei nasca; onde non siamo condotti nell'obbrobrio di que'medici che non sanno trarre gl'infermi dall'un male senza gittarli nell'altro. Imperciocchè, siccome lo studiare ne'vecchi con buoni accorgimenti, è il solo modo per cui la favella si riconduca nello smarrito cammino della bellezza, così lo imitarli da superstiziosi e da ciechi potrebbe offenderla di nuove macchie. Antico dettato è: che la fuga dell'errore guida alla colpa chi è digiuno dell'arte ed è vero: perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare dei vizii. Onde veggiamo ad ogni bontà dello stile seguire la sua magagna ed il magnifico inchinare nel tumido: e l'ornato nel lezioso: ed il semplice nel plebeo: mali gravissimi, e da fuggire con tanto più fina cura, quanto più si nascondono sotto il colore della bellezza. Quindi si conviene al censore cercare e conoscere le tenui colpe di que'primi che fondano nuove scuole, ed avvisarle a fine che non crescano ne'seguaci. Chè se si fossero con più libero animo dannati i troppo acuti e falsi concetti d'alcuni grandi autori che prevennero il secento: forse non dovremmo ora abbominare tante opere di quella età piene di vertigini e di delirii. Cercheremo adunque di adempiere questo ufficio: non già siccome censori; chè tanto

non vogliamo arrogare alle nostre forze; ma verremo mediatori fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, come suole alcun uomo solingo che mediti pace fra due fazioni.

E considerando primamente quali vizii potranno seguitare le virtù di queste nuove scritture, vedremo che imitando gli scritti del trecento, è da cansare il pericolo di cader nel *vile*, nell'*arido* e nell'*affettato:* tre qualità che sono certamente prossime al *naturale*, al *semplice* ed al *grazioso*. Dovremo quindi scoprire queste mali radici finch'elle si stanno profonde e quasi occulte: chè scoperte si potranno leggermente spiantare: ma trascurate saprebbero crescere, e farsi più forti. Sarà nostro debito l'esaminare quei libri che deggiono additarsi ad esempio degli studiosi: il vedere se debbansi, e sempre, e in ogni cosa gli antichi tutti imitare; se facciano legge in quelle parti nelle quali essi non serbano legge: che vizii se possano confederare colle loro virtù: e quanti: e quali: e se abbiamo ad obedire alcuni che predicano doversi scrivere in tutta la lingua del trecento: e in quella sola: e voce non usare che non sia in quella: e tutto in lei credere oro: e fuori di lei tutto stimare mondiglia: e fin anco le cose nuovamente trovate doversi con quelle vecchie parole significare, come se questa nostra favella fosse già tutta morta. Cercando noi il vero di tali quistioni, parte novissime, parte antichissime, procacceremo di segnare i limiti fra i quali stringasi la imitazione degli antichi; così per allontanare dalle nostre carte tutte quelle contaminazioni che vi possono penetrare, come per non forzare gli uomini a spiegarsi colle sole voci usate già sono cinquecent'anni; non dovendosi inchinare l'altezza dell'umano ingegno a fatiche cotanto povere. e quasi diremmo, schiave. Imperciocchè la stessa filosofia non

può concedere che noi disdegniamo tutta la civiltà presente per chiamarci cittadini di quel secolo così lontano; che se il facessimo, non so che cosa direbbe di noi quel sapientissimo Socrate, il quale non voleva pur chiamarsi cittadino d'Atene per non istringersi a sì poca parte di terra.

CAPITOLO III.

Della opinione di Dante intorno gli scrittori del 300.

Niuno, ragionando intorno gli antichi nostri scrittori, ha preso mai ad esaminare sottilmente quale opinione n'avessero i tre più alti spiriti di quell'età: cioè l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. E ci sembra pure che questo esame si fosse dovuto mettere avanti ad ogni altra investigazione: sì perchè l'autorità de' tre principi della favella può aggiugnere molto valore agli altri argomenti: sì perch' ella stessa è un argomento gravissimo per tutti coloro che onorano in que' tre sommi il pregio eterno de' nuovi latini. Che se i veri padri del dire avranno chiamato quell'antico volgare vizioso e imperfetto, non so come ora noi potremo predicarlo e crederlo non fallibile e perfettissimo. Noi, che pur siamo così lontani da que' divini e per età, e per ingegno, saremo dunque arditi di dettar legge nel regno loro? Questo non sia. Anzi per lo giudicio di tali oracoli si fermi il nostro; ed esaminando da prima quello dell'Alighieri, veggiamo che scrisse, poscia vedremo che fece egli stesso intorno la Volgare Eloquenza.

Degno veramente di molta considerazione è quell' alto dispetto in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell'età sua: secondochè apertamente si rac-

toglie dal Convito, dall'altre prose, e da' versi della commedia. E avvegnachè allora fosse gran turba di facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori che dalla plebe nati, la sola plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand'ira que'meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone, che di quel tempo cantava le più lodate rime: che, fatto oratore della republica, arringava al popolo fiorentino: ed avea voce di oratore nobilissimo e principale, siccome lo stesso Petrarca n'afferma nel Trionfo d'Amore (1). Ora Dante si levò a viso aperto contra quel famoso e i lodatori di lui, e forse stimò che, percossa la testa della mandra, tutta la rimanente sarebbe di leggieri vinta e dispersa. A questo fine nel canto XXVI del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli, suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d'amore, e dettogli ch'elle sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese: « che
» in Provenza, non già in Italia, era chi poteva
» dirsi perfetto fabbro del materno parlare: e que-
» sti era Arnaldo che soverchiava tutti i versi d'a-
» more e prose di romanzi; cui gli stolti soli ante-
» ponevano Gerardo di Limosi: siccome quegli stol-
» tissimi fra gl'Italiani che, volgendosi più alla fa-
» ma che al vero, davano questo pregio a *Guitto-*
» *ne*, senza conoscere che in colui non era nè ra-
» gione, nè arte ». Colle quali acerbe parole, chi bene le guardi, Dante afferma infelice lo stato di quella nostra vecchia eloquenza, e mostra la miglior condizione in che stavasi la Provenzale. Ma non bastò al poeta il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone, chè ne tocca di sopra ancora al canto XXVI, ove dice di lui e del Notaio,

(1) Petr. Trion. Cap. 4. v. 32.

da Lentino, come di due « che s'erano tenuti di » qua dal dolce stile da lui trovato: perchè stretti » a tal nodo che non lasciavali nè volare, nè gire: » scrivendo freddi, vôti, senza che affetto alcuno » spirasse dentro, e loro dettasse quelle cose che » volevano cantando significare ». Quindi noiato di quelle povere cantilene, e trapassato ogni segno di cortesia, gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *Cessino i seguaci della ignoranza che estollono Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri i quali sogliono sempre nei vocaboli e nelle costruzioni simigliare la plebe* (1). Che se ci piaccia indovinare chi fossero gli *altri* in questo luogo spregiati, lo scopriremo leggendo, ove il censore si gitta sovra i più celebri Toscani, e gli strazia, nè il rattiene pur riverenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto Latini, perchè torna a gridare « che anche gli *uo-* » *mini più famosi* sono in questa *arroganza:* che » *impazzano* co' *plebei:* che non si danno al buon » *volgare della corte:* e che con *Guittone d'Arezzo* » vanno in ischiera *Bonaggiunta di Lucca, Gallo* » *Pisano, Mino Sanese* e *Brunetto Fiorentino, furi-* » *bondi tutti in questa ebrietà del credere illustri le plebee loro favelle* (2) ». Dal che raccogliesi quanta autorità per corrompere grammatica e vocabolario si debba, secondo Dante, concedere al *Tesoretto* ed al *Pataffio* del Latini, a'versi ed all'epistole di Guittone, e agli scrittori di quella pessima risma. Tra' quali certamente saranno molti di quelli incerti autori che ci hanno lasciato que'loro *Trattati*, e *Vite*, e *Leggende*, e *Fioretti*, e *Quaderni di conti*, e *Meditazioni*, e *Novelle*, e *Miracoli*, e *Zibaldoni*, in che veramente si chiudono molte parole sane ed

(1) Dante, Volg. Eloq., l. 2, c. 6.
(2) Idem l. 1, c. 13.

auree, ed alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile; ma essendo poi scritte secondo il vezzo della grossa plebaglia, sono senza grammatica, senza stile, senz'arte alcuna, e sovente piene di voci guaste, di costruzioni villane, e d'ogni fatta d'errori. E per questo l'Alighieri diceva i poeti dell'età sua non conoscer regola di sermone, ed *avere ogni cosa a caso* (1): onde più tosto che alle Muse raccomandavansi alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada. Così ride la stoltezza di coloro che, vergini d'ogni scienza e d'ogni arte, fidati soltanto al non polito ingegno, si ponevano a cantare d'alte cose, ed esclama: *Cessino quella prosunzione: e se per loro naturale infingardia sono oche, non vogliono l'aquila, che altamente vola, imitare* (2). E certamente il fondare quella corretta, pura, veneranda favella che desse nome alla nostra gente, e tenesse l'onorato luogo della latina, non poteva essere opera nè da ignoranti, nè da plebei. Perchè altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue: e quegl'idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai; non quel fino accorgimento onde reggonsi le sintassi: non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci: non grammatica in somma; chè ella è lavoro e peso da braccia più robuste: e in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e dei poeti; perciocchè virtù non è mai a caso, ma sempre è a bell'arte. E per ciò l'Alighieri séguita dicendo nel suo libro (3): « che l'illustre volgare che

(1) Dante, Volg. El., l. 2, c. 4.
(2) Idem, l. 1, c. 4.
(3) Idem, Volg. El., l. 2, c. 1.

» egli fondò e divise dal plebeo, ricercava uomini
» illustri, e simiglianti la natura d'esso volgare:
» perchè seguiva la condizione de' costumi e delle
» vesti e dell'arme. E come la grande magnificenza
» ricerca i potenti: la porpora i nobili: e come gli
» ottimi scudi e cavalli si convengono a'soldati ot-
» timi, così il buon volgare vuole uomini sottili e
» sapienti, e ogni altra minuta gente guarda e dis-
» pregia ». Così Dante: e tali sentenze, a noi sembra degnissimo, che Dante le scrivesse e che i posteri le rammentino. Parranno forse aspre ad alcuno: ma non per ciò dovremo allontanarci da quelle dottrine, che altamente si fondano in ragione ed in filosofia. Che anzi esaminando un poco queste vecchie scritture, cercheremo perchè tanto rigidamente fossero condannate da quel grande e primo conoscitore della nostra favella. Che se dopo ciò, alcuno si ostinasse a crederci in fallo, sappia che a noi non grava lo errare in compagnia del sacro Dante, creatore di tanta maraviglia quanta è quel suo Poema immortale.

CAPITOLO IV.

Dello stile di Guittone, di Brunetto. di Iacopone, e del testimonio di Franco Sacchetti.

Ma innanzi tratto si vuole purgar l'Alighieri del sospetto ch'ei biasimasse que'celebrati autori o per invidia, o per troppo amore delle sue rime, scritte, com'e' diceva, *in nuovo stile* (1). Essendo pertanto nostro ufficio l'imprenderne qui difesa, leggeremo in Guittone, in Brunetto e in alcun altro, cercandovi quelle colpe che resero così acerbo il Poeta.

(1) Dante, Purg. c. 34, v. 37.

Pochi esempli daremo; e di pochi, per non istare a lungo nella miseria di questi plebei; ed anche perchè il tempo sarebbe scarso all'impresa; e, conosciuti i primi, colla misura di quelli si farà stima de' secondi.

Si guardi se mosso da superbia o da invidia, o più presto da verità, sia quel sinistro giudicio fatto da Guittone, principalmente ove con tanta amarezza si riprovano quelle sue costruzioni. Perciocchè qual arte è in costui che Dante non abbiala a vituperare? Leggiamo.

L' anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogne audo a voi fatte e per voi a catun che prendere grazie vuole. Grazia hae fatto voi il corpo vostro piagando, e affrigendo: esso hae fatto e voi ricevuto avete gradivamente (1).

E che dire egli è questo? Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi, che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l'Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino? E Dante, che sì dolce e sì gentile scrivea della Beatrice sua, come poteva sostenere ch'altri parlassero alle loro Madonne, qual fa questo Aretino nella decima lettera?

Quanto donque quanto guardare dovete bene tanto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco (2).

Nè certo esempio di grave stile, a discorrere le morali cose e le sacre, poteva esser quello in che Guittone al suo modo salvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.

(1) Guitt., Lett. 24.
(2) Idem, Lett. 10, f. 29.

Unde animo non finito non in cose finite e breve pagare può: donque ben non finito, finito da ogni male vuol esser loco ove pagare possa uomo (1).

Non già solo più d'alcuno altro buono buono ma buono sommo da cui solo è buono chi buono ver cui ogni buono malvagio angelo e uomo.

A tali testi non faremo noi chiose, perchè il riso può qui scusare ogni maniera di meno benigna censura.

Ma seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare lui, suo maestro, fra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l'uso e la dignità del volgare italico le costoro opinioni fossero assai discrepanti. Conciossiachè l'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte; mentre il pusillanimo suo maestro compose la sua maggior opera, ciò è il *Tesoro* in lingua francese, dicendo nella introduzione, che non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi *sceglieva la parlatura francesca, ch'è la più dilettevole e comuna di tutti gli altri linguaggi* (2). E già questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse nel Convito: ch'egli adoperava l'idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d'oco, dicendo ch'è più bello e migliore di questo* (3). E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* (com'ei chiama l'ita-

(1) Guitt. Lett. 1. f. 7, v. 38.
(2) Tesor. Volgar. del Giamb., Pref. pag. 3.
(3) Dante, Conv. f. 32, ediz. Pasquali, 1741.

liano) pone un capitolo, intitolato: *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano.* Ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natia, termina con quella profezia nobilissima della gloria, a che sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda di ogni plebea contaminazione: *Questa sarà luce nuova, sole nuovo: il quale sorgerà, ove l'usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce* (1). Ora pel paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell'Alighieri, sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle loro opinioni, non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da quei brutti peccati della invidia e dell'arroganza che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l'aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella, ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi; ne' quali chi non avea modo per trarla dall' uso de' plebei, siccome fece Dante con quella erculea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l'italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la francesca. E già cogli altri suoi libri il Latini confortò bene quella sua opinione, perchè il Tesoretto, ch'egli scrisse italiano, è pieno di voca-

(1) Dante, Conv. f. 48.

boli e di forme al tutto Provenzali, è arido d'ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentil persona cui basti la sofferenza nel leggere il suo *Pataffio*, che si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s'abbia mai viste l'Italia. Imperocchè, non pago Brunetto d'avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala semente dei bisticci, degli equivoci e dell'altre inezie, che poi sì largamente fruttificò nel secento:

In percussina ciascun percotesse
Perchè Matteo vi fu pur mattio.
Così 'l romano a romena non stesse.
Di accegge un pa' di nozze, o guelfo Dio,
Che campa nulla ver la campanella
Questo fa il conte che canta: amor mio.
Perchè la stalla molt' acqua distilla
Pe' falli folli, che son troppo felli,
Che fan le fiche con fioca favilla (1).

Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante al pensiero; e ci par vedere come quell'alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d'ira grandissima contro il maestro; e a disfogarla credesse poco l'averlo gittato fra' plebei, se nol cacciava ancor fra i dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l'apologia dei sodomiti, fra'quali a punto ancora ei si vede nella divina Commedia. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcuna parola d'affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri·

(1) Pataf. cap. ult. in fin.

Imperò ci divideremo dalla comune sentenza: e diremo quella sua dannazione non tanto essere imaginata da Dante Ghibellino, ed esule, contra Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo, contra Brunetto autore dell'osceno e plebeo Pataffio.

Ma già degli altri scrittori nominati nel libro della Volgare Eloquenza qui si dovrebbe vedere, se di quelli o nulla o pochissimo non ci fosse rimaso. Nondimeno crederemo che Dante, avendo in mente di parlare de'suoi coetanei, non dimenticasse Fra Iacopone da Todi: del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti, serbatici più tosto dalla cristiana pietà, che dall'amore del bello stile, seguendo colui le care poste de'suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella; la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessarii vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla pazza, e tanto strani e ridevoli da disgradarne il zanni delle commedie: come quando, trovandosi stretto ad una desinenza in *ini*, così venne chiudendo le strofe d'una sua canzone:

Cadono i malsanini.
Per le tracce volpolini.
Primogenitura vendini.
Le bellezze Bersabini.
Compagnia de' Sodomini.
Messe le sue radicini (1).

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era migliore che quello de'vocaboli. Perchè trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto egua-

(1) Rim. lib. 1, sat. 13.

gliare colla dignità dello stile quella delle imagini, adoperò un'arte tutta sua e novissima, che otteneva a punto il contrario del suo proposito.

Ma non ingozziamo più questo fango, che già ne siamo sazii. Perchè l'uomo che dopo cotali esempli non vedesse la ragione di quelle sdegnose parole di Dante, crediamo che s'abbia a condannare nella sola ed eterna lettura di Iacopone, di Guittone e degli altri, senza che il consoli mai una stilla della vena dantesca. Di tanta ignoranza e barbarie in compagnia di costoro erano adunque offesi anche molt'altri che vissero, o intorno al fine del dugento, o al principio del trecento; e che pure s'appellano Classici, e si citano tutti, e si seguono per esemplari. Il che non siamo già arditi di condannare ma vorremmo che, per la religione dovuta a Dante ed al vero, si additassero come plebei, e rade volte degni d'imitazione.

Nè di tale tempra diremo questi soli antichissimi, ma quanti scrissero senz'arte, così per tutto quel secolo come pe' seguenti. Imperocchè veggiamo Franco Sacchetti mirabilmente accostarsi alla opinione di Dante. Che sebbene Franco vivesse molt'anni dopo il divino Poeta, pure anch'egli mosse un'aspra querela contro la plebe che circondavalo; e che colle guaste forme e le villane parole intristiva una favella che gia facevasi lieta per la divina Commedia, e per l'opera del Boccaccio. Nè al sicuro stimava il Sacchetti essere tutta d'oro quella lingua, di che molti ora vorrebbero adorate fino le colpe, quando in una leggiadra sua frottola così dipingevala:

La lingua nuova
Che altrove non si trova
Mi par sentir per prova
Che muova

Il Fiorentino
Con un latino
Nè Francesco, nè Latino,
Nè Ungher, nè Ermino,
Nè Saracino,
Nè Barbaro,
Nè Tartaro,
Nè Scotto,
Nè degli altri discesi da Nembrotto.
. . . . . .
Rimorchi,
Rimbrocci,
Gnaffe ed occi,
. . . . . .
Che fattapioso
E dappioso
Ed anfana,
E tafana ecc. ecc. (1).

E così seguita una filatessa bella di 350 versi, tutti fatti di voci scure, torte, vilissime che andavano per le carte di quell'aurea età; e che i nostri più non intendono, nè se ne dolgono. Per le quali mostrasi come il mal uso dei plebei era durato dal tempo di Dante fino al tempo di Franco, e dannato sempre da'gentili scrittori, e sempre seguitato dal volgo, perchè già ignoranza mai non si spegne, e d'una in altra plebe si travasa, e si travaserà, finchè durino le stelle. Si vuole quindi aver di continuo avanti la mente quella separazione solenne fra gl'*illustri* e i *plebei* che Dante volle: quindi si hanno ad istudiare Guittone, Brunetto, Iacopone, e gli altri molti di quella schiera, non già

(1) Fr. Sacc. Frott. Alb. Diz. pref.

per imitarli, ma per razzolare il poco oro sepolto in quella molta polvere, e per conoscere quali cose li rendessero plebei, e quali sieno da evitarsi. Opera veramente tutta contraria all'opera d'alcuni grammatici che gl'idiotismi di costoro hanno mescolati al volgare illustre. Quando anzi, paragonando l'accorto scrivere del Petrarca, del Boccaccio e di Dante con questi sformati e fatui stili, si possono chiaramente conoscere le cose che da'veri maestri si vollero condannate. Conciossiachè padri della colta favella vogliamo dire i primi grandi scrittori; e non già i primi rustici che la parlarono, e i primi scempiati che la scrissero, perchè allora gl'ignoranti si farebbero i maestri degli addottrinati, e i savii apprenderebbero ragione dai pazzi.

CAPITOLO V.

Quali Dante intendesse per vocaboli plebei.

E anzichè passiam oltre, solveremo una quistione, che potrà nascere intorno quel citato passo di Dante, ove fulmina molti vocaboli plebei usati al suo tempo dagli scrittori. Perciocchè i vocaboli sono sicuramente prima adoperati dalla plebe, poscia dagli autori; e li determina uso e non arte; e questo grande Poeta sdegnò meno ch'altri le voci più schife ed umili, collocandole in quel suo altissimo Canto. Laonde si potrà opporre, o che Dante abbia condannato sè stesso, o che non bene da noi conoscasi che cosa egli abbia voluto darne ad intendere quando ha condannati i vocaboli dei plebei. Nè poteva dire plebee quelle voci che ora si sono per noi fatte viete e disusate, siccome alcuni mal credono. Perchè queste non erano tali quando si adoperarono.

E solamente i poco filosofi deridono le voci antiche negli antichi, perch'elle si hanno a condannare solo ne' moderni, quando male ne usino; ma a venerare sempre ne' vecchi, perchè moderne erano anch'esse quando con quelle si favellava; e vecchie si diranno le voci nostre da coloro cui, dopo alcuni secoli, sarà dato di chiamare antichi gli uomini dell'ottocento. Nè pure delle parole da trivio, e significatrici delle cose turpi o delle membra laide, sembra che Dante ivi dicesse. Conciossiachè male poteva vituperarle colui che ne' suoi canti non le aveva risparmiate; ne' quali nominò pe' loro primi e semplici nomi e la parte con che si siede, e quella cui la femina cela, e le triste che ne fanno merce, e simili sordidezze. Non potendo dunque essere biasimate nè le voci disusate, nè le umili, cerchiamo quali per Dante si chiamassero *plebee.*

Non rinnoveremo quella celebre disputazione intorno l'origine del volgare italico; che l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menaggio, il Cittadini, il Maffei ed altri dottissimi, credettero che in gran parte esistesse presso la plebe romana fin da quando i nostri parlavano latino. Quelle cose che in altri autori si ponno leggere, non sarà nostra costumanza il ripetere. E chi abbia mezzanamente studiato in Plauto, in Apuleio, in Festo, in Palladio, e chi si conosca della lingua de' comici latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, già sa che quello che dalle genti di lettere e di corte dicevasi *ager, caput, os, domus, ignis, pulcher,* gli schiavi e le trecche sul mercato dicevano *campus, testa, bucca, casa, focus, bellus:* le quali parole a noi pervenute, si sono poi fatte dell'italiana favella. Questo qui si ricorda, perchè pongasi mente quali profonde ed alte radici abbia quel volgare plebeo di cui qui si parla; le quali radici sarà mestieri scuoprire, on-

de anche meglio scuoprasi l'intendimento dell'Alighieri. Fino da tempi rimotissimi divisa era la favella de'rustici da quella de'cittadini, siccome c'insegnano molti luoghi de'classici, la storia, la ragione e l'esempio medesimo de'viventi. Della qual divisione è gravissimo testimonio Marco Varrone, che nel quinto libro *De lingua* recita: Che quello che gli urbani dicevano *quiritare*, i rustici dicevano *iubilare*; e questi chiamavano *pellicula* ciò che quelli appellavano *scortum*; e *manducum* in loco di *obsonium*. Pompeo Festo pone anch'egli questa divisione del plebeo e dell'illustre nel decimosesto *libro della significazione delle Voci*. Fortunaziano, antico retore, n'attesta: *plebee voci essersi dette quelle, onde usava la plebe, cioè gl'idioti, parlanti senza ragione, e senza guida* (1). Per la qual cosa veggendo noi come gli aurei Latini non mai fecero luogo a queste voci plebee, e le tennero sempre lontane dalle nobili, dobbiamo altresì far ragione che Dante volesse un simile partimento nella nostra favella, perchè al tutto il nuovo latino s'alzasse alla cima dell'antico. Imperocchè vili e plebee non vorremo già chiamare le voci atte a nominare anche l'infime delle cose, dovendo ogni umana cosa, e in qualsiasi condizione, avere un nome con che s'appelli; ma plebei si diranno i vocaboli pe'quali l'uomo della villa e del trebbio nomini le cose con voci diverse dalle comuni, o pronunci i nomi in altra guisa che l'usata dai bene costumati e gentili. Perchè se quei modi plebei si lasciassero venir tutti fra i nobili, ne seguirebbe grande e subita corruzione; e il buon frumento si guasterebbe per la zizzania, e forse la zizzania verrebbe sopra il frumento. Questo giusto sospetto adunque, e quell'esempio de'Latini erano

(1) Fort. l. 3. Reth.

gli stimoli che pungevano Dante a quelle esclamazioni sì acute. Che se ci fossero giunte le scritture del dialetto plebeo romano, e se il dire de'rustici si mescolasse a quello della corte d'Augusto, vedremmo quella nobile favella, anzi quell'oro di Cesare e di Virgilio trasmutarsi tutto in mondiglia ed in fango. A noi non sono però pervenute le baie di quegl'idioti; nè la ignoranza de'pedanti ha potuto fortificarsi con quegli errori. Se non che ci restano i marmi e gli epitafi, da'quali raccogliere quante autorità si vorranno per sostenere la nostra sentenza, e trovarvi quanta messe di barbarismi e di solecismi possa bastare alla fondazione d'una lingua plebea, retta solo dalla ignoranza popolare e dal mal uso, primi guastatori d'ogni più sana cosa. Imperò cercando i volumi del Bianchini, del Grutero, del Boldetti e del Donati, leggeremo come ne' tempi d'Augusto incidevasi ne'sepolcri stessi della casa imperiale *dat sorores* in loco di *dat sororibus* (1); e *dat olla* in vece di *dat ollam*, e ne'marmi di San Paolo vedremo *mangana* per *anthlia*, ed *acutos* per *clavos*, e *bedua* per *vidua*, e *bissit* per *vixit*; e *locu concessu* in vece di *locus concessus:* il qual vezzo si conserva tuttora nella plebe della Sabina e del Lazio che dice *lu cavallu* e *lu visu*. Ne' tempi d'Antonino Pio leggeremo scritto: *Explu* per *exemplum* (2); *pessus* in vece di *pressus*; e *kictili* per *fictili:* e *cuando* per *quando*; e *kecretum* per *feretrum*; e finalmente ne'sassi de'cimiteri romani quelle concordanze e terminazioni tutte plebee: *Tersu decimu Kal. Febraras* (3) - *Annovo octo* - *menus* per *minus* (4)

(1) Bianch. Iscriz. Sepol. libert. e serv. Aug. 1726.
(2) Grut. p. DCVII, n. 1.
(3) Bold. l. 2, cap. 8, p. 433.
(4) Id. lib. 2, c. 3, p. 33.

- *Idus mazas* - *mesis cinque* (1) ecc. De'quali esempli, grande raccolta è ne'dialoghi di Giusto Lipsio, in Cuiaccio, in Naudeo, in Mabillone, in Salmasio e in altri assai. Che se raunando quelle sparse dizioni *rustiche*, ne faremo paragone co' modi *plebei* de' nostri più antichi, vedremo quella favella *rustica* similissima a questa che Dante chiama *plebea*. La quale è per noi indegna di essere scritta, siccome quell'altra il fu pe'Latini. Onde, ragionando di tal lingua sempre viva nel volgo, e parlata per tanta età, non dubiteremo di sostenere ch'ella tenesse l'Italia ne' secoli del ferro; ne' quali certo vi fu una favella a noi mal nota, che non era più la latina, e non era ancor l'italiana: tutta diversa da quella che si scriveva; la quale in parte è perduta, e che noi chiameremo *plebea*. Di che ci sembra Dante aver voluto principalmente parlare. Discutasi adunque con qualche diligenza questa sì grave e necessaria quistione, e ragioniamone distintamente.

CAPITOLO VI.

Del volgare plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.

Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde potè a questa terra Latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i Barbari valessero a ruinare un sì alto imperio; ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali, già potenti come le nostre armi, avevano saputo occupare l'universo. Nondimeno non sappia-

(1) Malvas. Marm. Fels. 511.

mo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia, e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole, chè noi qui non vogliamo stare contenti a'prodigii. Seguendo adunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre, ma il rustico essere in quei tempi rimaso. Potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture, ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de'letterati tosto è muta, quand'essi più non iscrivono e gli altri più non leggono; e per lo rapidissimo ed immortal potere della ignoranza due o tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari, bastano perchè si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: ch'ella vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive, e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni; siccome accadde della gentile; la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *pagana*, ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto così di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare; che anzi fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti quei secoli del ferro, forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò; e vilissimi certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per divider questo dall'altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli

non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notai e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte, vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocchè la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero; e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia, la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s'appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua che si parlasse. Che se quella fosse parlata; conserverebbe almeno una medesima uniformità; sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni; e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive nei viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Viniziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro e voci e costrutti e coniugazioni costanti, che scritte da cento autori mostrano sempre la medesima faccia; essendo questa la natura d'ogni più stranio ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci dei Lapponi, come per le arene dell'Etiopia. Perchè il lume dell'intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà; e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notai e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale, anzi si sforzavano d'imitarne una ignota; e quindi per que' papiri e per quelle cuoia non è più orma grammaticale; ognuno da sua posta crea vocaboli; da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma, non costrutto, nè illustre, nè rusticale: ogni notaio cangia ogni cosa, e per fino la significanza delle parole; talchè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l'uomo

non avrebbe inteso più l'uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguìto il corso della favella, la cosa sarebbe ita all'opposito. Conciossiachè il settecento era più propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricordanza del popolo. Laddove il mille, essendo più lontano, dovevano anch'essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta; e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondochè i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studi in quell'epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque, che di quei tempi ci è pervenuta con le carte degli archivii, era di que' tempi stessi già morta, quale n'era la viva? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l'Alighieri chiamò *plebea;* la quale per ciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla nè anche gl' ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare, che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all'uso delle scritture. Siccome accade ora di tanti dialetti municipali d'Italia che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo: nè i posteri ne sapranno nulla, non lasciando di sè stessi migliore vestigio che quello delle schiume del mare. Che se

alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno o per fastidio del volgare illustre, o per lascivia d'ingegno, o per vaghezza d'imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie, e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio de' publici e de' privati negozii; e nè anco per lungamente vivere ne' futuri; conciossiachè queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Non entreremo noi già per questo nel pensare di molti eruditissimi uomini, che vorrebbero che in quella età gl'Italiani fossero tanti selvaggi, come que' primi che viveano per li boschi; e che si stessero senza fantasie poetiche, e senza fole popolari, nè di quelle cose godessero di cui sempre gode ogni plebe. Non è da credere che questi nostri popoli, così ingegnosi, così bene da natura disposti ai più nobili e dolci affetti, sieno stati per tante generazioni come bestie matte e quasi mute, senza alcuna imagine di eloquenza e di canto. Perchè l'armonia e l'impeto delle parole fanno anzi più viva forza negli animi rozzi che nei troppo morbidi ed affinati. Non dubiteremo quindi affermare, che quella non iscritta, agreste ed oscura favella avrà potuto pienamente bastare al bisogno di quelle genti, e si sarà fatta ancor essa buono strumento d'amore e di virtù. Così gl'innamorati avranno ancora in que' secoli cantato la notte sulla porta delle lor vaghe, e gli uomini d'arme avranno udite le rozze arringhe de' fieri loro capitani, ed allegrate poscia da qualche inno le loro vittorie. Perchè, oltre il naturale istinto che ne spinge ad isfogare, cantando, i più caldi affetti dell'animo, quali sono quelli della patria e dell'amore, non può credersi che in un popolo così pieno delle andate sue glorie, non fosse rimasta almeno qualche tradizione dei suoi antichi

poeti; e gli stessi libri de'monaci, ed i salmi che si cantavano per le chiese, avranno serbata viva fra' nostri alcuna imagine di poesia, onde non mancasse loro questo benedetto conforto delle umane miserie. Per le quali cose ragioneremo, che il volgar plebeo non solo servisse all'uso del parlare, ma fosse anche adoperato ora in quelle sconce cantilene d'amore, ora in quelle rabbuffate canzoni dopo la battaglia.

CAPITOLO VII.

Del volgar plebeo passato in lingua romanza.

Che se piacesse ad alcuno il cercare qual nome fosse poi dato a questa lingua plebea, risponderemo: che essendo essa quella *rustica romana* di che sopra dicemmo, può stare che dopo essere stata introdotta per le città avesse gittato il nome di *rustica*, e ritenuto quello di *romana* o di *romanza*, che vogliam dire; usando della definizione dello Speroni (1), che disse *la lingua nostra essere* Romanzo Italico, *parte del quale è il toscano.* Nè da più chiara origine crediamo che altri saprà derivare questo nome di *romanzo*, il quale al certo nacque in quella buia stagione, e dovette essere da prima trovato per questa gente italiana, la quale per tanti secoli amò di appellarsi da Roma. Nella quale opinione ci confermerà l'osservare, che la lingua rustica e volgare non fu mai detta latina; laddove la romana fu spesso di nome confusa colla volgare. Di che bellissimo è il testimonio di Pier Damiano, osservato dal Muratori; ov'egli parla d'un tal Fran-

(1) Dial. Ist. part. II, 268.

cese che nel nono secolo vivea in Roma, il quale bene disputava in lingua latina, e gentilmente parlava nella romana. *Scolasticè* (1) *disputans quasi descripta libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanæ urbanitatis regulam non offendit.* Nel qual loco quello *scolasticè* significa *latinamente*, e quel *descripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non si scrivessero in altra lingua che in quella delle *scuole*, cioè nella *latina*, o, come il Damiani dice, *Scolastica*. E dovendo poscia nominare il *volgare*, dice *loquens:* perchè, come s'è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo, e non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani gittano una bellissima luce in queste tenebre; e ne ricevono molta chiarezza i nostri argomenti; e si viene a scoprire che nel novecento la lingua plebea, passata in volgare romanzo, già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, ed ancor qualche legge, come suona quella espressione: *Romanæ urbanitatis regulam.* Certo quel romano rustico, uscito dalla plebe, e venuto nello splendore cittadinesco, doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza spezialmente sulle labbra de' cavalieri e delle donne gentili. Per lo che noi stimiamo che molti fossero quegli stranieri che, somigliando il buon Francese di che parla il Damiani, acquistassero fra' nostri alcuna dote da quella rinascente urbanità romana, e poi recassero le novelle e i vocaboli di questa nobil gente in mezzo le loro patrie. E in fatti debbono gli stranieri avere tolte da noi alcune parole che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro, le quali si leggono nel Fortifiocca, e in altre più vecchie croniche romane tanto rimutate dal dialetto

(1) Petr. Dam. Opusc. XLV. cap. VII.

d' oggidì, che i meno eruditi non le credono scritte in romano; mentre sono anzi d' un romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone romanzo che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, e simili, che si dicono voci dei Provenzali, perch' elle si leggono nei Trovatori, noi le ascoltiamo ancora a' nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli, e da' più riposti abitatori della Sabina e della Campania; nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate, e ne' Serventesi di Beltrame dal Bornio, e di Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch' elle fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto, e che coll' armi della plebe romana si dovette spargere per lo mondo; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli, ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive (*). Ecco dunque: che la lingua plebea sotto il titolo di romanza, ebbe quasi balìa in Francia, in Ispagna e in larga parte d' Europa; perchè già tutti quegli Europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto ancora sempre l' occhio

(*) *Essendo questa una nuova e molto sottile questione, si tenterà di schiarirla in altro trattato, paragonando le cronache inedite romane e il vivente dialetto de' popoli meridionali d' Italia colle opere dei Trovatori, le quali fra poco saranno poste in gran luce per opera di molti letterati francesi e del nobilissimo Mecenate S. E. il Ministro Conte di Placas. Al che già sudano anche alcuni Italiani, fra' quali il ch. Girolamo Amati, dottissimo delle antiche e delle nuove lingue, e vero ed ottimo amico nostro.*

all' Italia, per la memoria, per l' abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. Per tali vicenda il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d' illustre, e principalmente quando intorno al mille, cacciati i Barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo; e allargata alquanto la frequenza de' publici parlamenti, rientrammo nell' abbandonato sentiero della vita civile. Alla quale nostra opinione s' accosta il filosofo Gravina, così ragionando (1): *In tale stato non parrà stupore, se nelle publiche concioni chi voleva far da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini, quanto dai forestieri, ch' ivi anche per li negozii publici convenivano, non potendo usar la latina, la quale, per la rozzezza del secolo, non s' intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la* Romana volgare, *molto di quella più degna e comune alla intelligenza di* tutti: *resa quindi lingua* illustre, *perchè non più all' uso* privato popolare, *ma all' uso solenne e publico si applicava.* Quindi possiamo dire che la latina veracemente fu avola, ma la romana fu madre delle nuove favelle che ora si parlano in tanta parte d' Europa; e i nostri idioti Romani dicitori furono da prima imitati, e poscia vinti da' Provenzali, che sono a noi più vicini e di terra e di temperamenti; e che quindi in divino modo cantarono nel loro dolce dialetto quelle eroiche fole da loro conoscentemente appellate Romanzi. I quali poi vennero in altissimo grido per lo favore che loro fu conceduto da quella splendida e lieta corte di Tolosa, che rinnovò per la prima le cortesie e le vaghezze dei migliori popoli antichi, mentre la miserabile Italia divisa era e lacera dalle vecchie fazioni e dai na-

(1) Rag. Poe. lib. 2, cap. 6, p. 168.

scenti tiranni. E così tutto qui si rimaneva plebeo, e quelle speranze allegre del secolo decimo erano da capo spente. Finchè nella corte di Sicilia il magno Federico e Manfredi, proteggendo le lettere, recarono in quel regno l'amore di tutte l'eleganze. Onde, come dice l'Alighieri (1), *coloro de' nostri, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talchè in quei tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente usciva nella corte di sì grandi Monarchi;* sì che a quel suono si ruppe il sonno dell'altre genti d'Italia, e si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta. Cotanto è vero, che i governamenti fondano e spiantano a loro senno le lettere, le arti, e tutte le beatitudini de' popoli.

Per le dette cose speriamo di avere condotta in qualche lume, in qualche ordine l'esistenza e la storia dell'idioma *Rustico;* e scoperta l'antica sua origine; e mostrato com'egli tirannicamente regnasse per molta età, e poscia venisse sotto il titolo di *Romanzo*, aspirando a stato migliore per la mutata condizione de' tempi, e per le novelle cure degli uomini. Onde ora veggiamo a qual fine Dante intendeva co' suoi *libri della Volgar Locuzione*. Perchè a torre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all'essere d'illustre, Dante venne con que' libri della *locuzione* in atto di retore, siccome già era venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè, o poeta o retore, quel Grande ebbe sempre in cuore questo proposito veramente filiale e magnanimo verso la patria. Perciocchè se dall'un lato aveva egli conosciuto come il volgare era involto nella natìa sua ruvidezza, aveva anche

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, cap. 12.

visto dall' altro come si doveva e si poteva mondarlo di tutte le qualità non ben sane; aveva visto che per dare all' Italia una lingua simile a quella che aveva perduta, si doveva rinnovare quella divisione sapientissima del rustico e dell' illustre; e così il nuovo latino si sarebbe fatto pari all' antico. Per questo si pose coll' esempio e col precetto a sceverarne quelle parti che pochi dell' età sua sapevano discernere. Di queste parlò in que' luoghi contro Brunetto e Guittone e gli altri; e queste ora noi dovremo conoscere, a fine che sieno cantate da tutti que' savii che studiano negli antichi.

CAPITOLO VIII.

Della fondazione della Lingua italica illustre, divisa da tutti i volgari plebei.

Quando l' Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d' Italia, e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora diremo ch' ei fondasse la favella italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed accrescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi; e i varii popoli italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la qual col peso del principato schiacciasse tutte l'altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante republiche di quella età voleva inchinarsi a credere alla rivale, anzi dentro il muro e la fossa d'una medesima terra gli uni rodevano gli altri, e tutti volevano imperare, e nullo servire; così ogni più picciolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella;

di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece d'una maravigliosa. Imperciocchè come bene considera lo stesso Dante (1), vi ha una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra, dividendosi ella per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Poscia è un'altra partizione fra i vicini stessi, siccome tra i Fiorentini e Romani, quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente: come in Romagna i Faentini ed i Ravignani; ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice e i Bolognesi della Strada Maggiore. Per le quali divisioni e suddivisioni, e terze e quarte suddivisioni, le loquele in questo angolo dell'universo sarebbero divenute a tante che non avremmo ardire di saperne numerare la quantità. Era dunque mestieri il distruggerle tutte: e non l'una scegliere ancorchè la migliore, perchè l'altre già non l'avrebbero patito, ma solo il fiore da ognuna cogliere, e il rimanente alla plebe lasciare; e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia, chiusa tra l'Alpe e 'l mare; la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Onde simiglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credevano diviso in tante nazioni quanti n'erano i governamenti, ma che i filosofi sapevano essere un solo popolo, raccolto ed unito per la favella d'Omero. Imperocchè Omero fece con quei suoi greci dialetti l'opera stessa che fece Dante co' dialetti ita-

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 10.

liani. La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro ragionare, non può essere posta in dubbio nè anche da quei pochi, i quali negano Dante autore de' libri *del Vulgare Eloquio*. Perciocchè le cose ivi dette ridice egli, e molto lungamente, nel Convito; e, quel che più vale, le eseguisce nella Commedia: ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani, contemporaneo di lui, che nel nono delle Croniche afferma, che *Dante con forte ed adorno latino, e belle ragioni riprovò* tutti *i Volgari d'Italia.* E notisi che in questo *tutti* racchiudesi anche il volgar fiorentino. Imperocchè l'amore del loco natìo non soffocava in quel Grande quel più santo amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione. E avvegnachè il fiorentino dialetto segga principe d'ogn'altro; e avanzi tutti di ricchezza, di soavità, e siasi derivata dal suo fonte la più gran parte e la migliore dell'italico idioma, pure non lascia d'avere in sè alcune parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle; e se molto ei pur tolse da' Toscani, il fece perchè molto in quei dialetti era dell'illustre. Ma dove aveano difetto di voci ben rispondenti al bisogno, ed elette le tolse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia, e tutti gl'idiomi a sè fece servi: ed egli non fu servo d'alcuno: e, nato fiorentino, scrisse italiano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d'ogni altro il dialetto ionico, siccome il più gentile e corretto; ma inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore Ionico, e fu greco.

Quindi, scelto l'ottimo e 'l buono, volle l'Alighieri che tutti si gittassero quegli antichissimi avanzi della plebe latina accresciuti dalle immondez-

ze dei Barbari (1). E incominciò dal gittar via *dalla Italica selva* (sono sue parole) *gli alberi attraversati e le spine;* e per primo estirpò il volgare *romano;* e poscia lo *Spoletino*, lo *Anconitano;* e via via il *Ferrarese*, il *Viniziano*, il *Bergamasco*, il *Genovese*, il *Milanese:* appellò *irsuti ed ispidi* gli altri *Traspadani:* e gl' *Istriani* disse parlare *con accenti crudeli* (2); ed i *Pugliesi* avere *grandi barbarismi ed impurità;* e la favella de' *Romagnuoli*, e spezialmente dei *Forlivesi*, essere tanto *molle che un uomo che* (3) *parlasse sarebbe tenuto femina.* Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi *Bolognesi;* riprovò ancor quello, perchè, non essendo comune, non poteva essere illustre. Dicendo, che *parevagli utile e degno il torre la pompa a ciascuno de' volgari delle toscane città* (4): dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all'ultima pietra dell'Alpe. Ecco la dottrina del gran Fiorentino, del vero fondatore e maestro dell'italiana favella.

Per lo che sembraci doversi concludere con sicuro animo, che tutte le voci e le forme di questi volgari che si oppongono alle voci e alle forme della favella comune, che ne distruggono qualche proprietà e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i suoni, si debbano tutte, per la sentenza di Dante (5), riputare plebee, *e gittarle siccome spini ed arbori attraversati per via.* Laonde quei gentili volumi che sono scritti nell'intero volgar fiorentino o sanese o pisano, per lo decreto ed esempio di Dante

(1) Volg. El., l. 1, c. 11.
(2) Ibid. l. 1, c. 12.
(3) Ibid. l. 1, c. 14.
(4) Ibid. l. 1, c. 13.
(5) Ibid. l. 1. c. 11.

non si hanno ad imitare in quelle cose, ove essendo spezialmente pisani, fiorentini e sanesi, si scostano dall'universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato dai buoni e grandi autori che scrissero di lettere, di scienze e d'arti in tutta l'estensione d'Italia, e che del nome di veri Classici sono onorati dalla nostra e dalle straniere nazioni. Perchè quei particolari dialetti debbono lasciarsi soltanto a quei leggiadri spiriti cui piacesse d'imitare scrivendo le cose toscane: che sieno pure o di Pisa, o di Fiorenza, o di Siena, o d'altri luoghi sono sempre soavissime e lepide, e ponno tra noi occupare quel luogo che tra'Latini alle dolci Atellane si concedea. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori gl'istorici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune provincie, ma devono a Italia tutta parlare, ed anco agli stranieri che studiano ne' libri nostri.

A questo fine Dante (1) segue, imponendo: che gittiamo via anche *le villanesche e le montanine loquele: le quali sono sempre dissonanti da' cittadini per la bruttezza degli accenti, come quelle de' pratesi e de' casentini.* Dal che conoscasi s' egli crederebbe lecito il confondere coll' italico linguaggio gl' idiotismi della *Tancia*, del *Cecco da Varlungo*, e della *Catrina* del Berni, che pur s' annunziò scritta nella lingua *Casentina;* ed anzi nella *lingua Casentina antica*, forse perchè fossimo bene sicurati quella essere la stessissima lingua che fu abbominata da Dante. Il quale insegnamento o non conobbe o non curò quel leggiadro ingegno di Bernardo Davanzati, quando in volgare fiorentino, e quindi in popolari forme travestì la storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri lo adoperarvi tutta la dignità del dire italico, che sola poteva render l'i-

(1) Volg. El., l. 1, c. 11.

magine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe; e falsificano lo stile dello Storico latino, che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati; ma prese aveva le forme tutte e le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli accecava così che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi, e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all'uso dei servi e de' rustici e degl' imitatori di quelli, nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le storie di Livio; come in Grecia i negri sali d'Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide, e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre Commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati, non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiale della massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina. Non diremo adunque sano questo consiglio del Davanzati, per la ragione stessa che ottimo diremo quello di Lorenzo de' Medici, quando per allegrare i Fiorentini col ritratto de' lor villani scrisse la *Nencia* in quell' idioma così festivo ed accomodato alle cose delle ville toscane. Nè comune adunque, nè italica, ma puramente fiorentina terremo la lingua del Burchiello, del Lippi, del Buonarroti, dei Rozzi da Siena, degli autori de' Canti Carnascialeschi, e de-

gli altri che scrissero per quelle loro patrie ed età. E que' libri già dall' altre plebi d' Italia non sono intesi, siccome la Toscana plebe non intende i libri dei dialetti di Napoli, di Venezia e di Milano. Imperocchè que' tali idiomi sono ancora fra loro diversi e lontani, come l' erano al tempo dell' Alighieri. E la Gerusalemme del Tasso potrebbe ridursi al volgar fiorentino, pratese o casentino per lo modo stesso onde s' è ridotta ne' dialetti di Napoli e di Vinegia. Che sebbene in toscano ritenesse una gran parte de' vocaboli, pure non tutti li riterrebbe, e se ne cangerebbero spesso le terminazioni; e i verbi si coniugherebbero in altro modo; e tutto si dovrebbe mescolare d' idiotismi, e così quel poema non sarebbe più nè comune, nè illustre. Questo bel vero fu conosciuto nello stesso trecento da Frate Passavanti, da un fiorentino cioè de' più eccellenti, a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze; perchè ricercando, da quell' addottrinato e prudente ch' egli era, in quale favella si potessero traslatare i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell' altezza in cui gli ha collocati l' ispirazione di Dio, disse: che a bene volgarizzarla conveniva l' autore essere molto *sofficiente* (1) *sapere in grammatica e in rettorica:* e che i Toscani volendo isporre la divina parola, *benchè il facciano meno male che gli altri, pure troppo la insudiciano ed abbruniscono. Trai quali i fiorentini, co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e rimenano con* occi, poscia, avale, vievocata, pudianzi; *e così* berregiate: *e così* c' avrete delle bontì, se non mi ramognate; *e così ogni uomo se ne fa sponitore.* Pel quale bellissimo

(1) Pass. Specch. di Penit., 315.

luogo del Passavanti ci ritornano a mente gli esempli di quelle voci plebee già viste in Brunetto e in Iacopone, e derise dal Sacchetti, e fulminate dall' Alighieri; delle quali sarà bene il parlare divisamente.

CAPITOLO IX.

Delle voci barbare del trecento.

Non parleremo di tutte queste voci. Sarebbe un mettersi in mare immenso. Perchè se anche le voci guaste da' rustici, e le riprovate dagli scrittori qui non si volessero compitare, nondimeno quelle sole, delle quali è al tutto perduta la significanza, crescerebbero a tante da empierne un libro. Che potremmo poi appellare il *Lessico della lingua plebea del trecento*: e che per certo vincerebbe di mole, e forse di oscurezza, quelli della lingua Osca e dell' Etrusca, di che uomini eruditissimi ci hanno dato con fatica molta, e vantaggio scarso i loro dotti e sudatissimi vocabolari. Imperciocchè i dieci libri del Pataffio, i Poeti Siculi e Toschi, publicati dall' Allacci, l' indice scritto in quella frottola del Sacchetti, e Iacopone, e Guittone, e Cecco d' Ascoli, e cento croniche e leggendari pieni di questa merce impurissima, ponno, a chi ne fosse vago, somministrare quanto basti per istancare gli occhi e le spalle de' più vigorosi pedanti. E certo a voler numerare questi vocaboli saremmo infiniti: siccome saremmo stolti a spiegarli. A noi basti il vedere che una lingua d' idioti vivea in quel tempo, il sapere che i buoni ingegni la deridevano, e che così per noi si difenda la sentenza dell' Alighieri, che riprovò come barbaro il dire *este* e *quatraro* (1), che

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 13.

condannò nei Fiorentini l' *aliro*, nei Pisani l' *andonno*, nei lucchesi l' *ingassaria eje*, ne' Sanesi l' *onche*, e negli Aretini l' *ovelle*. Lasceremo a' nimici di Dante il giudicare della bontà di tali vocaboli, ed a' nimici di Franco il dichiarare con utilissimi scoglii quelle voci e quei modi ch' egli stimava doversi gittare nel fango (1). *Trugia in beretta - Lessoni ruggioloni - Aralla: baralla - stozza - ciangola - larpa - Gottacadia - Miecingogo - Simisteo Mangifeo - musingrina - Vertecchio - leffate - cezi-Tramma moceca - Vaneca - introcco - terci - Gualerci - fandoria - caccherícento - Bizzibegolo - cimolo - frasimolo - alluzolo - gomba - gheggie - lunioco - minioco - sacchine - ciampugo - scocofisso - giusarma*, e cento e cento di questo sapore, anzi di questa manna. Ma per non sembrare troppo acerbi con quella età, si chiuda quest' indice, che certo non è di aurei vocaboli; e si consolino gli orecchi, ed innalzisi l' ingegno con alcuni versi di questa scuola, veggendo se le Muse coll' arti loro acquistino qualche liscio a quell' irto sermone.

Bituschio, scraffo, e ben l' abbiam filata
A chiedere a balante, e guignignacca
Punzone e sergozzone e la recchiata.
Bindo mio no, che l' è una zambracca:
In pozzanghera cade il muscia cheto:
E pur di palo in frasca a bulinacca.

. . . . . .

Io non ho fior, nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo. Stà masso,
Ritenzo con rimeggio e ricadia.

. . . .

(1) Sacch., Frott., Alb. pref.

La diffalta parecchi ad ana ad ana
A cafisso e a busso e a ramata.
Tutto codesto è della petronciana (1).

E che è questo? di quale età? di che lingua? di che autore? Son versi: sono del trecento: si dicon oro italiano: sono scritti dal maestro di Dante. Di quel Dante però, che sdegnato con tal maestro per lo strazio ch' ei faceva di questa lingua bellissima, non fu pago di dirlo vile per le sue *costruzioni* (2), ma il condannò ancora per le barbarie di tali *vocaboli*.

Non per ciò quella baldanza plebea si rimase: ed anche nel quattrocento il Burchiello con una lunga sequela d' imitatori accresceva, non dirò quest' oro, ma questi carboni.

Gualfero Lurgo Siliburgo Ciasco
Geroperia consonante, veroso
Almo calandro, busca nel carboso
Areunda, monies, calmo, chimasco.
Al pigo palmo non riguardo lasco
Gaio, filusco germo di Landroso
Bruna molinzi fiasco rimbaldoso
Nol grufo spreto vegolar monasco (3).

Queste a noi paiono scongiurazioni in servigio della tregenda. E alla tregenda le vorremo lasciate con quelle parole *Decimole*, *Danchi* (4), ed altre che il Lombardi registrò senza che se ne sappia il valore: come ci sembra che non s' abbiano a porre

(1) Pataff., Can. I.
(2) Volg. Eloq., l. 2, c. 6.
(3) Burch., part. 3, son. 3.
(4) V. Vocab. Veron., lett. D.

nel Vocabolario nè anco le voci *Scottobrunzi*, *Menandare* e *Allichisare* (1), benchè si trovino nel Boccaccio; perch' elle ci sono incognite, e quindi inutili: imperocchè le voci sono fatte per essere intese, e non per essere udite: siccome vano sarebbe il vedere, se le vedute cose non si affigurassero. E quindi egualmente cacciate vorremo, bench' elle si trovino ne' libri dell' oro, quell'altre voci barbare, anzi tartaree. *Sgodion* - *Stentorion* (2) - *bucifalion* - *avilloron* (3) - e *forestra* per *foresta*, onde s' accomodi la desinenza a *ginestra*, e *medico cerugo* per *cirurgico* o *cerusico*, onde rimare con *sugo* (4): e *vestrosso* per *vostra*, a far rima con *adosso:* e *Stricch*, *spricch*, *dricch*, *locch* e *licch*, e *Alfabeco*, *Sermatibil*, *metter-battanegli*, *fulcesciminante*, *Taciach*, *Donnemel*, *Apois* e *sanco*. Per che vedasi, se Dante con ragione sdegnavasi contro que' pessimi che, o per naturale ignoranza, o per amore di facezie vilissime, tutti rimescolavano i fonti della favella.

» Ma qui sarà chi rispondaci: Tali cose noi sapevamo: nè questa sì rea parte dell' antico linguaggio vogliamo che si ritorni all' uso degli scrittori: or questa immondezza non servirebbe più nè anco a sollazzo della plebe, perchè i modi popolari pochi anni durano, ed ella medesima più non gl' intende: chiaramente veggiamo che, se questo tentassimo, saremmo favola al mondo, ed ognuno riderebbe nostra vana sapienza, poco diversa da quella di colui che ponesse in carte il cinguettare dei merli e delle ghiandaie. Onde, guardandoci dall'imitare tutta la parte ignota dell'antica favella, anche tutto

(1) Bocc., Comm. Dant. 36 e 370.
(2) Burch., 3, 135.
(3) Ibid. 2, 102.
(4) Ibid., 1, 71.

questo ragionamento si sarà fatto qui vano ». E vano loro sembri (risponderemo); chè tale per noi non è, avendo con esso difesa l'opinione dell'Alighieri, e quella degli altri grandi che di sotto nomineremo; e avendo sempre meglio conosciuta la perpetua esistenza di questo antico, vasto, pessimo, già parlato, e poi scritto plebeo linguaggio, diviso dall'illustre tanto ne'costrutti, come nelle voci. Il qual fondamento ci piacque di piantare profondo, dovendone poi dedurre alcune forti, e forse inaspettate, ma saldissime conseguenze, per le quali si danneranno molte di quelle cose che alcuni vanno predicando, siccome belle e degne d'imitazione; mentre, e per la origine e per la sconcezza loro, si mostrano appartenere a questa plebea favella, dal cui vecchio tronco molti rami ancor s'attraversano ad occupare quella nobile via, cui Dante voleva libera d'ogn' ingombro.

CAPITOLO X.

Delle plebee coniugazioni di molti scrittori del 300.

Vista la barbarie di queste voci, siccome già quella de' costrutti fu vista nel cap. IV, crederemo che essa non potesse tutta racchiudersi in que'soli scritti di cui parlammo, e molto meno che mancasse tutta ad un tratto; ma che, quando più, quando meno, ne sieno pur tinti molti de'buoni, e il più delle volte purgati, che a poco a poco quella scoria gittavano dalle scritture. Imperciocchè i vizii, siccome le virtù, vengono lentamente dall'uno stato nell'altro: e natura non si ordina mai per salti, ma s'incatena con anella quasi invisibili, non dividendo mai le sue opere con tagli crudi ed acuti, ma facendole

trapassare e congiungere sì che l'occhio ne vegga a pena le commessure. Per la qual ragione sempre si troveranno alcune triste parole, ed alcuni costrutti pessimi in molti di quegli antichi nei quali si mantenevano grandi e fresche le vestigie del favellare plebeo. E perchè persona non istimasse non essere noi pieni di riverenza per lo immortale popolo dei Toscani, e volersi qui rinnovare la vecchia lite de' Muzi e de' Trissini, parleremo anzi de' soli dialetti di essa Toscana, come de' più nobili d'Italia, onde veggasi che dando autorità alla plebe, benchè di città splendissime, pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l' edificio grammaticale sprofonderebbe. Vuolsi adunque incominciar questo esame dalla coniugazione de' verbi.

Il *verbo* è *parte dell'orazione tanto principale fra l'altre, che ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è dato, per mostrare la preminenza ch'ella ha sopra l'altre.* Così il Buommattei (1). Vedasi dunque come, seguendo que' dialetti in che si suddivide il Toscano, e ne' quali variamente, secondo le patrie de' copisti, si trovano scritti quasi tutti i codici del trecento, ogni verbo facciasi irregolare ed anomalo, e più costruzione non sia nella lingua Italiana. Non potendo i plebei, per quanto sieno in grande civiltà, nè mai collegarsi pienamente colla favella de' loro vicini, nè stare fermi giammai in quelle strettezze grammaticali de' modi, de' tempi, delle persone, de' numeri, e di tutte le sottilissime inclinazioni d'una parola. Eccone esempli.

La declinazione regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell'indicativo presente plurale finiscano in *ano:* e dicasi: p. e. *amano, sperano.* Ma i Fiorentini per loro natural

(1) Buommatt., Tratt. XII, c. I.

anche a quegli altri scerpelloni Sanesi di *vivare* per *vivere*, *essare* per *essere*; *rendare*, *scrivare*, *scrivarei*, *conosciarei*, e *vendareste*, e *leggiarò?* Certo a noi, già lontani da quelle gare, sembra che da più torta cagione non potesse nascere più vana guerra. Perchè se quei dottissimi uomini avessero posto mente che la ragione non era per alcuna delle parti; che non si dovea mai concedere che que' rusticali e popoleschi modi struggessero le buone declinazioni, a noi pare che quel grande incendio si sarebbe subito spento, ed ognuno avrebbe goduto del suo dialetto co' suoi domestici senza volerlo orgogliosamente soprapposto all'uso della comune scrittura; e si sarebbe anzi creduta inonesta quella gara in cui si brigasse di chi sapesse meglio corrompere le principali leggi della favella. Aggiungasi che pe' Sanesi nè la vittoria sarebbe pure stata allegra, perchè avrebbero essi veduto venirsi da costa quegli altri popoli toscani co' loro idiotismi a voler quella palma ch'essi avessero colta sui Fiorentini. E que' d'Arezzo avrebbero voluto che si registrasse il loro *currire*, e 'l *giuchere*, e 'l *chiamere* in luogo del *correre*, *giocare*, e *chiamare:* siccome già fanno anche de' nomi dicendo *Steto* per *Stato*, e pel *Pane* il *Pene*. E i Pisani avrebbero gridato: si registri: *noi farebbimo* e *quegli legghino*. E i Lucchesi *io potrebbi* e *io andrebbi*. E così ogni costruzione di verbi sarebbe divelta, e la favella guasta non già da' Tartari, nè dai Goti, e nè meno da' Lombardi, ne da' Siculi, ma da que' Toscani medesimi che meglio la parlano, e che ne guardano il più bel fiore. Perciocchè qual ragione vi può mai essere onde s'abbia a storpiare un vocabolo o una coniugazione? E se può storpiarsene una perchè non dieci? e se dieci, perchè non mille? e se mille, perchè non tutte! Come si può concedere questo privilegio a un uomo di Ca-

maldoli o di Fucecchio; e negarlo a un buon Sanese o ad un buon Pisano? E se il può il Sanese e il Pisano, perchè non i loro vicini? E se i vicini de' Sanesi e de' Pisani, perchè non i vicini di quelli? Che se a' plebei si dia questa autorità, ecco che una sola costruzione ed un solo verbo potrassi, anzi dovrassi tante volte mutare e rimutare nella Toscana sola, quante sono e le città e le castella e le ville, anzi gli uomini che secondo l'uso domestico o parlano o scrivono in quella beata nazione. Conchiuderemo quindi che tutti cotesti trecentisti nella gravissima materia de' verbi non saranno da seguire dove non li costruiscono secondo le leggi già stanziate da' buoni grammatici. Che sebbene il favellare umano è naturale, perchè ha principio di natura, pure *il come si scriva è artifiziale, perch'ei dipende dall' arte che lo raffina e preserva dalle corruzioni dell' imperito e inconsiderato volgo, il quale a poco a poco lo condurrebbe con irreparabile danno a certissimo fine, se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse e gli fosse riparo continuo contro i colpi della morte e della fortuna* (1). Per lo che l'uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannose varietà che si leggono nei Codici del Trecento; le quali si vorranno lasciare a chi studia nella diplomatica, onde dal vario genere degli errori scopra la patria de' copisti, e fermi alcuna volta anche l'età delle scritture. Ma queste cose non debbono servire nè a' giovani, nè a coloro che intendono al gentile e diligente scrivere; pe' quali s'hanno a considerare come non segnate ne' vocabolarii, imperciocchè i medesimi Vocabolaristi, accortisi di quelle sconcezze, avvisarono d'a-

(1) Buommatt., Tratt. 7, c. 2.

verle poste = *non già perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi.* (1) E già sono troppi gli errori novelli senza che s' abbiano a rinfrescare gli antichi. E molti seguono lo strano per vaghezza di parere sapienti, e si recano ad eleganza quello che è vituperio; talchè non sanno ripentirsi d' un vizio senza apparecchiarsi ad un altro. Quando si leggono questi peccati, che importa il sapere se sono antichi? Che vale il conoscere il nome di chi primo peccò? e il modo onde s' introdussero per le scritture? se per imperizia o per volontà? se per licenza novella o per vecchia? errori sono; e al pari dannosi, o se pensati, o se a caso. Anzi più da condannarsi se a bello studio commessi. Conciossiachè ogni sorta di studio potrà laudarsi, tranne quella che si pone nell' apprendere errori per imitarli; essendo l' errore di tale natura, che gli uomini vi ponno giungere senza fatica, come a cosa che nasce pur troppo naturale e feconda in ogni mente mortale.

CAPITOLO XI.

Delle voci plebee equivoche del 300.

Nè quella sola barbarie delle voci e delle coniugazioni mise in Dante il desiderio di torre la lingua dall' incerto e vile, e nel fermo ed alto stato riporla. Ma ben altre gravissime ragioni lui spinsero. Perchè quegl' idioti non pure vagavano senza freni in que' più oscuri e forti sentieri della Grammatica, ma corrompevano perfino i vocaboli più gentili e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i se-

(1) Vocab. Cr., Pref.

coli. E per questo, oltre l'asprezza de'suoni, e la incertezza delle voci, si generò la pessima famiglia delle parole equivoche, le quali sono vere pesti di ogni perfetto linguaggio.

Imperciocchè, dice Quintiliano (1), *l' Anfibologia è grande macchia delle scritture: e da questa forse tutte si derivano le quistioni spezialmente dei testamenti; quando della libertà, ed anco del patrimonio contendono que' che hanno uno stesso nome, o che cercano d' un legato.* Questo vogliamo qui detto per coloro che tali cose guardano siccome tenui, non considerando che molte volte ne dipende non solo la bontà degli scritti, ma la fortuna stessa degli uomini. Non diremo già plebee e false quelle parole che o per le buone metatesi, o per le sincopi, o per le parentele delle vocali si cangiano dal naturale loro stato, e prendono altra figura senza invadere la ragione dell' altre voci. Ma condanneremo apertamente quelle che, uscite dalle primitive lor forme, assumono gli aspetti d' altre, cose tutte lontane dal loro valore, e quindi travestono la sentenza. Così il verbo *friggere*, per *affliggere*; del quale ognuno sente la sconcezza al solo accennarlo, che pure si legge nelle Novelle Antiche, 65: *E questi tutto il die il friggea come il re sarebbe vincitore:* e nella vita di S. Maddalena*: ond' ella era fatta consolazione di tutti gli affritti* (2). Lo stesso dirassi intorno lo adoperare *viso* per *avviso:* ove il *Volto*, o piuttosto l' *occhio* dell' uomo è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Il che pur leggesi in que' versi d' Antonio Buffone, publicati dall' Allacci:

(1) L. 7, c. 9.
(2) Vit. di S. M. Mad., n. 34.

Cuor turbo e chiaro viso:
Diabolico a mio viso — si può dire (1).

Così del vocabolo *Mistero*, adoperato a significare *Mestiero:* talchè, secondo questi mutamenti, si direbbe il *Mistero del pizzicagnolo* come il *Mestiero della Risurrezione*. Bruttissima, anzi sacrilega permutazione: di che non credo autore nè pur quel buon teologo di fra Guittone, che l'usò dicendo che 'l mestiero di fra Godente era *un mistero dignissimo ed utilissimo* (2). Ma crediamo che questo scambiamento ci sia venuto dal dialetto Pisano o Pistoiese; o più tosto da'Sanesi, che ne' loro Statuti di mercanzia decretarono: *Sia lecito le cose bisognevoli al detto mistero vendere* (3). E certo dalla sola grossezza degli idioti ponno venire sì laidi permutamenti; ond' è reo di lesa favella, e fors' anco di religione chi li riponga nella memoria degli uomini. Nè per ventura è da stimare altro che plebeo il dire *Lezione* per *Elezione*. Di cui il Vocabolario pone esempli e del Villani e di Ricordano (4), ove dicesi *lo 'mperio essere alla lezione degli Alamanni:* e che = *fermata la lezione, gli mandarono il dicreto*. Al qual luogo gli scaltri causidici ci sapranno dire che belle ed infinite quistioni nascerebbero dall' aver fatto *eleggere* sinonimo del *leggere*. Le quali parole di latina origine, comechè potessero pe' Latini scambiarsi, pure fra noi sono divise di grande intervallo; e l'una vale *scegliere;* e l'altra vale *raccorre* o *rilevar le parole de' caratteri scritti*, che sono due disgiunte cose. Chè se ancora qualche

(1) All., Rim. 22.
(2) Guit., Let. 4.
(3) St. Merc. Sien. d. 1. rub.
(4) G. Vill. 4, 2, 5; Ricord. 175.

troncamento di lettere ci possa alcuna volta piacere agli orecchi, pure è da guardare che in fatto di sermone il bene manifestare il concetto è più amato e commendato d'ogni altra delizia. E chi vuole allettar gli orecchi segga alle musiche, e non venga a turbare l'ordinato regno delle parole. Laondo non crederemo avere ben adoperato il Boccaccio, ove nell'Ameto usa della voce *Momento* per *movimento.*

E dalli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fanno i monti per li suoi dolori (1).

Questo *momento de' monti* è a dire molto scuro. Che sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sincope di *movimentum;* sebbene a chi sottilmente guardi anche l'italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*, pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll'altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza; da che è fermo, che *momento* valga brevissimo spazio di tempo; e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine delle cose. E la gentile favella, la quale è contraria di tutte le oscurità, sdegna cotali forme, temendo non farsi ingrata, perchè ove non è una subita evidenza, ivi non è bellezza. Ma questi sono forse troppo acuti accorgimenti: nè tali mende appartengono al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno errori più grossolani. Chè l'equivoco del Boccaccio essendo derivato dalle sorgenti latine, deve disgiungersi da quelli venuti dalla ignoranza plebea. Fra questi non obblieremo quel *Placare* po-

(1) Bocc., Am. 59.

sto in rima da Antonio Pucci nel suo Centiloquio in valore di *Piagare:*

Colla spada le braccia taglia e placa (1):

chè veramente userebbe una novissima forma di favella chi dicesse di aver *placata* una persona per averle tagliate le braccia. Cui poco dissimile è quell' altro modo del *dare il buon giorno* per *bastonare* (2): e che certo di pericolosa equivocazione sarebbe a chi accettasse il *buongiorno* siccome il davano in quel benedetto Trecento. Intorno il qual motto non comprenderemo nulla anche dopo rotte le schiene, se non si leggesse nel libro ottavo del Villani, come in antico volgare si chiamò *Buon giorno un gran bastone noderuto, ferrato e puntacuto da ferire e da forare* (3). Laonde queste voci, di cui la memoria è già perduta, e che si rimarrebbero a generare una sì pericolosa confusione di significanze, avremo per condannate. Nè vorremo approvare quei troncamenti ridevoli, come *Scita* per *uscita;* ove non sai se parlisi dell' *uscire*, o di quegli *Sciti* popoli del Settentrione: *Senza* per *essenza*, ove l' una voce che significa negazione è posta per l' altra che significa affermazione di tutte le cose: *Pitetto* per *epiteto:* il qual nome ha bene provato al Lombardi quanta incertezza questi equivoci pongono nelle scritture; mentre alla voce *Pitetto*, significante *picciolo*, egli nel Vocabolario ha posto l' esempio del Salviati, ove si adopera *Pitetto* in significazione di *Epiteto*, o *nome aggiunto* (4). E sia pace allo stesso Salviati. Ma noi crediamo che questi e quegli altri storpiamenti che s' incontrano

(1) Cent. c. 11. st. 62.
(2) Ibid., c. 39, st. 23.
(3) Vil. l. 8, Cron.
(4) Voc. Ver. v. *Pitetto.*

per que' vecchi libri, quando generano sì strane equivocazioni non sieno voci nè illustri, nè umili, anzi nè anche voci, ma sieno ingoiamenti e incorporamenti delle vocali che precedono colle vocali che seguono, creati dal popolo parlando; e che non si hanno a credere pertinenti alla favella italica, mentre hanno sopra sè fino il marchio della ignoranza de' loro artefici. E similmente diremo, da condannarsi *stinto* per *istinto*, e *diota* per *idiota*, e simili; sebbene sia proprietà di favella l'estinguere molti *i* in capo delle parole, come in *'mperatore*, *'nferno*, *'nsieme* ecc.; ma questa proprietà non deve stendersi a generare cotali plebee sconvenevoli ambiguità. Perchè quel *diota*, essendo voce venuta dal latino, e dovendosene in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota*, ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*. Così pure non si dirà mai *istinto* per la voce *stinto* (1); chè *stinto* non mostrerebbe pur la sua origine dall' *instinctus* de'Latini (2), ma sarebbe soltanto la negazione del *Tinto* degli Italiani, nè altro potrebbe valere che *discolorato*. E diremo pure composta col solo intelletto della plebe la voce *Sordetto* da F. Guittone la quale chi la sente pare una giusta diminuzione del nome *Sordo*, e un sinonimo di *Sordastro*. E non è: poichè in quel plebeo Guittone *Sordetto* significa *Sopraddetto*. Onde bene qui si direbbe col Casa, che l' uomo che così parlasse non sarebbe *inteso*, ma *franteso* (3). Così non semplici permutazioni di lettere, ma grosse e plebee voci equivoche stimeremo l'*usare* per *osare*, adoperato da Coppo Stefani nella Storia Fiorentina (4); *suoi* per *suoli*

(1) Pass. Specch. Pen. 352.
(2) Pucc. Centil. c. 36, Se, 43.
(3) Gal. n. 53.
(4) S. Idelf. vol. 8, 108.

da Cino (1); *Parlati* per *Prelati* da Giovanni Villani (2); *Affetto* per *effetto* dal Passavanti (3); *Sanato* per *Senato* da Amaretto nella sua Cronica (4); *Prefetto* per *Perfetto* dal volgarizzatore delle Vite de' Padri (5); *Arante* per *errante* da quello della Tavola Rotonda (6); *Tuo* per *tua*, e *suo* per *sua* da cento Codici, ove le cose cambiano di sesso, come i contadini narrano di chi passa sotto l' arcobaleno: *Discreto per decreto* dell' autore della Vita di S. Gio. Gualberto (7); *Pere* nome di frutta, in loco della proposizione *per* dall' editore delle Rime Antiche (8); e un *cesto d' invidia* per un cesto *d' indivia* da Paolo dell' Ottonaio e dal Lasca (9); e, quel che è peggio, *Reo* per *Re*, e *Rei* per *Regi* dal tristo Guittone, e dai Gradi di S. Girolamo (10); e finalmente *Nocenti* per *innocenti* dal Lasca nella Spiritata, e dal Vocabolario, ove gl' innocenti prendono il nome de' peccatori, che a punto è come l' aver cambiato l' inferno col paradiso. Quindi bene comprenderassi come in quegli antichi giorni, al dire di Dante nel Convito = *fossero signori di sì asinina natura che comandavano il contrario di quello che volevano* (11) = che veramente questo novero di snaturate parole mi rende una imagine di

(1) Cin. Ciam. son. 65.
(2) Vil. 5, l. 4 e 9, 268.
(3) Pass. 562, 98, 74.
(4) Amar. Cr. 69.
(5) Vit. SS. Pad. 1, 259.
(6) Tav. Rit. 33.
(7) Vit. S. Gio. Gual. 324.
(8) Rim. , ant. 49.
(9) Cant. Carn. 58, Lasc. Sp. 1, 1.
(10) Guitt. c. 40 e c. 34; Gr. S. Gir. 15.
(11) Conv. 18.

quelle che si saranno usate all' antichissima corte del Re Nembrotto, in quei giorni miserabili della torre ove a chi dimandava pane si gittavano sassi.

E per non istare troppo lungamente in queste materie, già fatte piane ed aperte diremo che non sappiamo quali voci Dante intendesse di bandire come *villanesche*, se non sono quelle del conio di *rugiada* per *rosata*; che pure è voce posta nel Vocabolario sotto la V. *Rugiada*, ov' è scritto *Pasqua rugiada*, per *Pasqua rosata*, cioè *Pentecoste*, con due esempli, l' uno di Matteo Villani, e l' altro del Zibaldone Andreini. Che se potremo trasmutare la *rugiada* colle *rose*, e le rosate labbra di Madonna appellare labbra di rugiada, certo Madonna a quel colore non vorrà stare contenta. In somma queste nè sono voci troppo anticate, nè troppo ruvide od aspre, le quali noi, per le ragioni già dette, non condanniamo. Queste sono voci tratte dalla loro natura, pessimamente corrotte, che portano una pericolosa oscurità nelle carte; che o da goffi furono dette per non averne conosciuto il valore, o da buffoni furono inventate per averne voluto turbare la significanza; opere veramente degne de' buffoni e de' goffi; e da guardarsi sempre con severo occhio da coloro che vegliano alla custodia della favella; siccome fece quel sublime Alighieri, quando con tanto sdegno allontanò tutti i plebei dal santuario della Italiana eloquenza. Nè qui già si dice che questi corrompimenti non possono rinnovarsi, anzi imaginarsi sempre, e sempre nuovamente, a servigio delle commedie: e spezialmente di quelle fatte a pascere l' ozio del popolazzo; per cui quanto più le voci saranno sformate, tanto gli saranno più care; com' è richiesto dal costume della scena. Ma queste non sono voci da trovare nei Vocabolarii: ogni comico può farne quante vuole, pigliando a consiglio

l'ignoranza, che ne insegnerà quante bisogneranno; perchè ignoranza è fontana che non si secca. Nè per ciò si faranno mai voci: ma essendo corrompimenti di voci, ed anche corrompimenti di voci si rimarranno; ed anzi spesso si dovranno rimutare, perchè meglio déstino il riso, e perchè, quando fossero note, non avrebbero il primo lor pregio, che è quello di svegliare l'allegria colla novità dell'errore. Se dunque la natura loro è quella di mutarsi, non denno avere nè lunga vita, nè stanza nel Vocabolario. Come fra' Latini non si presero per legittime le parole sconciate da quel Cartaginese che parla in quella famosa Scena di Plauto, la quale è il cimento di tutti gli uomini di grande erudizione, che molto vi sognano, e quasi nulla v' intendono. Così non solamente non sono Italiane, ma nè anco Bergamasche, quelle voci che l'Arlecchino nel Goldoni alcuna volta viene sformando per contraffare il linguaggio di Lelio suo padrone; perciocchè anzi tutto il ridicolo si chiude nella ignoranza e nella follìa di quelle perversioni; e i savii a punto ne godono nei teatri, perchè quelle voci non hanno udite giammai, e perchè le veggono avverse ad ogni forma di giusto e di vero. Il quale artifizio bene adoperarono il Lasca, il Gelli, il Machiavelli, l'Aretino, e tutti che nelle loro commedie sformarono i vocaboli illustri, onde porli sulla bocca degli sciocchi e delle cortigiane. Ma gli storpiamenti, il ripetiamo, non sono voci, a punto perchè sono storpiamenti.

Così agli equivoci dei contadini e de' buffoni aggiugneremo ancora i vocaboli della lingua *Furbesca, o Ionadattica*. Che se (come dice lo stesso Vocabolario alla V. *Gergo*) *deve usarsi ed intendersi solo dai furbi e dai barattieri*, sembra che poi il Vocabolario non dovesse citarla, e spiegarla, e intro-

durla come parte della comune favella. Siccome ha fatto, p. e., alla voce *Calcosa* in significato di *Strada*; alla voce *Bastone*, in significato *d' uomo che faccia copia di sè*; alla voce *Occhi di civetta* in significato di *monete d' oro* onde poi anche i *birri* si dicono *bracchi*, e la *pancia* s' appelli *Stefano*. Perchè queste dizioni sono mutabili, e non hanno altro fondamento che il ghiribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati; conosciuti una volta, ecco non sono più quelli, nè servono più a intendere nè meno il gergo di que' furfanti, perchè già costoro amano di mutare spesso que' loro ingegni, e dove sappiano scoverto un gergo, tosto un altro ne creano. Ma queste cose i viventi Accademici sapranno ben conoscere, ed avvisare nelle nuove edizioni di quel nobilissimo loro Vocabolario. Essendo veramente indegno che quel seggio che non si è concesso ancora al Mattioli, a Leonardo da Vinci, al Viviani, al Padre Grandi, a Benedetto Castelli, a Gio. Domenico Cassini, a Egnazio Danti, al Cavalieri, al Gravina, al Marchetti, al Zanotti, al Manfredi, sì eleganti, sì dotti, sì nobilissimi, siasi già concesso ai monelli e ai bianti, perchè ci rechino quelle sconcezze della lingua Ionadattica o Furfantina, che unite con quell' arte di que' plebei e di quei rustici del trecento, ponno empire un libro a servigio de' postriboli e delle taverne; ma non debbono già inquinare il codice della lingua Italiana. La quale nostra sentenza si conforta massimamente per quello che dice il Buommattei (1), decretando: *che le parole composte, o per burla o per ostentazione, o che non bene significano alcuna spezie dell' animo, non possano e non debbano dirsi parole.*

(1) Buomm. Tratt. 7., c. 5.

Dannate dunque le loquele che contraffanno all'intelligenza delle cose, si danneranno poscia ancor quelle che niuna certa significanza racchiudono. Siccome quell'*Oio* del Boccaccio, segnato dal Lombardi nel Vocabolario, che nella edizione del XXVII, e nel testo Manelli è scritto *Hoio.* La quale sembraci voce di niuna significazione, come pur niuna significazione ivi ha tutta la risposta del Monaco della novella (1) *Hoio se vi di lungi delle miglia più di bella cacheremo.* I quali sono modi in che il Decamerone imita il favellare de'comici. Come là dove inventa quell'altra parola *Sanctio*, che non altro è che una beffa: *Quando* (2) *il bescio sanctio udì questo, tutto svenne.* E così Dante comico anch'egli nella Divina Commedia fa gridare al gigante d'Inferno (3): *Raphegi mai amech izabi almi.* Le quali sono parole senza significazione, e quindi, siccome ivi dice lo stesso Dante, appartengono a quel linguaggio *che a nullo è noto.* E queste o usate sieno nel trecento, o dopo, hanno la stessa innobiltà e lo stesso valore; e si denno lasciare ai zanni, ai diavoli, alle congreghe dei furbi e delle meretrici. Ma non si avranno giammai a credere Italiche, finchè non si voglia dare questo vergine corpo della nostra favella a guardia dei giganti d'Inferno e delle baldracche.

CAPITOLO XII.

Di quattro modi onde i plebei del 300 *corruppero le buone voci.*

Tornando noi al processo della favella antica plebea, onde tutto scuoprasi l'intendimento dell'Ali-

(1) Bocc. 9, 3, n. 8.
(2) Ibid., n. 63.
(3) Inf. 31.

ghieri, e se ne giovi chi studierà negli antichi, potremo forse *troncare molti altri rami per questa selva* da Dante imaginata (1). Che di vero la plebe di ogni età è stupida e pazza; ed il sognare non dico un secolo, ma la vita d'un sol uomo, in che la plebe non sia ignorante, è più inverisimile pensamento che quella nobile insania della Republica di Platone. Quattro sorgenti di corruzione dunque diremo esser quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1.° di storpiare le straniere voci, recandole nel suo volgare; 2.° di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; 3.° d'interporvi lettere vane secondo le differenze dei dialetti; 4.° di non mai bene distinguere le terminazioni.

I plebei d'ogni tempo, e per la naturale loro imperizia, e per la difficoltà dell'imitare le pronuncie forestiere, se vogliono dire alcuna cosa o latina o francese o tedesca, nè creano buone voci, nè quelle straniere conservano, ma sì le smozzicano e le torcono a certi loro modi, che il sentirli si fa il sollazzo delle brigate. E per ciò nel Trecento si disse il *Pasteco*, il *Tadeo*, il *Regnontuo*, il *Fragellondeo*, il *Resurresso*, il *Galdeamo* (*) e simili. Le quali depravazioni hanno tanto diritto ad essere conservate ne' tesori della comune favella quanto l'avrebbero l'altre, che tutte le feminette e i contadini vengono ogni dì coniando, quando cantano per le chiese di villa le laudi e la sequenza de' morti. Poichè questo è il dire degli ultimi ignoranti: e non v'è prescrizione che possa terminar la ignoranza a' confini di secolo e di provincia. Che anzi da questi perpetui storpiamenti delle voci straniere potrassi stimare

(1) Dant., Volg. El., lib. 1, 5.

(*) *In vece di* Pax tecum, Te Deum, Regnum tuum, Flagellum Dei, Resurrexit, Gaudeamus.

l'incertezza in che vagavano molte parole; misurare l'imperizia dei copiatori, e conoscere com'eglino non avessero nello scrivere altra legge che quella delle pronunzie, le quali sono sempre mutabili secondo i luoghi e le ignoranze de'parlanti. Di che vedesi chiarissimo testimonio nell'Alighieri per que' brutti errori che i copisti scrissero, e ancor si leggono nel Convito: ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifece* (1): e *Dedalo* fra i sette savii della Grecia in vece di *Talete* (2); e *Giacchetto* per *Giapeto* (3); e *Accidenziani* per *Accademici* (4): e lo *Scargere* per lo *Stagirita;* ed altri assai. Che se alcuno potesse credere questi essere veri nomi scritti da Dante, e non piuttosto verissimi svarioni dei plebei copiatori, esamini i varii Codici, e, vistine i mutamenti infiniti, conchiuda che tali voci non ancora avevano nel volgo un suono determinato, ma erravano così incerte che ognuno a sua posta le rimutava in quante forme piacevagli. Il che apertissimo si scorge ne'nomi proprii degli uomini, delle arti, e sovrattutto delle città; come può vedersi dal solo esempio della voce *Austria*, che tante forme assume nel solo Centiloquio d'Antonio Pucci, che altrettante i Mitologi non ne concedettero a Proteo.

Osterich, c. 40, st. 43.
Ostorich, c. 50, st. 69.
Osterlicche, c. 57, st. 26.
Osterlicchi, c. 54, st. 40; c. 104, st. 59; c. 164, st. 61.
Sterlicchi, c. 59, st. 96.
Starlicchi, c. 80, st. 71.

(1) Conv. f. 67.
(2) Ibidem, 140.
(3) Ibidem, 225.
(4) Ibidem, 183.

Stericchi, c. 51, st. 26.
Storlich, c. 54, st. 40.
Sterlicche, c. 51, st. 96
Storich, c. 10, st. 69
Starich, c. 10, st. 81.

E tutti questi nomi per dire quel regno che Dante chiama *Austeric*, e noi *Austria* (1).

Si dice ancora che i plebei vengono diminuendo le voci per soverchia comodità, al modo de' fanciulli. Perchè quegli antichi dicevano *vei* per *vedi* siccome in colui da Todi, 1. 39:

La mane il fiore è nato:
La sera il vei *seccato.*

E *creo* per *credo* con quel bruttissimo equivocamento tra il *credere* ed il *creare*. Onde Pier dalle Vigne al codice Vaticano, 3213:

E quando io creo *posare*
Mio cor prende arditanza.

E così *dig* per *degli*, segnato dal Lombardi coll'esempio di quel Notaio già riprovato da Dante. E *favla* per *favola* di Francesco da Buti (2):

Isopo è un libello ove sono certe favle *moralizzate:*

e *ogli* per *occhi* dal Rimatore riferito dall'Allacci.

Dalla vista dig ogli *ha nascimento* (3):

(1) Inf. 32.
(2) But. Inf. 23.
(3) All. Rim. 398.

E *oseg* per *uccelli* nella raccolta stessa:

Volan per aire osegh de' molte guise (1):

Per egual modo dicemmo che i plebei non bene distinguono i fini delle parole. E chi nol credesse volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrallo in quanti plebei lo circondano. Ma se leggerà in questi classici plebei, vedrà i solecismi stessi dell'*io volesse* dell' *io facesse;* per cui i fini delle terze persone sono confusi con quelli delle prime. E vedrà il buon Iacopone con esempio nuovissimo usare della voce *miei* così nel maschile come nel feminile:

Dio vi salvi, suore miei,
Dir vi vo' li fatti miei (2).

E finalmente cacciando lettere vane nel corpo delle parole, quegli antichi dissero, come i moderni plebei, *ailtro*, *moilto*, *caildo*: e Iacopone:

Il Daitor che sei non veggio (3).

E i Gradi di S. Girolamo hanno *voito* per *voto*: che ancora è vezzo de' Romagnuoli plebei. E Iacopo da Lentino:

Mise di sopra foco all'ossa mieie (4).

Così i villani d'ogni età corruppero e corrompono i sani vocaboli cittadini, de' quali solamente co-

(1) Ibidem, 388.
(2) Jac. Rim. 1, 9.
(3) Jac. Rim. 3, 19.
(4) Cod. Vat. 3213.

noscono alquanto il valore, poco la grazia, e nulla la origine. Onde in antico dissero *Lipera* per *Vipera*, *gralima* per *lagrima*, e *palora*, *grolia*, *stralagante*, *lifrigerio*, *disciprina*, *lilievo*, ecc. ecc. E questi, e tutti quelli che a questi somigliano, noi diremo errori villaneschi, non già loquele italiane. Sieno pure de' bifolchi del Mugello: esse Italiane non sono: e quello del Mugello è parlar di contado, che gli stessi bene costumati Fiorentini lasciano ai loro villani. Nè certo hanno voluto pretendere giammai che gli altri cittadini prendessero le cose da loro stessi gittate fuori della città. E da noi si vorranno perciò lasciare agli amatori delle quisquilie e a quanti il nome disdegnano di filosofi, che non volendo conoscere le radici delle cose, si tengono beati delle sole cortecce: e credono la ragione essere nulla; tutto essere l' autorità; come fanno coloro che muti e curvi sotto cure e paure di pedagoghi stimano cosa stolta il non sottomettere l'argomento della mente alle parole de' loro ciurmadori. Ma così non pensarono que' grandi che vissero nel trecento: e certo avrebbero degnato a pena d' un riso chi avesse loro detto che que' gaglioffoni, allora vituperati, avrebbero un giorno seduto sulle scranne della Crusca più alte e magnifiche, di costa a loro per guastare quella favella medesima ch' essi con tutta sapienza sudavano a ridurre in fiori di sanità e di bellezze. E mi par già vedere il dispettoso atto del nostro Alighieri, che pur nel Convito affermò di avere scritte le chiose alle sue canzoni da sè medesimo *per lo timore che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse fatto parere laido* (1) = *come fece quegli che trasmutò il Latino dell' Etica*; cioè *Taddeo Ipocratista*. Questo

(1) Dant. Conv. 29. 30.

l'Alighieri dice arditamente, non d'un idiota, nè d'un villano del Casentino, ma d'uno de' più eccellenti letterati di quella età; di Taddeo Fiorentino, che fu detto per antonomastico cognome *il nuovo Ipocrate:* che fu chiamato a corte di Papa Onorio con cento fiorini il dì, d'uno in somma che in quei tempi era solenne. Ora di qui si ragioni, che direbbe egli nel vedere che alcuni vorrebbero fare autorevoli, non già nelle buone dizioni (che ciò corre bene), ma negli storpiamenti de' nomi e dei verbi, e nel manomettere le declinazioni e le coniugazioni, non i letterati e i nuovi Ipocrati, ma i mugnai, i fornai, i sacristani, e come Arrigo da Settimello dice (1), *la turba del molino, la gareggia del forno, la ragunanza della chiesa e tutti quegli oscurissimi che infamia tace, e la fama non conosce* (2).

Questo ben vide il sapiente Collegio degli Accademici fiorentini, quando nel principio dello scorso secolo non volle distrutto alcun vocabolo de' migliori per la falsa autorità de' peggiori. Di che deve tributarsi una lode bellissima all' arciconsolo Marc' Antonio Mozzi, ed all' erudito Salvini, che vollero riprovati que' nuovi idiotismi, che il Gigli chiedeva che si ponessero nel Vocabolario della Crusca: e perchè gli aveva tratti dalle opere di S. Caterina, vissuta in quella classica età, e perchè erano al tutto somiglianti ad altre locuzioni plebee da' più vecchi accademici registrate. Ma quegl' illustrissimi uomini, che reggevano l'Accademia nel 1715, aveano già tolto consiglio di sceverare l'oro dalle mondiglie. Il Mozzi e il Salvini rinviarono il Gigli inesaudito e riprovato; istimarono che

(1) L. 2, p. 103.
(2) L. 1, p. 89.

gli errori de' particolari dialetti non dovessero guastare la comune favella, nè concessero luogo alle voci equivoche: *Accorrere* per *occorrere; appressare* per *opprimere; contiare* per *contare*, *lo* per *loro:* nè alle plebee *buttiga*, *gattivo*, *currire*, *il lamo* per l' *amo*, *votio* per *voto; papeio* per *papiro*, e cent' altre voci (1), sebbene fossero di quel buon secolo, e di sì celeberrima autrice che quel Sanese Spirito bizzarro volea che si ricevessero e per l' esempio dato dai più vecchi Accademici, e per la riverenza dovuta al nome di una gran donna, alzata alla gloria dell' altare. Ma l' Arciconsolo rispose: che l'Accademia *era di parere che que'vocaboli si mutassero in espressioni equivalenti: il che tornerebbe in più decoro della santa e della nuova impressione del Vocabolario*. Per la quale autorità parmi che tutti questi nostri ragionamenti si confermino bene. Imperocchè vedesi come codesti buoni maestri di favella fossero guidati da più accorta filosofia, e non negassero le verità da noi finora discorse. Nè certo poteva loro sfuggire che gli stessi Latini avevano adoperàto in questo modo, quando rimondarono la favella dalle immondezze de' vecchi.

Ove Cicerone cita ne' suoi libri le antiche leggi, chiaro si vede ch' egli le scrive secondo l' usanza de' tempi suoi; e non vuole rinnovare quegli sconciamenti antichi. Che quali fossero si può raccogliere da quei vetustissimi sassi della Iscrizione di Scipione Barbato e della Colonna rostrata di Duillio, che furono al certo scolpiti dopo le Dodici Tavole. Ma quel Padre della romana eloquenza volle innanzi peccare di religione contro quelle tavole venerande, che di rusticità. E questo era forse lo stile di tutti in quel secolo civilissimo. Perchè sti-

(1) V. Vocab. Cater. Gigli.

miamo di poterlo conoscere da quel luogo dell'Oratore, ove Tullio dice: « *Purrum* fu scritto da En-
» nio, non *Pyrrum*; e non *Phryges*, ma *Fruges:* e
» questo dichiarasi per gli antichi libri = *Antiqui*
» *declarant libri.* = » Che se argomentavasi questo da' libri antichi, dunque nei libri moderni i versi di Ennio leggevansi per altro modo: dunque erano stati tolti quegli arcaismi da tutte le correnti scritture, ove si copiavano quelle cose dei vecchi: dunque non solo non s' imitavano, nè si ponevano tra le veneri, ma nè anco si volevano scrivere dai copisti, nè leggere dagli studiosi. Per ciò sappiamo che Sallustio ridusse tutti i libri del vecchio Catone secondo le forme e le parole della nuova età. I versi di Nevio e di Pacuvio e i frammenti delle Sibille si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole, tutte lontane da quelle voci loro coetanee che si leggono ne' sassi, ove l' uso degli uomini non le ha potuto mutare. Del che apertissimo è il testimonio di que' versi dell' antichissimo Vaticinante Marcio, serbatici a un tempo e da Macrobio e da Livio. I quali pur Livio meglio spogliò della barbarie, che Macrobio non fece: e dove questi lasciò scritto *Comune e Apolineri*, quegli emendò *Comuniter* e *Apolini:* nè pose *poplos* nè *conferinant*, nè *poplica;* ma *populus conferant* e *publica.* E sebbene quella plebea maniera di parole e di ortografia siasi in gran parte sperduta, pure alcuni sassi e queste autorità validissime sono rimase a farci fede non meno del mutamento mirabile della lingua latina; che della molta cura posta dai migliori Romani onde purgarla delle caligini antiche. Chè vedevano essi quei grandi uomini come dovendo ogni lingua nuova spuntare dalla corruzione di alcuna lingna già vecchia, ella si fa sempre figlia alla ignoranza, nè può salire a buon segno se i savii non ci aggiungono il lo-

ro senno. Quindi bene adoperarono que' publicatori di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Malespini, ove gli spogliarono della mala ortografia natìa degli errori de' copiatori, e d'altre brutture; nè loderemo già l'Allacci, e gli imitatori di lui che le opere antiche ci mostrarono involte in quella corteccia, che allontana tutti gli occhi dall' apprezzarle, e per ciò medesimo grandi lodi tributeremo a que' vecchi Accademici della Crusca, quando amarono di seguire l'esempio di Livio, di Sallustio, di Cicerone e de' Latini migliori, come raccogliesi da alcuni luoghi del Vocabolario: e specialmente dove avendo conosciuta la sconcezza delle due voci *Desnaturato* e *Deffacoltà* (1), le quali si leggono in tutti i codici di Guittone, riportando gli esempi dello stesso autore, li corressero di loro autorità, e scrissero *Disnaturato e Difficoltà*, accomodando quelle voci e coll' autorità degli altri scrittori, e colla legge dell' uso comune. Nel che si accostarono al grande precetto di M. Varrone il dottissimo de' Romani (2): *Quod peccat, redigere debemus ad cæterorum similium verborum rationem.* Che se, seguendo questa nobile sentenza, il buono accorgimento dei nuovi Accademici fiorentini sarà bene aiutato ed allargato, nè combattuto dalla manìa dei dialetti speciali, allora crediamo che bene si compirà l'opera meditata da Dante, e che alcuni in alcuna parte dimenticarono.

(1) Vocab. v. *Disnaturato* e *Orgglia*.
(2) De Ling. L. 1.

CAPITOLO XIII.

Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo; e com' egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri.

Dunque la favella in quella età si trovava senza ferme terminazioni delle parole, senza costruzioni certe; e tutto era pieno d'equivoci e d'idiotismi si rei che basterebbero a toglier fede ad ogni umano sermone: dunque noi, andando per quella via, entreremo al fine in un bosco da niun sentiero segnato, e piuttosto raccomandati al caso che alla ragione. Così alcuno conchiuderà. Ma noi non saremo così arditi: noi diremo solo che, esaminata quella lingua, l'abbiamo vista dividersi in quelle parti medesime in che Dante la volle. E dunque: lui seguitando, non dubiteremo rispondere ad una forte quistione che taluno viene movendo = *La lingua ove fu se non fu nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento?* Alle quali inchieste, Dante fiorentino e Dante scrittore del Trecento, e per sè medesimo qui risponda. Per amore di brevità si trascrivano alcuni luoghi chiarissimi delle varie opere, a' quali vengasi frammettendo soltanto alcun tenue filo di parole, ond' essi meglio si confrontino, e le disgiunte cose si annodino.

« *Qualunque si ritrovi* (1) *essere di sì disonesta* » *ragione che creda che il luogo della sua gente sia* » *il deliziosissimo di quanti vedono il sole, a costui* » *sarà parimente lecito preporre il suo proprio* » *volgare a tutti gli altri. Ma a noi, cui il* » *mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quan-*

(1) Volg. El. l. 1, c. 6.

» *tunque abbiamo bevuta l' acqua dell' Arno fino*
» *dalle fasce , e che amiamo tanto Fiorenza che*
» *per averla amata sofferiamo ingiustamente lo e-*
» *silio , non di meno il giudicio nostro più alla ra-*
» *gione che al senso appoggiamo.*=E perciò questa
» lingua Italiana crediamo essere (1) *sparsa da' con-*
» *fini Orientali de' Genovesi sino a quel promonto-*
» *rio d' Italia dal quale comincia il seno del mare*
» *Adriatico e la Sicilia. — Non solamente amore* ma
» perfettissimo amore sempre di lei ci prese(2).*Ella u-*
» *sata fu dalle persone a noi più prossime: Ella con-*
» *giunse i nostri genitori: Ella per prima presè loco nella*
» *nostra mente* (3): *Ella ne introdusse nella vita di scien-*
» *za che è l' ultima perfezione: con lei dal principio del*
» *la nostra vita abbiamo usato deliberando* (4),*interpre-*
» *tando, quistionando.* E sì l' antiponemmo al Lati-
» no e al Francesco per lo benedetto amore di pa-
» tria che ci movea (5): e ci levammo contro *tutti*
» *gli abbominevoli e cattivi d' Italia che avevano a*
» *vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in*
» *alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona*
» *sulla bocca meretrice di questi adulteri ; al cui*
» *condutto vanno li ciechi .* La favella scritta
» quando noi vivemmo era quasi recente e povera:
» e molto ci maravigliamo che alcuni de' posteri
» cerchino ora in quale età cominciassero compo-
» nimenti volgari, e che niuno avvisi l' apertissimo
» testimonio da noi lasciato nella Vita Nova
» dicendo (6) = *che per quanto si volle da noi guar-*

(1) Volg. El. l. 1, c. 8.
(2) Conv. 44.
(3) Ibid. 54.
(4) Ibid. 46 e 47.
(5) Conv. 43.
(6) Vit. Nov. 57.

» *dare in questa lingua, non trovammo cose anzi il*
» *nostro tempo più vecchie di cento cinquant' anni.*
» E quelle stesse sì poche erano ed umili, che in
» quella nostra giovanile opera, scritta mentr' era-
» vamo in Firenze, non dubitammo affermare (1):
» che noi *tenevamo contra tutti coloro che rimavano so-*
» *pr' altra materia che amorosa.* Tanto piccole pen-
» sammo le forze del nostro dire a quel tempo in
» cui non avevamo ancora peregrinato per Italia, e
» che tutta la favella stimavamo dalla sola patria.
» Per cui, vista la infamia di quell' arte di scritto-
» ri, dicemmo che solo *alcuni v' erano, i quali pa-*
» *reva si accostassero alla Grammatica* (2). Nè scri-
» vemmo già che l' avessero perfetta: e nè anco che
» le si accostassero, ma solamente con molta timi-
» dità affermammo, *che pareva vi si accostassero.*
» Imperciocchè lo scrivere era sovente a mano di
» tali che *si vivevano disperati d' ogni dottrina, e*
» *che non si movevano da nullo principio* (3); *dei*
» quali quando noi dicemmo *che nulla cosa vera-*
» *mente veggevamo nella imagine* significammo che nè
» anche bene la distinguevano pe' vocaboli, non
» essendo i vocaboli altro che imagini delle co-
» se (4): onde *ne ridemmo non altrimenti che*
» *di ciechi i quali si credessero distinguere i colori.*
» Dal che, o posteri, voi verrete a raccogliere che
» non potevamo stimare que' vili per sottili e ca-
» stigatissimi nelle cose della terza ed illustre fa-
» vella, siccome pensa alcuno dei vostri. Imperoc-
» chè già dicemmo che Grammatica non si fonda
» sulla varia fede d' alcuni idioti, d' alcuni tem-

(1) Vit. Nov. 57.
(2) Volg. El. l. 1, c. 10.
(3) Conv. 226.
(4) Volg. El. l. 2, c. 6.

» pi, in alcune terre. Ma ch' ella *debb' essere una*
» *inalterabile conformità di parlare* (1) *in* DIVERSI
» *tempi e luoghi pel* COMUN *consenso di* MOLTE *genti*
» *regolata: non soggetta al* SINGOLARE *arbitrio di* NIU-
» NO: *trovata acciocchè per la variazion del parlare*
» (*il quale pel* SINGOLARE *arbitrio si move*) *non c*
» *fossero tolte, o* IMPERFETTAMENTE date *le* AUTORITÀ
» *ed i fatti degli antichi, e di coloro dai quali la di-*
» *versità dei luoghi ci fa essere divisi.* Usciti quin-
» di della patria, anzi di Toscana tutta, e inten-
» dendo noi a queste universali discipline d' uni-
» versale favella, vedemmo l' eccellenza dell' opere
» più lodate. E conoscemmo che non nel loro dia-
» letto, ma nel comune cantavano i nobili *Bolo-*
» *gnesi Guido de' Ghisilieri e Fabrizio* (2), che no-
» minammo scrittori *del tragico stile:* leggemmo le *al-*
» *te rime di Onesto* e di quel *Guido Guinizelli*,
» cui nella Cantica (3) ci piacque onorare col san-
» to nome di *Padre,* e poi nelle prose col titolo di
» *Massimo,* quasi inchinandolo come il principe dei
» volgari. Vedemmo (4) i *primi Siciliani dettare quel-*
» *le canzoni loro in quel volgare stesso che non e-*
» *ra in nulla differente da quello ch' era laudabilis-*
» *simo.* Vedemmo in Padova *Brandino lontanarsi*
» *dal parlare materno* (5), *riducendosi a favella de-*
» *gna che si parlasse alle corti;* intendemmo che in
» Faenza *Tomaso ed Ugolino Pucciola* (6) si partiva-
» no ne' loro versi dal materno parlare. E così in Man-
» tova il dolce nostro *Sordello, il qual uomo fu tan-*

(1) Ibid. l. 1, c. 9.
(2) Volg. El. l. 2, c. 12.
(3) Purg. 26. Volg. El. l. 1, c. 15.
(4) Ibid. l. 1. c. 12.
(5) Purg. 26. Volg. El. l. 1, c. 14.
(6) Ibid. l. 1, c. 14.

» *to in eloquenza* (1), *che non solamente ne' poemi,*
» *ma in ciascun modo che parlasse abbandonò il vol-*
» *gare della patria.* E visto che in volgare illustre
» non cantavano per Toscana Guido Orlando,
» Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Brunetto, Mino,
» Bonaggiunta, questi non lodammo, ma solo *Gui-*
» *do, Lapo e Cino da Pistoia* lodammo (2), perchè
» *s' accostavano alla eccellenza del dir comune;* fon-
» dando *la bella ed illustre loquela Italica:* la
» quale comechè debba gran parte di sua bontà
» a quella nostra dolcissima terra, pure non tutta
» è uscita da lei, ned ella tutta la comprende. nè
» da lei sola quindi l' appelliamo. Che anzi dicem-
» mo: che se la nostra gente, siccome al tempo dei
» Romani, fosse allora stata al governo d' un signo-
» re, che i più alti ingegni collocasse attorno il suo
» trono, avremmo detto che in quella corte, a fian-
» co a quel principe sarebbe stata la seggia e l' im-
» perio di questa favella. Ma ciò non essendo, af-
» fermammo che *l' italico volgare giva come fore-*
» *stiero peregrinando ed albergando negli ultimi asi-*
» *li* (3), *non avendo corte: ma che s' egli non aveva*
» *quest' unica corte, le sue membra perciò non man-*
» *cavangli: e come in quella reggia le membra sue*
» *sarebbero state unite da un sol principe, così in*
» *quest' altro modo esse membra corporalmente dis-*
» *perse erano riunite dal grazioso lume della ragio-*
» *ne.* Se per tanto nel libro della Monarchia ave-
» vamo già scritte quelle cose, onde potevasi rifon-
» dare l' unità dell' imperio romano, così nelle al-
» tre opere e nel poema pensammo a fondare *l' u-*

(1) Purg. 26. Volg. El., l. 1, c. 15.
(2) Ibid. l. 1, c. 11 e 13.
(3) Volg. El., l. 1, c. 18.

» *nità e la magnificenza di questo volgare Italico* (1);
» non solamente mossi per lo naturale amore della
» loquela, ma più per la reverenza di questa nostra
» *antichissima ed amata gente Latina* (2), *che mo-*
» *strar non poteva più dolce natura in signoreggian-*
» *do, nè più sottile in acquistando, nè finalmente più*
» *forte in sostenendo: e massimamente di quel popolo*
» *santo nel quale l' alto sangue Troiano era mischia-*
» *to, cioè Roma: quella città imperadrice, per cui*
» *guidata la nave della umana compagnia per dolce*
» *cammino al debito porto correa* (3). Così disprez-
» zato lo scrivere de' plebei, così onorati per tutta
» Italia gli adorni poemi de' Siculi, de' Bolognesi,
» de' Toscani e de' Lombardi, dicemmo *che lo vol-*
» *gare italico è quello che in ciascuna città appare,*
» *e che in niuna riposa* (4); *e che con quello si deb-*
» *bono tutti i Volgari accostare, ponderare e stima-*
» *re.* Così la favella *inalzata di potenza e di ma-*
» *gisterio innalzò i suoi di onore e di gloria* (5): ed
» all' autorità della plebe sottentrando il senno dei
» letterati, si venne *spogliando ella di tanti rozzi*
» *vocaboli, di tante difettive pronunzie, di tanti con-*
» *tadineschi accenti* (6), *scegliendo sole quelle parti*
» *che erano sane, districate, perfette e civili.* Ed al-
» lora dannammo coll' opera quella prima nostra
» paurosa opinione, giovanilmente scritta nella Vita
» Nova, quando credevamo d' essere in un linguag-
» gio *atto a pena per le cose d' amore* (7). Allora ,

(1) Conv. 29.
(2) Ibid. 174.
(3) Ibid. 175.
(4) Volg. El., l. 1, c. 16.
(5) Ibid. c. 17.
(6) Ibid. c. 17.
(7) Vit. Nov., 57.

» fattici partigiani del volgare illustre, e lasciate le
» amorose dolcezze, ce ne salimmo con quella felice
» eloquenza sino alle stelle, ponendo in rima sì
» *forti cose*, che noi stessi non dubitammo vantare,
» che *v' avevano messo mano il cielo e la terra* (1).
» Laonde in quel nostro vivere ramingo avendo
» visitate le più nobili contrade d' Italia, e coltovi
» il fiore della comune loquela, gridammo: *che per*
» *la dolcezza di questa gloria avevamo posto dopo*
» *le spalle il nostro esilio medesimo* (2) ».

Sembraci che per lo paragone di tanti luoghi, apertissima si manifesti tutta la mente dell'Alighieri; nè sappiamo qual maggior gravità di testimonio, o qual forza di migliori argomenti possa chiedersi in tale quistione. Aggiungeremo soltanto ch' egli non credeva che quel grande edificio della favella, alzato per la mano di tutti gl' Italiani, fosse giunto al suo colmo in quel secolo. Ma ch' ei pensava che molto ancora restasse da fare a' posteri. Siccome si raccoglie ove, parlando del Volgare illustre nel Convivio, parlò in modi futuri, dicendo: *Sarà nuovo sole il quale surgerà:* nè avrebbe detto certamente che quel Sole era per sorgere, ov' egli avesse creduto che già toccasse il meriggio. Il che poi spiega, ove parla del *Volgare grandissimo*, ch' egli nobilmente chiama il *nuovo Latino* (3): e di cui dice *prima materia grandissima la materia dell' armi.* E poi soggiugne: *Ma non trovo che niuno Italiano abbia fin qui cantato dell' armi.* Per la quale sentenza si conosce ch' egli dall' un lato mirò alla imitazione piena delle lingue greca e latina, che non furono perfette finchè non ebbero Omero e Virgilio; e che

(1) Par. 25.
(2) Volg. El., l. 1, c. 17.
(3) Ibid. l. 2, c. 2.

dall'altro lato aprì il campo alla riverenza dei posteri per que' grandi poemi dell' Ariosto e del Tasso, che al fine adoperarono quel volgare grandissimo già pensato da Dante. Per le quali cose tutte veggiamo questa favella uscire da que' termini del trecento, e farsi grande e degna del nome latino per l' aiuto delle classiche opere de' secoli a lui seguenti; e queste verità veggiamo non già scuoprirsi e predicarsi dalla boria de' posteri, ma predirsi e confessarsi nel medesimo trecento, e dalla bocca, anzi dal senno stesso di Dante.

CAPITOLO XIV.

Si combatte un' obbiezione del Buommattei intorno la lingua comune d' Italia.

Quando in onta al fatto e al detto di Dante il Buommattei scrisse questa favella doversi credere solamente Toscana, noi diremo ch' egli scrivesse spinto da soverchio amore di patria, che nei petti gentili è sempre affetto caldissimo. E lasciando stare che questa ci sembra quistione di parole, e indegna della filosofia di questa età, non approveremo giammai quell' argomento, ond' egli viene in campo contro Dante, dicendo (1): *Alla lingua generale*, cioè Italiana, *è tanto difficile dar regola, ch' io lo stimo impossibile, perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie rade volte si visitano fra di loro - e bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci e nella stessa denominazione delle cose. Alla speziale*, cioè Toscana, *non è tanto difficile dar regole: perchè i popoli più congiunti di luogo si possono trovare*

(1) Buommattei, Tratt. 1, cap. 2.

molto più spesso a commercio, e possono esplicare varie qualità di negozii, come di visite, di forme, di governi, di feste sagre e profane, di nozze, di mortori, e di altri simili affari.

Noi, a distruggere l' obbiezione di questo gravissimo autore, risponderemo che l' argomento di quei monti e di quelle pianure è troppo universale, o, come i logici dicono, la prova ivi eccede. Perch' ella sarebbe valida, ove si parlasse de' deserti della Libia e della Tebaide, o de' monti d' Atlante e del Caucaso. Ma perchè i popoli nostri sono divisi da poggi tutti abitati, e da pianure belle e folte di palagi e di capanne, quella ragione non fa per noi. Anzi ella indurrebbe a concludere che non può esservi nè anco favella Toscana. Imperocchè il suolo Toscano ha pianure, e boschi e monti ancor esso, per cui, come Dante dice, *i Pisani veder Lucca non ponno;* e procedendo con questo argomento da luogo a luogo, e applicando quella dottrina dei gran monti e de' deserti a questo vago giardino dell' universo, si potrebbe andare all' infinito, e conchiudere che ogni colle un po' nudo di piante, ed ogni fossato un poco profondo potrebbero vietare il passo alla comunione della favella. Nè certamente le sole pianure e i colli, ma nè anco l' interposto mare ed i monti d' Olimpo vietarono a' Greci che di molti dialetti non formassero una lingua sola, nè i monti Sabini, nè la valle Pomezia poterono fare che i Romani non avessero un linguaggio, il quale non si dicesse nè Campano, nè Volsco, ma Latino; nè fiumi o foreste ora tolgono che la Francia e la Germania e l' Inghilterra non abbiano una lingua sola, universale, continua, da grammatici regolata, e fiorente per letterati grandissimi. Il che ora è stato tanto più leggiero ad ottenersi, quanto per la invenzione della stampa è cresciuto il commercio dei filosofi fra

le genti, il quale non si lascia spaventare nè a boscaglie, nè a monti. Che anzi a questa invenzione è venuta presso l' altra non meno degna della nobiltà umana, dell' appellare cioè le varie famiglie degli scrittori coll' onorato nome di *Republica delle lettere*. Onde ora questa in Italia, siccome altrove, dà le regole del dire e dello scrivere, questa usa di maggior copia di voci; e dall' une le tramuta all' altre provincie, e fa per tutto usare un solo costume di buone scritture: nè più è bisogno di *feste sacre o profane, di nozze, di mortori, e d' altri simili affari*, perchè i nostri popoli s' intendano, siccome ci viene il Buommattei raccontando. Che bene direbbe egli quando dalla plebe si dovessero mantenere le leggi della dizione. Ma ora ch' elle sono prefisse per l' uso e per tanti libri, la plebe, sì l' alta come la bassa, può a sua posta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vicini: chè la favella universale è già fondata, nè si può crollare; e i veri saggi la sanno; e tutti la intendono; nè più dee rimutarsi al piacere del volgo. L' avere infin qui detto della lingua Italica universale vogliamo che ci basti.

CAPITOLO XV.

Come sia falso il dire, che tutti nel trecento parlassero correttamente.

Errore è quel dire che molti fanno: *Tutti nel Trecentò parlarono correttamente.* Che se la correzione può venire dalla sola diligenza e dal sapere, e dalle costanti leggi, ond' ella per l' arbitrio di molti si fonda, certo niuno nè in quel tempo nè in altro, ha favellato, o potrà giammai favellare correttamente. Il popolo è un cieco il quale sempre mescola l' ottimo coll' iniquo: nè se ne può cavare costrutto,

finchè i sapienti non escono a scegliere gli esempi de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato, sul quale il giudicio dei metafisici fonda gli statuti e le riformagioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero e i migliori soli, sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad aiuto la filosofia che gli reca i suoi ordini. Imperocchè per dir con Dante (1) — *Come dall' ordine ogni buona cosa procede, e senz' esso nel moversi de' pianeti di vero non sarebbe quaggiù nè generazione, nè vita d' animali e di piante; notte non sarebbe, nè dì; ma tutto lo universo disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno: non altrimenti nelle umane cose cessando la filosofia, l' altre scienze sono celate, e indarno le cose sono scritte ed in antico trovate.* — Il pensar correzione, che è quanto dire perfezione, lungi da queste arti, e il crederne atta la minuta greggia de' popoli è stoltezza. Che se que' vecchi avevano voci proprie, vedemmo ancora come le pronunciarono male, come le cambiarono peggio, come le collegarono senza legge; come assai di quelle parole medesime non piacquero a'savii, e per la loro rozzezza non mai entrarono nelle civili scritture. Le quali a punto si chiamarono *corrette*, perchè in esse fu corretta, cioè castigata la comune licenza.

In somma si vuol essere più scarsi nel credere perfezione e nello stimare che siavi stata una età d'infallibili: che sarebbe simile a quella in che le querce grondavano miele, e correvano i fiumi di latte. Non si vuol porre in riga cogli eccellenti o chi fu al tutto cattivo, o chi fece al bene un piccolo cenno; nè confondere col parlar gentile quelle inemendate forme e quelle parole mozze e chiocce che fan-

(1) Conv. 96.

no zuffa cogli orecchi e coll' intelletto. Deve ridursi anche l'arte della favella ai principii dell'altre scienze; non ordinarla a foggia di fede umana o di legge positiva; nè credere finalmente che il povero volgo abbia giammai scritto, e molto meno parlato per eccellenza. Perciocchè, come bene filosofò lo Speroni (1) — *La favella è comune a donne. ad uomini d' ogni etade e condizione; la scrittura è propria del Cittadino. La favella è natura ed usanza nostra, però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bel-l' arte, la quale insegnano i letterati.* — E per questo ancor Cicerone non tenne per Classici non solo tutti coloro che favellavano, ma neppure tutti quelli che scrivevano nel buon tempo latino. E però dice nel Bruto (2): — *Erano alcuni cui sembrava terso in quella vecchia età essere Curione: perchè adoperava di parole forse alquanto più splendide che le comuni: e perchè favellava latino* non pessimamente, *condotto dalla sola domestica usanza, imperocchè di lettere era a pieno selvaggio.* — Ma se Curione parlava latino *non pessimamente*, adunque egli parlava *non correttamente:* anzi parlava *male*, benchè non male affatto. Or questo potrà colla sentenza, anzi colle parole stesse di Cicerone ridirsi della più gran parte di questi idioti che favellarono e scrissero nel Trecento: e così conchiudersi con Quintiliano (3): *Se alcuna cosa viziosamente da molti si rechi nelle carte, non per questo si avrà a recare fra i canoni della lingua. Imperciocchè già si sa che gli uomini senza lettere favellano senza legge: e veggiamo gl' interi teatri, e 'l pieno Circo spesso gridar voci anzi barbare che romane. Adunque diremo consuetudine della*

(1) Apol., Dial., p. 3.
(2) Cic., Brut. 58.
(3) Ibid. l, 1, c. 5.

favella il solo consenso degli eruditi, siccome esempio del buon vivere è la sola vita dei buoni. E per questo l'antico Cecilio, siccome veggiamo per Isidoro (1), aveva avvisato cento generi di solecismi nel secolo dell' oro Latino, cui tutti doveva evitare colui che voleva scrivere correttamente. La quale opera forse noi tenteremo nella favella Italica, se i letterati vorranno aiutare a queste nostre opinioni col loro voto.

CAPITOLO XVI.

Della Opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli scrittori del trecento.

Di molti e forti argomenti abbiamo finora cinta la sentenza di Dante, vero maestro di coloro che in Italia scrivono. Ma ella sarà finalmente convalidata ancora per l' autorità del Petrarca e del Boccaccio, ch' ebbero una stessa opinione intorno gli scritti degli antichi idioti. Onde speriamo che quelli, cui le ragioni facessero poco pro, si vorranno inchinare al decreto di questi nuovi giudici così competenti. Già al solo leggere gli scritti loro, e al vedere come si divisero dall' altra turba, tanto si scuopre la loro sentenza nelle opere, che più non bisognano le parole. Di vero se in mezzo alle cantilene ed alle leggende di que' coetanei noi recheremo le rime e le prose di costoro, ci sembrerà di vedere le nobili e decorose matrone quando vengono fra le sudicie e rabbuffate femine del contado. E fu veramente gran danno ch' essi rimasero in quella prima opinione che Dante aveva intorno la debolezza del volgare: *onde*, siccome dice il Gravina, *le scienze e*

(1) Etim., l. 1, c. 32.

le materie gravi scrissero in latino, e il volgare non applicarono senonchè alle materie amorose, portati sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità d' aprire il lor sentimento alle loro dame: che solo *loro fe' adoperare la lingua volgare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire.* Dal che se già venne gran danno alla ricchezza della favella, viene anche un argomento chiarissimo della scarsa stima che que' maestri fecero intorno la perfezione di lei. Nè solo pensarono non poter ella ancor bastare alle arti ed alla filosofia, ma predicarono apertamente quella gran divisione tra 'l plebeo e l' illustre dai loro antecessori voluta. Così leggiamo nel Boccaccio: *Come i bruti o fischiando, o muggendo, l' uomo esprime parlando gli affetti suoi* (1). *Stringe egli colla favella le amicizie: con lei innalza le virtù: abbassa il vizio con lei: la favella ci fa dotti, ci fa maestri, ci fa aprire il concetto della mente. Ma due modi però n' abbiamo. L' uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte: l' altro largito a pochi, culto, adorno, fiorente, e nato dal lungo studio e dall' arte.* E quivi seguita molte cose a lodare, l' efficacia e lo splendore dell' illustre, e a svergognare la miseria della locuzione plebea. Per cui vedesi com' egli strettamente seguisse la sentenza di Dante: siccome facea il Petrarca che, scrivendo del gran poeta al Boccaccio, lo appella: *Il Duca del nostro volgar sermone: Ille nostri eloquii dux volgaris.* Quindi il Petrarca rinnovò non solamente la dottrina, ma tutta l' antica rabbia Dantesca contro tutti que' vecchi corrompitori della favella. Tra cento che se ne potrebbero recare, due soli bellissimi passi riferiremo, tolti alle sue Lettere Senili. I quali non tanto ci mostreranno le idee di

(1) De Cas. Vir. ill. 68.

messer Francesco intorno questa materia, quanto una imagine della letteratura di quella età, e del fiero sdegno che n'avevano i migliori.— « Quando » mi credi molto avido della vita, t'inganni d'assai (1).
» Perciocchè, e come avrò io fame di lunga vita fra » questa pessima usanza di tempi, per la quale s'è » fatto vergogna fino l'esistere? Taccio le più gravi » cose. Non mi soffre il cuore però di vedermi fra » questi sformati ed osceni costumi d'uomini vanis- » simi: onde mi lagno e sovente, e troppo, e gri- » dando, e scrivendo, e senza che le parole aggua- » glino il dolore e l'ira della mia mente. Perciocchè » mentre costoro si dicono Italiani, e sono in » Italia nati, fanno ogni cosa per sembrar barbari.
» E per Iddio! fossero barbari: e così liberassero da » sì reo spettacolo gli occhi miei e gli occhi di tutti » gl' Italiani veri. L'onnipotente Iddio sperdali vivi » e morti: dacchè non bastava a questi sciaurati l'a- » ver perdute per loro ignavia le virtù, la gloria, e » l'arti della pace e della guerra, che ferono divini » i padri nostri; se non disonestavano ancora la stessa » nostra favella, e fino le nostre vestimenta; onde non » solamente credo felici i miei genitori che ben mori- » rono prima di queste infamie, ma credo felici anche » i ciechi, perchè non le veggono ».

E più a lungo scrive nella seconda lettera del quinto libro delle Senili allo stesso Boccaccio, intorno la trista condizione di quegli scrittori, e la loro ignoranza, e i perversi loro giudicii, e il modo ond'ei sudava a dividere il nobile dal plebeo, e la gran via che restava per giugnere alla perfezione.

« Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonarmi tut- » to allo studio della volgare favella; avvegnachè e » l'alte prose e i versi de' Latini furono dagli antichi

(1) Epist. Senil., l. 16 e 1069 ad Boccac.

» recati a tanta bontà, che nè per fatiche mie, nè per
» altrui nulla si poteva più aggiungervi di bellezza.
» Questo sermone adunque nuovamente trovato ed
» ancor tutto fresco, mi sembrava capace e d' orna-
» menti e d' augumento, si pe' molti che lo guastava-
» no, sì per gli squallidi e pochi che lo coltivavano.
» Che vuoi? Tratto a quest' amo, punto da questo
» sprone, fino dalla mia giovinezza aveva ordito un
» gran lavoro in essa favella; e gittate quasi le fonda-
» menta dell' edificio, n' aveva anco in pronto e le
» travi e i sassi. Ma inchinando poscia lo sguardo sul-
» la nostra età, madre d' arroganza e di sciaurataggi-
» ne, cominciai forte a por mente quanto egli fosse
» l' intelletto di que' vantatori, quanta la soavità del-
» le proferenze loro, sicchè diresti che non parlano le
» parole, ma sì le stracciano. Ciò una volta, ciò due,
» ciò spesso udendo, e più e più meco medesimo con-
» siderando, intesi al fine che in molle fango e in vo-
» lante arena perdeva io la fatica; e che con tali ope-
» re mi sarei commesso alle mani della plebe che mi
» lacerassero. Così, come chi correndo offenda nella
» biscia, a mezzo la via mi ristetti. E tolsi altro con-
» siglio, e più diritto, e più alto, siccome spero. E av-
» vegnachè alcune sparse, brevi e giovanili cose vol-
» gari non più mie, ma sieno già fatte di ragione del
» volgo, procaccerò di non soffrire strazio in alcun'
» altr' opera più lunga. Ma che? e d' onde mi lagno
» di questa plebe nuda ed orba d' ogni sapere? quan-
» do più grave e giusta querela dovrei movere di co-
» storo che si appellano dotti delle scienze, ne' quali
» degno di riso è tutto: e sopra tutto quel primo ed
» eterno patrimonio degli ignoranti, cioè la sfolgorata
» lor boria. Perchè di que' sommi onde una volta si
» tenevano a vanto grandissimo l' intendere solo a
» fatica qualche periodo, ora ardiscono di parlare, e
» contra loro squarciano la bocca alla bestemmia. Oh

» secolo svergognato! Tu l' antichità tua madre dis-
» prezzi? l' antichità di tutte oneste arti ritrovatrice?
» nè sei contento di porti al suo fianco, ma ardisci di
» cacciartele avanti? Va; ti lascio, o feccia d' uomini,
» o plebe, le cui sentenze e parole sono innanzi degne
» di riso, che di furore. Non io dirò di queste moder-
» ne genti d' arme, e de' capitani loro, che vanno a
» guerra ornati siccome a nozze; che sognando solo e
» pasti, e tazze e libidini, pensano come si fugga, non
» come si vinca: e adoprano la mano a ferire no, ma
» a rapire, nè cercano già la via, onde si sperda il ni-
» mico, ma quella, onde si raddolciscano le care pu-
» pille delle lor feminette. Lasciam tal gente che
» già è difesa dalla sua ignoranza, e dalla disperazio-
» ne in che vive d' ogni dottrina. Ma chi mai, chi mi
» scuserà i letterati? i quali dovendo pur conoscere
» la sapienza degli antichi, si stanno nella cecità me-
» desima in che la plebe. Tu sai, mio dolce amico,
» Giovanni mio, tu sai ch' io grido queste cose pieno
» di stomaco e forse di fierezza. Imperocchè veggiam
» sorgere in questa età alcuni non ignoranti solo, ma
» pazzi, che ti paiono una bruna schiera di for-
» miche, la quale sbuca dai fori di una quercia putre-
» fatta, e tutti guasta i campi delle dottrine migliori.
» Questi dannano Platone e Aristotile; ridono questi
» di Socrate e di Pitagora. E si lasciano le fidate scor-
» te per seguire costoro? Costoro che non so se diven-
» nero sapienti dopo morte; perchè certo in vita non
» ebbero nè altezza d' animo, nè scienza, nè voce al-
» cuna di scienza. E che dirò di coloro che Marco
» Tullio dispettano? quel sole folgorantissimo d' elo-
» quenza? che si gabbano di Seneca e di Varro? Che
» dallo stile di Sallustio e di Livio rifuggono come
» da cosa aspra ed incolta? E tra questi novelli disce-
» poli, e questi laidi maestri avendo io udito vitupe-
» rii contra Virgilio (quel secondo lume de' Latini),

» e avendo chiesto ad uno Scolastico sfrontatamente
» forsennato, che mai trovasse degno di tanti ludibrii
» in quell' autore così famoso, odi che rispose: *Egli è*
» (disse) *soverchio nelle copule.* Va dunque, o buon
» Marone, va, e veglia, e suda, e lima quel tuo gran
» carme levato al cielo per le mani delle Muse; quel
» tuo gran carme che venir doveva a mano di questi
» rei. O Giovanni amico, noi venimmo in tali tempi:
» in tali viviamo, e già siamo vecchi, e ci troviamo
» fra questi giudici voti d' ogni scienza, e pieni solo
» della bugiarda stima delle loro virtù. Ond' io di
» continuo piango, e m'adiro in veggendo come a co-
» storo non basta lo sperdere i libri degli antichi, se
» ancor non ne sperdono il cenere e la memoria. E
» come se quello che non sanno fosse nulla, allegri
» della ignoranza, adoprano senza legge alcuna quel
» pingue e gonfio loro intelletto, e pascono la plebe
» con questi novelli autori, anzi con queste arti no-
» vissime di loro matta sapienza ».

I nobili ed alti sensi del sublime autore, e la calda pittura da lui fatta di que' letterati plebei ci hanno forse per alcun tempo tenuti fuori del nostro viaggio. Ma vi torneremo considerando come per questa lettera si provi che il Petrarca dannò molte di quelle scritture che per lui non avevano parte alcuna di bontà: che egli grida contro que'*rei che disonestavano la materna favella:* ch' ei dice com' ella era tutta *novella ed ancor fresca*, ma da *molti guasta: e studiata da pochi e squallidi cultori:* che niuno sapeva pur *proferirla* non villanamente; sicchè *ne stracciavano tutte le parole:* che i *letterati* non avevano altro che *l'arroganza* di quel nome; e loro ufficio era il *mettere in deriso gli Antichi.* Ci chiarisce la ragione degli slegati ed inarmonici periodi di coloro che vituperavano Virgilio per le *congiunzioni*, dalle quali anzi gran parte procede della dolcezza di quel soavissimo poe-

ta. Conchiude finalmente che, smarrita ogni via degli ottimi, si scrivea *senza legge*. La quale espressione è similissima a quella di Dante, ove dice che i *volgari operavano a caso* (1). Così le opinioni dei tre grandi Padri della favella si annodano; e n' esce una sola sentenza a norma de' posteri e a freno de' pedanti, e di tutti coloro che mettonsi a disputare di queste cose senza vedere il fondo della materia, e forse nè anco tutta la superficie.

CAPITOLO XVII.

Dell' opinione del Bembo. E conclusione della prima parte.

Per tanto noi chiameremo l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perchè molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari. *Avendo essi conosciuto*, siccome dice il Bembo (2), *che agli scrittori sta bene il ragionare in maniera che essi dal popolo siano intesi: ma non già ch' essi ragionar debbano come ragiona il popolo*. E qui ne giovi l'aver recata la sentenza del difficile Bembo, la cui autorità in queste materie suol essere a' più superstiziosi gratissima. Quindi egli, così pienamente accostandosi alle nostre opinioni, confessa (3): *che era il parlare di que' tempi rozzo e grosso e materiale: e molto più oliva di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata, Guittone e moll' altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì. Percioc-*

(1) Volg. El., l. 2, c. 4.
(2) Pros., l. 1, c. 13.
(3) Ibid.

chè e blasmo, e plagere, e meo, e deo *dissero assai sovente:* e Bellore, e Fallore, e Lucore, e Amanza, e Saccente, e coralmente *senza risguardo e senza considerazione alcuna averci sopra, siccome quelli che udite ancora non avevano di più vaghe. Nè stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo.* Queste cose fa dire il Bembo al magnifico Giuliano de Medici in quel celebre Dialogo della Lingua. Nè colui ch' ivi risponde lo niega, benchè nieghi poi alcune conseguenze che Giuliano troppo arditamente traevane. Ma quelle però che fanno alla nostra quistione, amplamente rafferma, dicendo: *che la lingua delle scritture non deve al popolo accostarsi, se non in quanto accostandovisi, non perda gravità, non perda grandezza: che altramente ella discostare se ne dee ed allungare.* Pei quali precetti si conchiuda: che nelle voci e nelle costruzioni che tengono del plebeo non istimeremo classici, o, vogliam dire, eccellenti, Brunetto, Guittone, La Tavola di Dicerie, i Fioretti di Cronica, la Vita di sant' Alessio, il Martirio di sant' Eustachio, le Fiorità d'Italia, le Leggende di Sante, la Descrizione del Ninferno, e tutte simili opere, nelle quali si trovano quelle costruzioni e que' favellari di cui s'è detto: avvegnachè que' libri debbano servire a conoscervi la proprietà d'alcuni modi, la bellezza d'alcuni collegamenti, ed estimarvi quasi il grado delle voci. Ma chi gl'imitasse ciecamente nelle parti pertinenti a grammatica, sarebbe sconsigliato, nè potrebbe scrivere altro che poche cose mediocri, molte triste, e niuna perfetta. Imperocchè se volessimo uscire di grammatica quante volte coloro ce ne aprono l'adito, e tessere le nostre orazioni con tutti quegli errori che abbiamo considerati, certo non vi sarebbe più regola: tutte le discipline poste a correggere la lingua si vedrebbero infrante, tornando le cose in quel

vortice Unno e Vandalico dal quale uscirono. Il che fu diligentemente evitato da quei tre grandi Riformatori che posero ogni loro ingegno a conoscere quelle brutte qualità, e dannarle. Onde, vista la niun' arte di que' plebei, aggiunsero alle scritture la grandezza, il decoro, l'armonia, il lusso della orazione, le figure, le ripetizioni, le conversioni, e tutte le invenzioni dei greci retori e de' latini. Imperocchè videro che l' Italiana eloquenza sarebbe stata tanto più illustre quanto più si fosse accostata alla Romana, che alle barbare: e siccome quei primi plebei a tutta forza l'allontanarono da quel nobile parlare, inchinandola ai gerghi rustici, così costoro adoperarono di sollevarla all'altezza latina. Nel che furono imitati da tutti i Classici che ne' seguenti secoli vennero in voce di perfetti e di maestri. Talchè per sì alte cure l' Italiana favella potè finalmente credersi rivale della Latina: e mostrò come la forza del natìo terreno è sempre gagliarda; e come le piante da lontano cielo recate lentamente tramutansi; o cedono il luogo a quelle che natura di sua mano v' ha poste. Queste cose pensava il Bembo quando egli tolse nel cinquecento a ristorare il dire già guasto nel quattrocento; onde levò in grido l' eloquenza del Boccaccio, e la gentilezza del Petrarca: nè mai quelle cose lodò che non erano da lodare. Questo or noi facciamo animosamente coll' esempio di lui. Perchè speriamo che più molti si condurranno nello studio degli antichi, e meglio si adagieranno coll' uso degli ottimi, se non crederanno che le nostre voci siano mosse da superstizione, o che quelle antiche bellezze si considerino colla mente da troppo amore bendata. Che anzi questa restaurazione dello stile ora potrà meglio fruttare che non quella del cinquecento; in cui per l' esempio e i precetti del Bembo, gli scrittori quasi tutti rivoltisi alla imitazione del solo Petrarca, parvero cadere

nella opinione di lui, che lasciò il volgare alle sole cose d'amore. Laddove ora da noi seguendosi tutti i migliori di quell'età, e primo di tutti l'Alighieri, colui cioè che sì alte cose disse di religione, di patria e di filosofia, più allargheremo quegli stretti confini con sì vaste materie, più inalzeremo lo stile con subbietti sì dignitosi: e tanto potremo anche vincere gli uomini del cinquecento, quanto la religione, la sapienza e la patria sono materia più degna che gli occhi e i capelli d'una fanciulla.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Come sia necessario lo studiare negli Autori del trecento.

Divisa nel primo libro la parte illustre e comune della favella dalla particolare e plebea, si verrà chiedendo: se la monda e cernita favella, che rimane nei libri del Trecento, si debba usare da chi voglia scrivere con modi proprii ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè senza un lungo e sottile studio intorno il valore dei vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buono dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. Così mentre cerchiamo di sceverare le colpe dalle bontà di quei libri, vogliamo esserne i partigiani più teneri e caldi; simili in questo al buon potatore, che per tagliare e manomettere di tristi rami ch' ei faccia, non ama e cura la pianta meno di colui che per istolido affetto lascia che la roda il tarlo, e che l'edera la soverchi. Per la quale fatica speriamo non solo di essere creduti veri amanti della santa antichità; ma d' invogliare anche ad onorarla moltissimi di coloro, che offesi dal suo squallore ancor la rifuggono. Chè quantunque autori ornati d' ogni sapienza, e fioriti

da quel secolo insino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in quei plebei alcune volte, e quasi sempre negl'illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Onde potremo dire di questa antica lingua, ov'essa è regolata e bella, ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

Per esempio di lei beltà si prova (1).

Cioè le prove dell'altrui bellezze si deducono dalla bellezza di lei; talchè più sia bello ciò che più le somiglia. E noi il veggiamo che sì tosto come possiamo conoscere gli esemplari bellissimi degl'illustri di quella età, subito ci punge un desiderio di farcene seguitatori: il quale è di tanta virtù che uccide, e rade nella memoria quelle imagini che pel tristo uso e per li pessimi libri v'erano poste e scolpite. E sì quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno tutti quei grandi incendii di metafore e di forme coloritissime de' moderni. Laonde di coloro che ancora nol vedessero, diremo col nobile paragone di Dante: *Possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, ch' essi sieno siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa* (2).

(1) Dant., Rim., l. 1. f. 12.
(2) Ibid., Conv. 186.

CAPITOLO II.

Del perpetuo Moto della Lingua, e de' Mutamenti nelle Significanze delle Voci.

Nondimeno anche intorno la imitazione delle cose illustri di quell' età si faranno alcune considerazioni, affinchè la buona religione, il che pur troppo suole occorrere, non trapassi in matta superstizione. E prima si vegga come la favella tramutisi eternamente; e si scuopra nelle voci la lenta permutazione delle loro significanze; procedendo anche in questo dietro la guida dell' Alighieri, come così ragiona nel *Convito* (1) e ne' libri *del Volgare Eloquio* — *Veggiamo nelle città d' Italia, se bene vogliamo agguardare a cinquant' anni, molti vocaboli essere spenti, e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore.* E nel capitolo nono del primo libro (2): *Il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi: e necessario è che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato: siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro; i quali nè da natura, nè da consorzio umano si fermano, ma nascono a beneplacito e secondo convenienza di luoghi.* E perchè simile all' altre naturali cose che compiono la loro via, e si mutano di forma in forma, la favella ognidì si rivolge, l' Alighieri seguita arditamente affermando, che (3) = *Grammatica luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e*

(1) Dant., Conv. 16.
(2) Ibid., Volg. El.
(3) Ibid., Conv. 88.

molte già furono che ancor saranno. = A ben chiarire questa saldissima verità valga il considerare da presso come ogni giorno i particolari vocaboli o si dimentichino al tutto dagli uomini, o perdano onestà, consumandosi in vili cose; o scadano a passo dalla prima forza delle origini loro; o finalmente per sì mirabile modo si tramutino, che suonino a punto il contrario di ciò che prima significarono. Della qual verità inosservata chi voglia aver fede, la pigli primamente dal nome di *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone che si stavano per le reggie a fianco delle reine, or non può darsi a femina delle vilissime, che non se ne creda vituperata. Così non crederemo di poter più dire che il Principe è guardato da' suoi *masnadieri*, senza offendere la dovutagli reverenza. Perciocchè il Boccaccio (1) e il Villani (2) abbiano pure usato di questa voce in senso di buono e leal cavaliere; ma certo ora se ne terrebbe infamato il più meschino della città. E tuttochè quel nome scenda da *Mansio* e da *Manere*, e bene se n' appellassero coloro che *manebant*, cioè stavano a guardare il corpo dei Re; e poi si stendesse ad ogni gente da loro congregata negli eserciti e posta sull' arme; pure or n' avrebbe censura chi n' usasse in altra significanza che in quella di ladri e di malfattori. Per la stessa guisa niuno a' nostri tempi direbbe, siccome nel Trecento si disse: Colui è un *cherico*, per dire d' alcuno che sia letterato. Non già perchè ora non siano molti cherici dottissimi, ma perchè nè tutti son letterati, nè i letterati son tutti cherici. Nè più quindi potremo dire con Dante (3),

(1) Bocc. 27, 48.
(2) Vill. 10, 29, 3, 12, 20, 6.
(3) Conv. 199.

che di Federico Imperatore affermava *che la fama il gridò cherico grande;* nè col codice della Laurenziana, riferito dal Biscioni (1), ove è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico.* Giovanni Villani (2) nella sua Cronica poteva appellare *laici* gl'*ignoranti:* e forse correva bene per quella età, in cui quasi tutti che studiavano appartenevano al chericato. Ma non così dovea, nè poteva dire Giovanni della Casa, nel cinquecento, il quale nel Galateo (3) pone *laico* con quell' antico valore d' *idiota.* Imperciocchè quel prelato scrisse in età posteriore a que' due gran *laici* Dante e il Boccaccio, che potevano ben bastare anche soli a far che il nome della condizione loro non fosse più sinonimo dell' ignoranza. Nè il Casa quivi potrà leggermente purgarsi, ma dovrà confessare, o di non aver posta mente alla verità, onde qui discorriamo, o d' essere stato spinto dalla pompa della sua condizione: la quale doveva anzi meno mostrarsi in uomo religioso e conoscente i termini della giustizia e del vero. Imperocchè i tempi e le qualità degli uomini si mutano, e i vocaboli debbono essere specchi delle cose: ed essi da sè sono nulla, e importano solamente ciò che vuole colui che gl' impone: e non gl' impone se non il volgo. Il quale, seguendo i costumi universali, muta senza venia degli scrittori il peso de' vocaboli, e li fa seguitare le cose, anzi le storie delle cose. Siccome fece della voce *Tiranno* e della voce *Sofista,* che sendo adoperate in antico a indicare gli ottimi re e i sapienti, ora si son fatte nomi d' obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti e dei re. Così lasceremo che

(1) Bisc., not. Conv., p. 199.
(2) Gio. Vill., lib. 1, c. 1.
(3) Galat. Cas. 68.

Giovanni Villani (1) usasse la voce *assassini* in prezzo di buoni *difensori*, quando disse, che *Castruccio, Signore di Lucca, mandò i suoi assassini in Pisa:* lasceremo che Guido Giudice parlando alla sua amata, si paragonasse in lealtà a un assassino:

Perchè son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore lo assassino (2).

Ma non perciò potremo più usare di questo vocabolo in sì antica e originale significanza. Imperciocchè quella voce era nel Trecento vicina all' origine sua, e tutti sapevano del Vecchio della Montagna, e che gli assassini erano i forti che guardavano quel monarca, e ch' egli erano Saracini; e che dicevansi *Haschischin:* e che vivevano al piede del monte Libano. Queste cose erano a tutti note per li molti viaggi che i nostri buoni avi facevano per quelle bande in riverenza del Sepolcro. Ma ora nè son più que' viaggi, nè più quei popoli; e per la molta lontananza de' tempi è perduta la memoria non della voce, ma della origine sua: nè più altro ella suona che ladro e scheráno: e tutti direbbero stolto colui che, fondato nell' autorità degli antichi, non volesse conoscere il mutamento perfetto della voce, ma chiamare assassini gl' illustri e leali uomini di guerra. Per simile non si vorranno ora chiamarsi *Uomini di corte* i giuocolari e i buffoni, siccome fece il Boccaccio (3) e il Malaspini (4), e il Novelliere (5) Antico. Imperciocchè questa voce anch' ella è mu-

(1) Vill. G., lib. 9. 290.
(2) Racc. Allacc., f. 422.
(3) Bocc. 7. 3.
(4) Malesp. Ricord., cap. 219.
(5) Novell. 41. 1.

tata nel suo contrario, dopo che le corti sono tutte piene di costumati e gentili; nè vi regnano più quei viziosi e villani che s'erano giocata la grazia dell'universale, e avevano fatto odioso quel nome, che più nulla sapevasi della prima sua qualità. Sì veramente che Dante stimava che la stessa metamorfosi potesse accadere al vocabolo *Cortesia*, se avesse dovuto paragonarsi ai fatti delle corti di quel malvagio suo secolo: onde scrisse (1): *Perchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu tanto a dire* cortesia *quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che* turpezza. Tanto egli è vero quello che Arrigo da Settimello diceva, che *le cose tutte per lo mondo dischiattano.* E certo cadde per noi dalla sua nobile schiatta il vocabolo *Drudo.* Il quale or più non si adoprerebbe in senso di *grazioso*, siccome fece Fazio (1), quando chiamò *belle e drude le ville;* nè in senso di *valoroso*, siccome si legge nelle Rime antiche:

E se' fanciullo e ti vuoi mostrar drudo:
Vien, ch' io ti sfido: or oltre: a mezza e scudo (3).

Perciocchè questo sventurato vocabolo ora serve soltanto per gli amanti; anzi pe' disonesti; nè più si vorrebbe dir con Dante (4), che S. Domenico fosse il *drudo amoroso della fede cristiana.* Il che pur accade del nome *ribaldo*, onde già si chiamò

(1) Dant. Conv. 81.
(2) Faz. Diltam., l. 4, c. 22.
(3) Rim. Ant. c. 105, f. 2.
(4) Par. 12, 55.

un genere di milizia; e il Cavalca (1) disse che un tale *fu offeso da' ribaldi del Pontefice*. Nè questo titolo or più si darebbe a chi difende la maestà del sommo sacerdote, ma si vuol lasciato agli scellerati ed agli empi. Saremmo infiniti a voler tutte indagare e conoscere queste riposte permutazioni delle voci, le quali come direbbe Dante del *non* hanno fatto *ita*, e da cui procede gran parte del tacito e irreparabile mutamento delle favelle. Ma in quel modo che molti sono i nomi che dall'uno trapassano nel senso opposto, così moltissimi poi crederemo quegli altri che or d'un grado or di più o scemano o crescono dal lor primitivo valore: e a conoscere questi gradi vuol essere molto acuto l'occhio della mente, e molta la conoscenza della storia de' subietti; onde conoscasi la varia significazione de' segni loro: talchè non potendosi più usar le voci cogli antichi, si sappiano accomodare coll'uso dei viventi. Poniamo di ciò esempio della voce *carogna*, che fu usata a indicare *cadavero*: sì che il Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro non dubitò di scrivere, che *sul lito Egizio giacque l'onorata carogna di Pompeo* (2). La qual voce usandosi ora soltanto a indicare i corpi putrefatti dei più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell'uso del Trecento più ritornarsi. Nel che meglio ci accostiamo a' Greci, d'onde viene a noi questa voce, i quali appellano *carogna* (3) que' fetenti luoghi, da cui esalavano quei tristi aliti che essi credevano gittarsi fuor dell'inferno. Non più useremo nè anco della voce *Saccente* per chi si dovesse onorare del titolo nobilissimo di *Sapiente*. Per-

(1) Caval., Medic. del Cuore.
(2) Tes., l. 7. f. 115.
(3) Galen., ap. Brod. Miscell. l. 4.

chè quella voce è già torta dall'onesta sua origine, e trabocca all'infamia: nè più viene significando i veri seguaci della sapienza, ma coloro che si danno il vanto di sapere, e non sanno. Di *Sottana* lo stesso. Il quale essendo già nome bello e italiano, e significante le cose che sottostanno, che i Latini dicevano *Inferiores*, ora non più si adoprerebbe con senno in quel primo e verace uso suo (1). Ma le *virtù sottane*, e la *bocca sottana* (2) moverebbero a riso, da che questo illustre vocabolo fu confinato a significarci la gonnella delle femine. Laonde sembra che di molti vocaboli quello accada che delle foglie quando elle cadono dalla loro verdura; che l'antica forma serbando, più non hanno nè il colore, nè l'odore che prima ebbero. Così il Bargagli, già sono due secoli, credeva non si potesse più usare il termine *Diceria* per *Orazione*. Conciossiachè per quel nome volle che s'intendesse, come pure ora s'intende, il parlare di colui che con poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l'ascolta. E volle s'adoperasse il vocabolo *Orazione,* comechè per quello più propriamente i nostri padri intendessero le parole, che *orando* si porgono a Dio; e più comunalmente i ragionamenti, secondo l'arte dei retori, appellassero *Sermoni* (3). Ma perchè non si creda questi permutamenti essere a caso, e non piuttosto per universale e perpetua legge d'ogni idioma, veggasi come pel testimonio di Varrone si trova essere avvenuto il medesimo a molte voci dei Latini — ***Molte parole altro ora significano; altro una volta significarono: siccome veggiamo per lo vo-***

(1) Amm. ant. 26, 6, 7.
(2) Tes. Pov., P. 5, c. 7.
(3) Barg., Tur. p. 91.

cabolo Hostis. *Imperocchè allora così appellavansi* i Peregrini, *cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro. Ed ora appelliamo* Hostis *l' inimico* (1), *colui cioè che i vecchi nominavano* Perduellis. *Ed altrove* Latrones *dalla voce* Latus *furono detti coloro che stavano* a latere regis. *E per questo i vecchi poeti sovente chiamarono* Latrones *gli uomini* di guerra (2) =.

Ma tronchisi omai questa investigazione, perchè la messe non si potrebbe mai finire; e dalle dimostrate cose si vegga che la lingua non si trasmuta tutta d' un colpo siccome le macchine dei teatri, ma si logora sordamente siccome le vesti e le pietre e le membra; che questo moto si può tardare, ma non distruggere; e che colui che non sia filosofo da indagare le vicende delle parole, male studierà negli antichi. Nell' imitare i quali è da porre una sottilissima cura a conoscere la perpetua, muta, invincibile permutazione de' nomi, che prima escono della loro natura che della memoria de' popoli. Onde innanzi tutto è bisogno lo scoprire *le cieche orme delle voci che fuggono* (3). Nè il riconoscerle in tanta vicissitudine di casi e di tempi è cosa da prendersi a gabbo; che troppo vasto è lo spazio di cinque secoli, che noi divide da quei maestri; e vasta quindi è l' opera del tempo mutatore così delle più forti ed alte cose, come di questa tenuità de' nomi e de' suoni. In quell' opera adunque si guardi: si pensi che l' uso è tiranno, che l' arte è sua servente, e non padrona; che tale è il fatto della natura, che sempre instabile e vaga, sempre deride chi le contrasta.

(1) Varr. De L. L., lib. 6, f, 7.
(2) Varr., De L. L., f. 83.
(3) Ferr. Ott., Orig. Ital. pref.

CAPITOLO III.

De' Libri antichi guasti da' copisti, dagl' impressori, e talvolta dagli autori stessi.

Una gran fontana d'errori a chi studia ciecamente i libri del Trecento è pur la molta e costante loro scorrezione. Imperciocchè abbandonati questi libri per molto tempo, o fidati solo ad uomini ignorantissimi, ogni giorno smarrirono alcuna cosa dagli originali loro, e l'acquistarono dalla parte dell'arbitrio e della popolare licenza. *Ed i libri* (scriveva Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola (1) *seguono la natura de' campi; i quali ove non sieno bene coltivati gittano spine, e nudrono tali bestie che a spegnerle non basta Ercole.* Il che a pieno or si vede leggendo in alcuno de' nostri, ove è doloroso il vedere, come i tristi copiatori, impressori e publicatori abbiano sovente riempiuto, dirò così, quei giardini di fango, d'ortiche, di sassi e di mille ribalderie. Le quali, mentre non siano svelte del tutto, molti di corta veduta potranno prenderle per fiori e per gentilezze da ornarne le loro opere. E, per non dire de' testi di minor conto, egli è certo che il miglior poema del Boccaccio, cioè la Teseide, secondo il dire del Salvini (2) « è piena » d'errori infiniti: e chi la stampò, la rimodernò » tutta con audacia detestabile e irreligiosa verso » la memoria d'un tant' uomo, mutando le parole, » le frasi, il numero, i versi interi, e fino alterando- » ne le rime medesime; onde chi cita la stampa, non » cita il Boccaccio, ma una fantasima ». Ed anco due fantasime del *Dittamondo di Fazio*, cioè del

(1) Pol. Epist., l. 12.
(2) Salv., Lett. al Card. Imp.

più antico poema didascalico italiano, sono le due edizioni che se ne hanno, *scritte*, come il Salviati diceva (1), *nella lingua dello stampatore*, *che fu di quel paese*, *onde a noi vengono comunemente gli spazzacamini e i magnani*. E il volgarizzamento del *Tesoro* tanto è scorretto, che è divenuto un altro: nè se ne può l'uomo quasi punto fidare, comechè sarebbe utilissimo libro, perchè, al pari del *Dittamondo*, non di cose d'amore o di novelle, ma è pieno di termini dottrinali, e da porsi fra le maggiori ricchezze del favellare natio. Quindi saggio consiglio di molti nobili ingegni diremo quello ch'ora in Firenze, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono. onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di lingua. Che se questo non è il solo, è fermamente il modo più utile per giungere alla buona correzione del Vocabolario e delle regole di grammatica. La quale verità più che altri conobbero i valenti Accademici fiorentini, che a questo sempre intesero e intendono. E già molte voci alle quali, per la mentita fede de' codici, essi avevano dato luogo fra le voci legittime, essi stessi hanno sbandite e dannate. Nè più or si leggono, come si lessero nelle prime edizioni del Vocabolario, le voci *Asoliere*, *Aurizzare*, *A costato*, *cadauno*, *dipunto*, *forzo*, *stragio*, ed altre che fu visto venire dall'arbitrio de' copisti e degli stampatori. Del che sia grazia alle cure di quegli eccellenti che studiando in migliori esemplari, cercarono la perfezione della grand' opera del Vocabolario. Il quale per le crescenti cure dei nuovi Accademici si dimagrerà ancora di molti altri vocaboli, che più ricchezza è il perdere che il tenere. E spariranno forse anche alcune eccezioni stranissime dalle grammatiche. Come

(1) Salviati, Avv. 2, 12.

da alcune deve sparire quel *cui* in caso retto che per l'autorità di Fazio vi s' era posto (1). Perchè non v' è pur uno de' buoni codici, ove quel *cui* si legga. E se il Bembo recò un luogo di Dante nel *Convivio* (2) per mostrare che *lui* s'adoperò in primo caso, non vide le buone copie, nelle quali è scritto *esso*, e non *lui*, ma si stette contento alla errata edizione del Buonaccorsi.

In questa guisa col crescere della diligenza crederemo che si conoscerà che molti di questi errori popoleschi da noi di sopra avvisati specialmente nei migliori, come nel Passavanti, nel Cavalca e nel Villani, non sono già degli autori de' libri, ma di chi li copiò. E si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può:* onde con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua Italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire più tosto d' avere scritta quell' opera per additare alcune inavvertenze dei classici autori, e molti falli de' plebei, e moltissime goffaggini de' copisti del trecento, e degli stampatori avanti il secento. Questo era un dire il vero: perchè questa, e non altra, è la vera materia di quel libro; siccome in gran parte mostrò l'Amenta nelle sue osservazioni: e come al tutto dimostreranno que' dotti delle cose nostre, che vorranno curar bene l'emendazione de' testi quivi citati.

Ma per tornare a' copiatori diremo, che se idioti sono coloro che a questa dura arte si danno nei secoli più gentili, molto più dobbiamo credere che fossero idioti coloro che senza alcuna norma d'ortografia scrivevano in quell'età così rozza, non aven-

(1) Bar., Tort., n. 19.
(2) Bemb., Pros., l. 3.

do altra guida che la loro pronuncia, che è sempre retta da quella norma variabilissima dei dialetti municipali. E già il Passavanti ne fu buon testimonio, siccome contemporaneo, dicendo (1): *i libri nostri si trovano tutti falsi* e *corrotti per lo difetto degli scrittori che non sono bene intendenti.* Il Salviati stesso, sì grande zelatore della gloria di quel secolo, confessa: « che allora scrivevasi a punto co-
» me da tutti si favellava; che molti abusi erano
» poi in esso favellare, siccome è da credere che in
» tutti i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia di
» ogni tempo avvenuto; che il picciol numero pel
» contagio della plebe non può difendersi nell' o-
» pera del parlare; onde si genera il vezzo che spesso,
» non accorgendosene, trascorre nelle scritture (2) ».

Per tanto vorremmo che le istituzioni dei diplomatici, troppo ignorate dagli antichi publicatori di queste scritture, alcuna volta almeno fossero di norma a que' cotali che fanno d' ogni libro un' oracolo; e così fondano le nuove, e così spiantano le antiche leggi del dire. Allora vedrebbero come non pure le carte de' plebei e degl' idioti, ma nè anco quelle scritte da' più illustri e sapienti valgono mai a distruggere o le voci, o le forme ricevute per l' universale, e da' Grammatici sigillate. Così i grandi eruditi decretarono. Così fino da' tempi latini quel gravissimo Varrone ne insegnò. Perciocchè esaminando egli il Truculento di Plauto, e vistovi, *ad lavant* per *ad lavantur*, francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo. *Plauti aut librarii mendum fuit* (3). E nel famoso Codice di Virgilio, scritto per Turcio Rufo Aproniano, che è il più an-

(1) Pass., Tratt. Penit. Divis. Vanagl., c. 7.
(2) Salviat., lib. 2.
(3) Varr., De L. L., n. 30.

tico e venerando di quanti si conoscono, sì che vuolsi appartenere al tempo di Settimio Severo, tuttochè si legga *talis et ipsæ iubam* (1), ove deve scriversi *ipse* nominativo, e breve; non di meno i maestri del dir latino hanno innanzi voluto riprovare quelle lezioni, che guastare con importune eccezioni grammatica e prosodia. Non hanno posto fra le romane la voce *Fœnilla*, benchè ivi si legga *Claudis fœnilla bruna* (2); nè hanno scritto nei Vocabolarii *Micenas* per *Mæcenas*, nè *Meliphylla* per *Melisphylla*, come ivi si vede. Imperciocchè, secondo il Salviati, *anche i più accorti nella foga dello scrivere scorrono talvolta negli abusi della favella famigliare* (3), *massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c' è dato spazio a rileggere quanto si converrebbe*. Per ciò veggiamo non i copiatori soltanto, ma sovente gli autori stessi, tratti dall' impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il Canzoniere, scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu di Fulvio Orsino ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempi del solo principio della canzone, che incomincia: *Standomi un giorno:*

« Un *dell arbor* parea di paradiso
» Poi *mirandol lui* fiso
» Con *ardente* compagne
» Spargere fra l' erbe e *fiore* acque sì dolci.

Ne' quali versi ognun vede che è scritto *dell* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singolare e 'l

(1) Georg., lib. 3, v. 93.
(2) Ib., lib. 3, v. 321.
(3) Salv., lib. 2.

plurale: che *mirandole noi* è pleonasmo de' più plebei: che *le ardente* ed *i fiore* sono sollecismi senza grazia e ragione. Ora que' versi seguono ad esser ivi così scritti, e pieni sempre di chiarissimi errori, che accusano la mano del Petrarca non essere stata troppo obediente all'intelletto di lui. Ma se egli era scrivendo così negligente, certo nol sarà stato meno l'Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile nelle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Diremo dunque che molte colpe sono penetrate nelle carte o per totale ignoranza d'ortografia, o per fretta, o per noia di fatica, od anco per fralezza dell'umana natura. Perciocchè troviamo che Torquato Tasso medesimo, nato in età più gentile, e allevato in corte, e figliuolo del più celebre dei segretarii, scriveva per tal guisa che in tutti i suoi manoscritti è grandissima copia d'errori d'ogni generazione. Ond'egli ebbe a dire, scrivendo al Signor Scipione Gonzaga (1) = *che gli altri giudicandolo dalle sue scritture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante.* E consolavasi d'aver letto che Plotino, di cui non uscì mai alcuno più dotto e più eloquente delle scuole platoniche (2), scriveva senza punto di correzione, nè sapeva leggi d'ortografia. Dopo questo si ardisca per la fede d'alcuni copisti ignorantissimi, anzi degli ultimi degli idioti, di lordare i Vocabolarii e sconfondere le grammatiche. Specialmente ove si consideri che per la povertà di tal gente, e per lo caro prezzo delle pergamene, ed anche delle carte s'introdusse a que' tempi il barbaro vezzo degli abbreviamenti e delle cifre; che in que' codici sovente il numero delle voci abbreviate avanza quello delle scritte per intero; che ogni co-

(1) Tass., Lett. Poet., 2, 1.
(2) Tass. Lett. Poet., c. 144.

pista creò sovente le cifre a sua posta; che quindi elle sono tutte variabili secondo i luoghi, i tempi e le persone; che si fanno oscure e forti ai più dotti; che le parole per lo più sono congiunte fra loro; senza virgole, senza accenti, senza punti; e che finalmente per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari quelle sventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fu il quale, a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto o alcuna sua locuzione plebea. Si conchiuda dunque: che molti più che non si stimano sono gli errori che infettano gli antichi libri; e che lo studiante deve sospettarvi colpa innanzi che eleganza, quando vi trovi maniere opposte all'uso universale ed alla ragione: onde, come i Greci dicevano, non istringa la nuvola per la Dea.

CAPITOLO IV.

Ancora delle Scorrezioni de' Codici: e si emendano alcuni luoghi d' Autori antichi.

Molto ci maravigliamo che ogni dì stampandosi e ristampandosi le opere degli eccellenti, non se ne tolgono alcuni apertissimi errori, cui non la profonda erudizione, non il molto svolgere degli esemplari, ma il solo natural lume della ragione basterebbe a chiarire. Nè bene intendiamo, perchè questo lume che in ogni cosa ci deve guidare, abbiamo poi a spegnere, quando entriamo per quelle tenebre degli antichi; che anzi allora dovrebbe cercarsi modo, ond'egli fosse più vivo ed acuto. Ed il si potrebbe pe' sussidii della logica e dell'arte critica. Non avremo classici autori ben corretti in lingua italiana finchè non seguasi lo stile di coloro,

per cui avemmo classici corretti in lingua latina: quando nel quattrocento un' illustre famiglia di letterati, abbandonate le superstizioni e le stolide riverenze, tutto corresse; tutto mondò dallo squallore dei barbari, e ridusse le strane e lottanti lezioni delle varie pergamene sotto i freni dell' arte e del vero. Sicuri e belli non saranno pienamente gli scritti finchè i nostri publicatori non vengano dalle scuole del Valla, del Guarino, del Poggio, del Crinito, del Beroaldo, del Barbaro, e sovra tutti del gran Poliziano, che dice, com' essi chiamarono ad una tant' opera non le sole famiglie de' grammatici (1), *ma le famiglie dei filosofi, de' giureconsulti, dei medici, de' dialettici e di quanti abitano il mondo della sapienza: chè queste cose non denno vedersi soltanto, ma vedersi dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrare nell' intimo, se veramente si voglia giovare la favella, e sconfiggere l' ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. Altrimenti le faticose cure de' quasi dotti per la loro grandissima prosunzione saranno meglio dannose che utili.* Ad esempio di queste verità cerchiamo adunque in alcun' opera di quegli antichi que' falli che si possono scuoprire ed emendare col solo argomento della mente; i quali ogni giorno s' imprimono, e si ritornano a imprimere per danno di quell' opere, e pericolo degli studiosi. Si tolga la vita di S. Domitilla, anzi la laude in onore di lei impressa dopo le Vite de' santi Padri (1). Leggiamone la fine:

Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi al tuo creatore
Manda a noi una fanciulla
Del foco che s' arde il colore.

(1) Poliz., Miscell., cap. 4.
(2) Vit. SS. Padr., t. 4, f. 300.

Oltre ch' ella è strana ed indecente cosa il pregare una santa Vergine che ci mandi dal cielo una fanciulla per lo nostro diletto, la rima stessa poteva bastare agl' impressori, perchè conoscessero la sconcezza di quel terzo verso, e la niuna significazione del quarto. Ma certo il buon antico, che fece quei versi, chiese al cielo *una facella*, e non *una fanciulla;* ed il foco che *le ardeva il core,* non quello che *s' arde il colore,* il quale non si sa che foco egli sia; e diremo ch' egli cantasse:

Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi al tuo creatore:
Manda a noi una facella
Del foco che t' arde il core.

Per simile modo non crederemo giammai che Giovanni Fiorentino scrivesse nel suo Pecorone:

Donne, chi ha d' amore il cor fronzuto
Pigli partito, e non s' indugi a sera.

Perciocchè quale senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d' amore?* Quale proprietà sarebbe questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de' copiatori, che, o non conoscendo la voce *fenduto*, che verrebbe dal verbo *fendere*, o l' antitesi di *feruto*, per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero *fronzuto*, siccome voce agli ignoranti più nota. Ma è fuori d' ogni dubbio che qui deve dire:

Donne, chi ha d' amore il cor feruto,

e forz' anco *fenduto*, ma *fronzuto* non mai. Così diremo di quegli altri moltissimi errori pervenuti alle scritture per lo collegamento delle parole: le qua-

li ab antico scrivendosi tutte congiunte furono poscia male disgiunte dagl'ignoranti, e se ne turbarono le costruzioni e i sensi in cento e cento luoghi. Leggiamo nelle Rime antiche:

Indi speranza torna tutto il bene (1).

Nè ivi è senso : nè mai saravvi, mentre quelle parole si staranno scritte a quel modo. Ma se il *di* legato male alla particella *in*, si unirà alla voce *speranza*, ecco n' uscirà il senso, ed anco una bella e gentil forma di dire

In disperanza torna tutto il bene.

Così pure nel settimo libro si legge (2):

Siccome il pesce ch' è preso alla lenza,
Che il pescatore gli proffére danno,
E quello piglia e fallai sua credenza.

Se disgiungasi una volta quell' *i* del verbo *falla*, il verso acquisterà costruzione e grazia, dicendo

E quel lo piglia, e falla in sua credenza.

In quella lauda di Domitilla sono pure mal congiunte le lettere per la mala perizia dei copiatori, ove leggesi

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel co' rai (1):

(1) Rim. Ant., lib. 8.
(2) Id., lib. 7.
(3) Vit. SS. Padr., t. 4, f. 300.

Che *l'onore co' raggi* non s'intende. Ma dividansi quelle lettere secondo i precetti dell'arte critica: e n'usciranno le vere parole, e la loro significazione:

Sotto il sole non è onore
Che s'agguagli a quel ch'or hai (1).

Nel volgarizzamento della *Città di Dio*, in tutte l'edizioni si legge: *Così cacciava l'aria ventura dalli campi:* ed è manifesto doversi correggere: *Così cacciava la ria ventura dalli campi.* Perchè nè l'aria si potrebbe cacciare da' campi, e molto meno quell'aria che nei campi non fosse, anzi fosse *ventura*. E questo non dice il testo di sant'Agostino, ov'è scritto: *Sic ab agnis fascinatio repellenda.* Così quando si fosse paragonato coll'Eneide il suo volgarizzamento, la Crusca (2) non avrebbe accettata quella brutta frase d'*errare il mare* (3), che il Tassoni riprova. Ma gli accademici, senz'altro aiuto di codici (4), e solo riscontrando l'italiano col testo latino, avrebbero visto che per tradurre *Vastum maris æquor arandum*, l'antico Volgarizzatore certamente scrisse non già *errare*, ma *arare :* onde n'esce la bella e illustre maniera dell'*arare i piani del mare:* e se ne caccia quella dell'*errare il mare*, che ancor si legge nel Vocabolario.

Se si fosse considerata quell'altra proprietà che ne' vecchi libri i diplomatici avvisarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando si ponevano tutte congiunte: leggendo, esempigrazia, non *già al* o *già il*, ma

(1) Volg. Citt. di Dio, lib. 9, c. 21.
(2) Vocab. Cr., V. *Piano.*
(3) Annot. Tass., V. *Errare.*
(4) Salv., al Mur., t. 2, p. 123.

gial; certo si sarebbe tolta quella sconcezza dal Boccaccio (1), ov' è scritto: *Un grande uomo e ricco fu già il quale era un anello bellissimo.* Quivi si conosce aperta la storia di quell' errore da chi sia mezzamente in queste arti de' critici addottrinato. Perchè il primo che tolse a dividere quel *gial* originale; non seppe sostituire, o non volle la vocale *A*, scrivendo *già al*, ma solo scrisse *gia' l.* E il secondo copiatore credendo ivi elisa una *I* e non la vocale *A*, in loco d'*al* pose *il.* Così il Boccaccio dove aveva detto: *Un uomo ricco fu già, al quale era un anello:* fu tratto a dire con quel brutto solecismo, che *un uomo ricco era un anello.* Per cui con questa autorità si direbbe al vicino che possiede l' asino = *tu sei un asino*: Nè questi grossi errori sono possibili al Boccaccio: ed egli anzi aveva in uso di adoperare il verbo *essere* per *avere* con gentile ed ottimo latinisimo: come fece nell' Ameto (2), ove pone: *A me non è la ricchezza di Mida.*

Ma poichè non si credesse che questi esempli fossero rari, e che noi in vece di registrare quelli che occorrono alla memoria, gli andassimo per inopia appostando ora nell' uno autore, or nell' altro, prenderemo un solo volume. Scegliendo il Tesoretto, come uno dei più brevi, e la bella edizione fattane con isquisita diligenza in Torino nella reale stamperia l' anno 1750. Parla il poeta delle cose da Dio create a sua sembianza, e dice:

Di sì ritta maniera
Le fece in tutte guise,
Che non le furo assise

(1) Bocc., Melch.
(2) Am., 11.

Tutte le buone cose
Valenti e preziose (1).

Qui la voce *assiso* varrebbe *collocato*; chè altra significazione non le si converrebbe. Ora che bestemmia è quella dell'autore, se dica negli enti da Dio creati alla sembianza sua *non essere collocate le buone e valenti qualità?* Ciò non può stare. Correggasi dunque: *ascise*, in forza del latino *scissæ*: come già ne usò quell'incerto delle Rime Antiche

Di che mi trovo giù di lena asciso (2),

e sarà bene risanata quella sentenza; dicendosi che da quelle angeliche essenze non furono *ascise*, cioè non furono *divise* tutte le cose *buone*, *valenti e preziose*. Il che bene sta per creature che Dio volle create alla simiglianza sua. Si segua questo Tesoretto: così a carte 55 è scritto secondo quel principio de' mali collegamenti

Che l'anima impotenza
Si divide e si parte.

Nè senso vi sarà, finchè non si scriva

Che l'anima in potenza
Si divide e si parte.

E a carte 59 per lo stesso principio si troverà il verbo regolare a quel periodo che ne manca:

E dicendo lo vero
Cotale lor mistero

(1) Tesoretto, f. 51.
(2) Rim. Ant. 120.

Che metton forza e cura
In dar freddo e calura,

se leggasi dividendo quel *cotale* del secondo verso in *Cotal' è.* E per simile finchè a carte 90 si leggerà:

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto
E poi perdila ratto
Grave briga nascesse
Certo se la tacesse
Se ne fossi ripreso
Sarai da me difeso:

per quanto si volga e si rivolga a dritto ed a rovescio, non troverassi mai la sentenza di questo periodo; finchè quel *perdila* non si corregga scrivendo *per dirla*: ed allora si vedrà come tutto sia lucido.

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto,
E poi per dirla ratto
Grave briga nascesse
Certo, se la tacesse (per *tacessi*)
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso.

Così a carte 102 cacceremo un brutto nome, che di là ci chiederebbe stanza ne' Vocabolarii ov' è scritto:

E non cura d' onore
Nè morte, nè rumore,
Nè pericol d' avvegna,
Nè cosa che sostegna.

Che suona il pericolo dell'*avvegna?* e in questo contraffatto nome verbale qual gentilezza sarebbe? Ma chi si conosce de' codici saprà bene che il *d* sovente si cambiò col *ch:* e sarà sicuro di dover leggere: *Nè pericol ch' avvegna.* E il pericolo che un pedante registri questo nome nel Vocabolario sarà pur tolto. Così queste buone arti critiche non solo ci guarderanno da tali brutture, onde poi si confortano tutte le maniere d'errori, ma ci porranno in via per conoscere molti luoghi che si abbandonano come di lezione disperata. Qual è quel luogo dello stesso Tesoretto, che sempre così si è stampato:

E quando sedir ieri
Ne parole laido male.

Dove il modo della correzione ci sembra piano ed aperto. Perocchè ivi l'autore ammaestra il suo discepolo nei doveri del buono e dell' onesto: e vuole, che non parli laidamente delle genti dietro le loro spalle: e dicegli:

Nè quando se' dirieri
Ne parle laido male.

Non offendendoci poi quel *dirieri* che è tolto dal *derrière* de' Francesi e da quello stesso plebeo Brunetto, che più avanti vedemmo, che aveva scrupolo di scrivere *san faglia* per dir *senza dubbio.* Non vorremmo già per questo rinnovati gli esempi di coloro che con disonesto coraggio, anzi con solenne impudenza storpiarono i buoni testi confidandosi di sanarli. Chè allora sarebbe il meglio se si lasciassero tutte le vecchie magagne senza aggiungervi ancora gli sconci de' saccenti. Ma l'arte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que' luoghi, in che

sì chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segua, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi che pur sono moltissimi, tutti s' emendino; nè più da noi si trasmetta ai nostri figli questo patrimonio sì vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le nuove edizioni di avvisare in quei passi da loro sanati la ragione de' mutamenti. Questo diritto hanno gli amatori della diligenza; perchè sarebbe ingannato il lettore s'egli potesse credere dette per fede di codici quelle cose che fossero trovate col solo soccorso dell' ingegno e dell' arte. Ogni menomo inganno in queste materie si fa pericolo; e, come Orazio diceva: *Hæ nugæ seria ducunt in mala.*

CAPITOLO V.

Ancora della emendazione de' Classici.

Intorno questa materia parrà di vero che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma ci ha mossi principalmente il vedere come questo necessario e migliore e più nobile officio dei publicatori siasi negletto da molti, e si facciano ogni giorno più eterne queste colpe, che tolgono ogni lode alle mediocri scritture, ed il pregio dell' eccellenza alle ottime. E perchè non si creda questo accadere soltanto alle opere di minor conto, scorriamone alcuna delle più solenni. Scelgasi il *Convito* di Dante, quel *Convito*, cioè, che il Salviati stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose Italiane; e dalle immondezze che in lei si veggono penetrate per la incuria degli uomini, e che scuopriremo col solo lume della mente, si stimi quante altre se ne potranno conoscere colla scorta de' buoni codici; e si ragioni quanto

dobbiamo credere mal conci i libri di minore stima, se tanto lo sono i principali. Prendiamo la edizione purgata per cura dell'eccellente Biscioni.

« *Convenne* (1) *(prima che questo nuovo amore fos-* » *se perfetto) molta battaglia intra il pensiero del suo* » *nutrimento, e quello che gli era contrario* (2); *il* » *quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la* » *rócca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso* » *dalla parte d'inanzi continuamente, e l'altro dalla* » *parte della memoria di dietro. E il soccorso dinanzi* » *ciascuno dì crescea: che far non potea l'altro Comen-* » *to, quello che impediva in alcun modo a dare in die-* » *tro il volo* ».

Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo di quest'ultimo periodo. Nel quale è da osservare che tutti i Chiosatori non avendo inteso quel vocabolo *Comento*, vi hanno posta una virgola avanti, e cominciatolo per maiuscola, a fine che il senso vie più se ne turbi e nulla se ne comprenda. Ma se si consideri che in antico si disse *comento* per *come* (all'uso del francese *comment*), siccome *finente* per *fino:* se si sappia che questo *commente* è vocabolo pur toscano, anzi usato ancora dai plebei di Cortona, si cancellerà *Comento* (3); si toglierà la virgola soprappostavi; si scriverà *commente quello* cioè *come quello:* e il concetto di Dante si scoprirà bello e nobile, e non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sempre si vedrà, finchè non si legga così: *Il soccorso dinanzi ciascuno dì crescea: che far nol potea l'altro comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volo.*

(1) Pros. di Dant., ec. Fir. Tart. 1723.
(2) Conv., f. 78.
(3) Gigli, Diz. Caterin., 214.

Ma si segua. *Vedemo* (1) *certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i luoghi delle montagne.* Che modo è mai questo? Certo l'Alighieri non era uomo da scrivere in maniere sì fatte. E il Biscioni che avea letto sovra alcuni manoscritti i *giochi*, e che conobbe che ciò poteva significare i *gioghi delle montagne*, male adoperò sognando *gli occhi de' monti*, com'ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe uno traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per *vertice*, nè gli alberi si piantano negli occhi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora ci venne da' Latini; che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio, il quale disse nell' Egloghe:

Dum iuga *montis aper, fluvios dum piscis amabit* (2),

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro I, cap. 10 *De Eloquio* l' appennino *esse iugum, ceu fistulae culmen:* e che nella commedia l'aveva appellato:

Il giogo *di che Tever si disserra* (3).

Nè meno guasto crediamo quell' altro passo, in che si commentano dallo stesso autore i proprii versi: e si legge così:

« *Nè la diritta torre*
» *Fa piegar rivo, che da lungi corre* (4):

(1) Conv., f. 112.
(2) Virg., Egl. 5, v. 76.
(3) Dant., Purgat., c. 5, v. 2.
(4) Dant., Convit., f. 166.

» *che non vuol altro dire: che le dovizie non possono*
» *torre nobiltà dicendo quasi quella nobiltà essere tor-*
» *re di tutto, e le dovizie fiume da lungi corrente* ».
Non so come alcuno possa trovare nella mente una imagine che gli dica che cos'è *la torre di tutto*. Che se qui certo è l'errore, altrettanto certa n'è la emendazione. *La nobiltà essere torre diritta, e le dovizie fiume da lungi corrente.* Imperocchè qui chiosandosi que' versi sono anche ripetuti per meglio farne sentire l'applicazione. Non di manco non v'è edizione del Convivio, in che non si vegga questo *torre di tutto.* Torre veracemente stranissima, e di nome sì orgoglioso, che non l'avrebbe tolto nè meno quella di Babilonia, quando fosse stata fornita.

Ma veggiamo un altro passo (1). *Il punto sommo di quest'arco* (della umana vita) *nelli più io credo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io credo che nelli perforamenti naturali esso ne sia nel trentacinquesimo. E movemi questa ragione: che ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo.* Che sono mai i *perforamenti naturali?* Così dunque si legge in tutti i codici, così nelle stampe tutte? e perfino il Vocabolario fa autorità di questo passo a chi usi della voce *Perforamento* (2)! Qui escirebbero parole indegne della gravità delle nostre quistioni. Onde seguiteremo senza altro considerare, dicendo: che manifesto è il doversi leggere non già *nelli perforamenti naturati,* ma *nelli perfettamente naturati:* siccome il senso richiede, e come si conferma per quello che segue parlandosi del Salvatore *ottimamente naturato.* Onde buono e chiaro dire si sarà fatto questo di Dante: *Io credo che il sommo dell'arco della vita nelli perfettamente naturati sia nell'anno trentacinquesimo. E mo-*

(1) Dante Convito, f. 193.
(2) Vocab. Cr. V. *Perforamento.*

vemi questa ragione: che ottimamente naturato fu il Salvatore Cristo. E così deve leggersi. Nè cinquanta codici, ed anche cento, e tutti antichissimi, e tutti scritti dagli amici e dai figliuoli di Dante, ed anche da Dante stesso, ci potrebbero persuadere il contrario. Perchè quando si vedesse quel foglio vergato dall'autore, innanzi che accettare quella goffaggine, vorremmo sostenere ch'egli avesse scritta una parola per l'altra, siccome abbiamo visto che sovente accadeva a Plauto, al Petrarca, al Tasso, e a Plotino.

Altri molti luoghi si potrebbero qui riferire di questo *Convito;* ma il timore di noiare con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori ci raffrena. Per ciò di questo non si pongano più parole. Ma staremo paghi agli esempli recati: e diremo che bastino a mostrare, che se dall'un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati ed altri posero mano nei classici per conciarli secondo le voglie loro, dall'altro canto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell'arte critica; ed anzi è da abbominare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori nei testi della favella: e dall'una edizione si trapiantano intatti nell'altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare. Dal che si derivano due danni certissimi. L'uno che i savii e i filosofi presto si saziano di sì guaste e non intellette scritture; l'altro che i tristi pedanti insegnano sempre più a sconoscere il vero, facendosi esempio delle colpe: ivi sognando gentilezze ove sono corrompimenti, e la nuova ignoranza coll'antica barbarie fortificando.

CAPITOLO VI.

Delle varie condizioni delle opere del trecento: poi del Boccaccio e delle sue Costruzioni.

Il molto ardore però che ci muove a divenire sperti negli errori degli antichi non ci scalderà in guisa che non ci fermiamo a conoscere la bontà di quei libri. E, come già dicemmo, pochi essere i purgati d'ogni plebea bruttura, così ora diremo pochi essere quei plebei in cui non riluca alcuna parte illustre e degna d'imitazione. Laonde, mantenendo noi la data fede di essere sempre mezzi tra le opposte opinioni, e di rendere ad ognuno il suo dritto, segneremo qui alcuni periodi di quello stesso Guittone che per le parole di Dante si ebbe sovra tutti ad abbominare; onde conoscasi che quelle ree costruzioni e voci, di che già vedemmo, non erano quelle qualità che l'aveano fatto esser primo e sì celebrato nell'età sua. Perchè talora egli ha molta forza nello stile, e vi pone un grand'animo; e bisogna dire leggendolo: Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi che dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. Spezialmente in alcun luogo di quel sermone ch'e' tenne ai Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

« Vedete voi se la vostra terra è città e se voi
» cittadini uomini siete. E dovete savere che città
» non fanno già palagi, nè rughe belle, nè uomo
» persona bella, nè drappi ricchi: ma legge natu-
» rale, ordinata giustizia, e pace e gaudio intendo
» che fa città; e uomo ragione e sapienza, e costu-
» mi onesti e retti bene. Or che più non sembrasse
» vostra terra deserto, che città sembri! e voi dra-
» goni e orsi che cittadini! Certo siccome a voi non

» rimaso è che membra e fazione d'uomo (chè tutto
» l'altro è bestiale, e ragion fallita), non è alla vo-
» stra terra che figura e case: giustizia vietata e pa-
» ce. - Come città si può dire ove ladroni fanno
» legge? e più publicani stanno che mercatanti?
» ove signoreggiano micidiali? e non pena, ma merto
» ricevono dei micidi? ove sono gli uomini divo-
» rati, denudati e morti come in deserto? O reina
» delle città, corte di drittura, scuola di sapienza,
» specchio di vita, e forma di costumi, li cui fi-
» gliuoli erano regi regnando in ogni terra, o erano
» sovra degli altri! che divenuta se' non già reina,
» ma ancella conculcata e posta a tributo! Non
» corte di drittura, ma di ladrocinio spelonca; e
» di mattezza tutta e di rabbia scuola; specchio di
» morte e forma di fellonia, la cui fortezza grande
» è dinodata e rotta; la cui bella faccia è coverta
» di laidezza e d' onta; li cui figliuoli non regi ora,
» ma servi vili e miseri, tenuti (ove vanno) in ob-
» brobrio e in deriso dell'altre genti. - Non ardite
» ora di tenere il Leone, che a voi già non pertie-
» ne: e se il tenete, scorciate ovvero cavate a lui
» coda, orecchio, denti ed unghie, e il dipelate tutto;
» e in tal guisa potrà figurare voi. Oh non Fioren-
» tini, ma disfiorati e disfogliati e infranti! Sia a
» voi quasi sepolcro la terra vostra, non mai par-
» tendo d'essa, mostrando, e alle genti il vostro
» obbrobrio spargendo. Che non è meretrice au-
» dace più che ognuno di voi, che n' esce e mo-
» strasi, poichè la sua faccia di tanta onta è lorda. -
» O forsennati, o rabbiosi, venuti come cani mor-
» dendo l'uno e divorando l'altro! - Che peccato
» grande, e disnaturata e laida cosa l'uomo offendere
» all'uomo, e spezialmente al domestico suo! Non
» è già fera crudele tanto, chè il suo simile offen-
» da - Non unghie, nè denti grandi diede natura

» all'uomo, ma membra soavi e lievi, e figura
» benigna e mansueta; mostrando che non fero-
» ce e non nocente esser dea, ma pacifico e dol-
» ce, e utilità prestando. E Dio rinchiuse solo in
» caritade la profezia e la legge: e chi carità em-
» pie, empie ogni giustizia e ogni bene. Miseri! co-
» me dunque l'odiate tanto? Non conoscete voi che
» cosa alcuna non amata si ha buona, nè d'alcun
» buono si può godere fuor della pace? Oh che
» dolci e dilettosi e favorevoli frutti gustati avete
» già nel giardino di pace! e che crudeli e amaris-
» simi e venenosi nel deserto di guerra! »

Questo nobile esempio recammo tolto dal rozzo Guittone, perchè si veda qual oro si può alcuna volta raccorre in mezzo le brutture di que' plebei; che per pochi mutamenti molte vecchie cose si fanno illustri e chiare: come Sallustio già fece i libri di Catone, accomodandoli all'ortografia dei migliori. Tolte adunque le belle qualità che alcuna volta s'incontrano nei plebei, seguiremo gl'illustri; ma non così che tutti si seguano a un modo; anzi vorremo che in quei medesimi che più si hanno in prezzo si distinguano i varii gradi della nostra stima, secondo quelli della loro bontà. Discorriamone un poco divisamente.

Il *Villani* il vecchio siede de' primi: egli abbandonò molti di quei modi vieti e deformi: legò semplicemente le voci: pose nello stile qualche fiato di leggiadria. Ma egli fu anche alcuna volta mal diligente nella sintassi: e sì che nel primo stesso periodo delle sue Croniche si legge: *Io Giovanni mi pare* (1). Egli troppo studiò ne' Francesi, perchè troppo visse tra loro: e troppe voci ne tolse, come *Damaggio*, *Convitoso*, *A fusone*, *Ridottare*, *Quittare*,

(1) Vill., l. 1, cap. 1.

che suonarono così straniere all'orecchio de' posteri, che mai più non le vollero nè adoperare, nè udire. Il *Cavalca* ha bontà di sintassi, è vero; ma poco sangue e niun calore; e spesso tiene del disusato e del negligente: e niuno di noi credo che sì poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare ov'egli è disusato e negligente. Dalle *Vite dei Padri* si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l'uomo non si fidi di cogliervi tutto, e pensi che non v'è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello: colpa le innumerevoli copie che se ne fecero: onde, quale più, quale meno, tutte sono difettose e mancanti, nè se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino. Si tolgano alcune forti ed evidenti maniere derivate da Livio in quell'antico *Volgarizzamento delle Deche:* ma nondimeno si guardi che l'idiota autore non conobbe il latino, che traslatò dal provenzale; che scostandosi dalla Liviana magnificenza, si accostò alle povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme provenzali egli presentò nell'abito toscano: nè per questo toscane si fecero, ma provenzali rimasero. Si cerchi alcuna soavità dello stile, e il buono collocamento delle voci nelle *Meditazioni della Vita di Cristo.* Ma si guardi che sono piene di favellari e di desinenze Pisane: e quel libro si reputi innanzi un esempio del vecchio dialetto di Pisa che dell'Italico. Nel *Malespini* si vegga il prisco aspetto de' vocaboli, e il ritratto dell'antichità: ma perchè egli tutto s'imiti è troppo vecchio: nè giunge alla gentilezza e alla purità del Villani; e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio: onde l'onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio: come, cioè, que' boschi venerabili per la vecchiaia, in cui le grandi ed antiche roveri non così ti empiono l'a-

nimo della loro bellezza (1), che più non vi gittino un sacro orrore come di religione. Molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per commetterle potremo trovare nel *Volgarizzamento del Tesoro* fatto per *Bono Giamboni*, e in quello del *Mastro Aldobrandino* per *Sere Zucchero Bencivenni*. Ma molte parti ancora vi si vedranno non degne d' imitazione. Imperciocchè que' due volgarizzamenti sanno troppo del francese: ed è mestieri il distinguervi quelle cose che i buoni Italiani tutti poi rifiutarono; considerandole siccome piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi. E si conviene veramente vedere, come assai scrittori di quel buon tempo recassero da' Francesi e dai Provenzali una troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo quando una gran gente di Guelfi toscani, dopo la rotta di Montaperti, si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere che poi furono dai vegnenti scrittori parcamente seguite. Ma nondimeno molta debb' essere la nostra cura in fuggirle. Come già moltissima è la nostra maraviglia in considerare che niuno si lagni dei tanti francesismi che s' incontrano per le scritture de' vecchi, mentre pur tanto e sì giustamente si dannano quei che guastano lo scrivere de' moderni. *Se non che vizio egli è dell' umana malignitade*, dice Tacito, *sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare*. Ma tornisi al nostro esame.

La Storia di Barlaam, benchè venutaci dal francese, pure in pochi luoghi si scosta dal buon volgare. Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso, e Bartolomeo da S. Concordio dolce, candido, grazioso, con numeri naturalissimi, e il volgarizza-

(1) Quin., Inst. Orat., lib. X, cap. 1.

tore d'Arrigo da Settimello per quel suo impeto d'indignazione alzarsi sovra molti; ma è bisogno anche in costoro il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi, che in tempo furono vaghi; e che adesso farebbero deridere chi gli adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata. Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici, quel gentile e polito e gagliardo *Fra Giordano da Ripalta*; ma lo stile non se ne imiti, ove è offeso di latinismi troppo crudi ed oscuri; nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da' libri degli Scolastici, e dalle versioni degli Arabi, *tutte*, come diceva il Gravina (1), *lorde del vischio peripatetico:* onde certi modi hanno faccia più di barbarie che d'eleganze. Nelle opere di *Franco Sacchetti*, nel *Volgarizzamento de' Vangeli*, nella *Storia di Rinaldo da Montalbano* gran turba di solecismi e di vocaboli disusati s'incontra: onde se ne guastano le tante e sì care leggiadrie, di cui quei libri si adornano; nè quindi, imitandoli, tutta s'adoperi quella loro lingua mezzo vestita a cenci, e mezzo in abito d'eroina. Ma seguitiamo parlando alcun poco colle parole medesime del Salviati, cioè del più tenero dell'onore degli antichi; onde si allontani da questi schietti nostri giudicii ogni sospetto di mordacità (2): *Le storie Pistolesi si riconoscono per favella d'un altro popolo: ed avvi per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani: ma molto più diversa la loro commettitura. Per la qual cosa, voce o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro,*

(1) Grav. Rag. Poet. l. 1.
(2) Salv., Avv., lib. 2, cap. XII.

non prenderemo baldanza di mettere in iscrittura. Piero de' Crescenzi o il suo Volgarizzatore molte buone voci ne può ministrare per gli affari della villa, e i lavorii della terra, ed anco per la medicina, l'astrologia ed altre arti. Ma egli *non è per tutto sicuro nella scelta della favella* (1). E il Sallustio, comechè sia volgarizzato con forti e nobili modi, pure *è quasi affogato nella pedanteria, e in una nuova lingua tra fiorentina e grammaticale* (2), *così nelle parole come nella loro forma.* Lo stesso dicasi de' trattati del maestro Piero da Reggio, che scritti furono nel miglior tempo: *ma non si può nascondere che nacquero di forestiero e che da forestiero in copiandoli furono afforestierati assai più* (3). E i Dialoghi di S. Gregorio volgarizzati sono pieni anch'essi di barbarismi. Che se sieno per colpa di chi li tradusse, o di chi gli scrisse, e di chi gl'impresse, questo che vale? quei barbarismi vi sono, e guai a chi gl'imitasse. Chi vorrà poi imitare tante di quelle cronache, nelle quali è valentissimo, non già chi è più eloquente, ma chi è meno insipido? Chi leggere di filosofia, come in que' trattati di Albertano Giudice, ove trovi anzi indici d'autori, che ben connesse e pensate cose? Albertano, ch'è poi così immondo di voci, di pronunzie e di guise lombarde, che per lui la grammatica non è meglio adoperata della filosofia. Ora questi difetti il Boccaccio ben vide meglio ch'ogni altro: e tutti terminarono nelle prose di lui, che conosciuto i tempi divenire più colti, e gli orecchi farsi più dilicati, ridusse più colto e più delicato il modo della favella. Nè di cronache o di leggende, ma si fece

(1) Salv., Avv., lib. 2, f. 377.
(2) Salv., Avv., lib. 2, f. 242.
(3) Salv., ibid., f. 244.

ardito seguitatore dei Latini e de' Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi: trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrarii di Tullio, di Virgilio e degli altri eccellenti; cercò parole più magnifiche ed alte; le compose con artificio; tentò leggiadrie; riscaldò, illuminò, distese quelle fredde, buie ed aride scritte di molti contemporanei, e sollevò il linguaggio italico sino all'ultima altezza. Specialmente coll'aureo libro delle Novelle: ove tutta ritrasse l'imagine della umana republica, tante persone imitandovi quante ivi fece parlare: e i padri, e i figli, e i mariti, e i soldati, e i rustici, e gl'irati, e i preganti, e i teneri, e i furibondi, e tutti: serbando sempre il decoro di ogni fortuna. Per le quali cose altissimo ed eterno sarà l'ossequio nostro verso questo vero padre della prosa italiana. Ma non per quest' ossequio si estinguerà la ragione. Che anzi, dopo venerati i miracoli di quell'ingegno, non tutte diremo buone le sue opere, nè diremo imitabile tutto che trovasi nelle buone. Lasciamo dei poemi, pe' quali quel rigido Salviati (1) con puerile sentenza diceva = *che il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso nel verso* = Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella. E il Filocolo, e la Fiammetta, e il Labirinto, e l'Ameto vorremo condannare soltanto in quelle cose che si allontanano dal vero e sano stile del Decamerone, talchè diremo in quella il Boccaccio vedersi dal Boccaccio medesimo censurato. Ma non per tanto quello stesso nobilissimo libro delle Giornate si leggerà senza regole discretive; nè gl' imitatori dovranno usarne senza limitazione. Perciocchè l' autore,

(1) Salv., Avv., l. 2. cap. XII.

cercando ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare dai plebei, alcune volte nel fuggire l'aridezza cadde nel soverchio: e molte cose disse più a pompa, che a servigio della materia: e molte particelle usò troppo fitte, e sterili, e scioperate, che spengono il calore del discorso, siccome acqua infusa nel vino. E molti periodi per amore del numero empiè di versi troppo sonanti, come sono quelli:

La luce il cui splendor la notte fugge.
Era già l' oriente tutto bianco.

E quegli altri della Nov. 6, g. 2.

E poichè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,

levati di peso da Dante nel sesto del Purgatorio. Molto meno poi lo si vorrà imitare in quelle raggirate costrutture, ond' egli pensò di allargare il periodo italiano fino all' ampiezza del latino, e così smarrì quel casto, quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonia di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare. Imperciocchè ogn'idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo cogli altri: siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.

E questo ci sembra il maggior difetto in che sia caduto il Boccaccio. Intorno il quale ardiremo di asserire una cosa non detta forse da altri, ed è: che egli vi fosse tratto da un precetto di Dante; che parlando nel *libro secondo del Volgare Eloquio* intorno quella costruzione che da lui è chiamata *costruzione eccellentissima*, soggiugne: *Non possiamo additare quella costruzione che diciamo eccellentissima se non per simili esempli. E forse utilissimo sarebbe, per prendere abito di adoperarla, l' avere veduti i regolati poeti, cioè Virgilio, Ovidio nelle Metamorfosi, Stazio e Lu-*

cano, e quelli che hanno usato le prose altissime, com'è Tullio, Livio, Plinio, e molti altri. Or questo solenne dettato dovette fare gran forza all'animo del Boccaccio, che fu tanto devoto a Dante, quanto si raccoglie dalla vita che egli scrisse di lui. E così tolse da tal maestro, che dava per esempio le sole costruzioni latine, quell'importuno consiglio di trasportare all'italica gl'interi costrutti della latina favella. Così nel numero e nella tela delle voci stravolte, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna volta pose l'oscurità in vece della magnificenza, e l'affettazione in loco della bellezza, e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua. Perciocchè le inverse costruzioni de' latini aiutate erano dalla varia terminazione de' casi, e da maggiori varietà nelle coniugazioni de' verbi, e da quell'altre condizioni tutte, onde quel dire s'è disgiunto dal nostro. Ma l'Italiano ama per l'ordinario le sintassi dirette, e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll'intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee, o seguitare colla collocazione de' segni le successioni e i luoghi dei subbietti; o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l'attenzione e il diletto; o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che paiono oscure e nol sieno. Ma non vi aggiungeremo troppa d'arte, perchè non mai cresceremo l'attenzione, se cresceremo l'oscurità; nè mai indurremo diletto usando modi che inducano noia, e strascinando i lettori per eterni periodi, come per torti ed oscurissimi labirinti. In questa guisa l'imitazione del Boccaccio ci farebbe noiosi e falsi, e niuna lode riporteremo dalla fatica, che pur molta ci chiederebbe un tal genere di periodi. La qual cosa fino da quei tempi vide il buon Passavanti; che avendo seguito in ogni parte il Decamerone, pure non volle per

quelle nuove costruzioni latine dimenticata la naturale limpidezza dello stile italiano.

CAPITOLO VII.

Che non si vogliono imitare nè anche i migliori ove peccano. Si tocca del Petrarca e di Dante: e si difende un luogo della Gerusalemme.

Diremo dunque che molto lenta e paurosa debba essere l'imitazione degli antichi, anche i più illustri, in quelle parti nelle quali o loro piacque di abbandonare le usate leggi, o le umane qualità ne vinsero il divino intelletto, e gli accusarono per mortali. Perchè è grande follia de' piccoli ingegni lo stimare che sotto il sole sia cosa alcuna perfetta; anzi questa follia non è caduta giammai in altra mente che in quella de' pedanti; che quando ponno difendere le più brutte colpe collo scudo dell'esempio, allora si credono forti e invincibili: e di tali ornamenti poscia infrascano i loro poveri scritti; e come cose piovute dal cielo le mostrano a' discepoli senza guardare che la virtù del vero deve convincere ogni autorità. Nè così adoprerebbero, ove leggessero in Quintiliano, che insegna = *L'uomo, il quale studia, non si persuada a un tratto tutte le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti; perciocchè essi cascano alcuna volta, e succumbono al carico: e s'inchinano alle lascivie degl' ingegni loro: nè di continuo hanno lo spirito intento, e talora l'hanno stanco: e a Cicerone parea che alcuna volta Demostene si dormisse, e ad Orazio parve il medesimo d'Omero. Imperciocchè sono eccellenti, è vero, ma uomini sono: e a coloro che stimano legge di favella ogni cosa che rinvengono nei Classici, accade che ne seguitano le immondezze, siccome cosa più facile: e*

che si vantino simili a' grandi, solo perchè i vizi dei grandi ritraggono nelle lor carte (1). Noi pertanto d'alcuni falli de' nostri maestri diremo molto modestamente; ma ci guarderemo al tutto dall'imitarli. Non imitabile sintassi per esempio si dirà quella del Petrarca:

E prego giorno e notte, o stella iniqua!
Ed ella a pena di mille uno ascolta.

Ove l'uno e il mille sono, come dicono i grammatici, *referenti*, e non hanno *relato;* avendo il poeta detto *io prego* in valore di verbo: e poi nel secondo verso parlandone come se avesse detto *il prego* in forza di nome; perchè ivi ei vuole significare *io spargo preghi, ed ella di mille preghi a pena n' ascolta uno.* Nè anco diremo imitabile, specialmente in prosa quel luogo, ove fece *il sole* di genere femminile, come se si dicesse *la sole:*

Ivi è quel vivo nostro e dolce sole.
Forse, o che spero, il mio tardar le *dole.*

Nè vale ch' egli di quel *sole* usasse metaforicamente a significar Laura; perchè figura di rettorica non può sciogliere da precetto di Grammatica; e le voci debbono seguire il genere loro, senza che l' intendimento nascosto del dicitore possa trarnele fuori. Perchè i latini grammatici anch' essi non hanno detto imitabile quel luogo d' Orazio, ove accordò la voce *monstrum* col feminile; quando, chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlare col relativo *quae*, mirando che quel *mostro* era metafora d' una femina. Queste licenze dei poeti lirici imi-

(1) Quintil., Inst., lib. X, cap. I.

tano il furore: e forse per questo in altri lirici potrebbero tollerarsi. Ma tristo consiglio sarebbe se gli scrittori di prose, per cercare eleganza, imitassero i poeti [illegible]bondi. Nè da' drammatici mai si potranno porre in norma tali esempi, se non vogliamo tutta distruggere la loro arte. Non penseremo adunque che questi modi sieno da imitare; siccome nè anche i buoni Latini fecero. Che niuno imitò ancora Lucano, ove troviamo che egli non seppe che *fastus fasti* fu nome diverso da *fastus fastus.* E veramente è meraviglia; perchè nell'una declinazione significa *libro,* nell'altra vale *superbia.* Onde cantando egli:

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus

scrisse il nome della *superbia,* ove doveva quello del *libro.* Questi solecismi, e sieno pure ne' padri della favella, non debbono essere seguiti mai. E lo stesso Ariosto per tanto condanneremo, dove rese feminile la voce *linguaggio,* dicendo:

Che fosse culta in suo linguaggio *io penso;*
Ed era ne la nostra *tale il senso.* (1)

Del quale solecismo, già scoverto dal Dolce, noi pei primi diremo autore il Boccaccio. Onde al gran Lodovico, che cercò sì sottilmente ogni antica eleganza, non rimarrà altra colpa che la non sana imitazione, che noi condanniamo. Ed accusandolo d'un minor fallo verrà anche lodato per quel fino artificio, pel quale le cose di quel poema che si stimano più neglette, si trovano fatte ad ingegno. Così leggiamo nel Boccaccio al capitolo ottavo della vita

(1) Arios., Orl. Fur., c. 23, st. 107.

di Dante = *Questo amore è ferma credenza di tutti, che fosse movitore del suo ingegno a dovere prima imitando divenire dicitori* nel volgare; *poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi* in quella *non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma intanto* la *dilucidò, e fece* bella, *che molti allora e poi di dietro a sè n' ha fatti, e farà vaghi d'esserne sperti.* = Per le quali parole è chiarissimo che siccome il Boccaccio disse *nel volgare quella*, così l' Ariosto ridisse *nel linguaggio nostro*. Nè qui certo vorremo lodati e l' imitato e l' imitatore. Perchè a non condannare tali stranezze vogliono essere sì gravi ragioni che rendano l' errore più bello che l' osservanza medesima del precetto. Come a noi pare che alcuna volta abbia fatto il Metastasio, ed il sapientissimo Torquato; e spezialmente in quel luogo in cui troncò l'ultima vocale del verbo *perdonare*, dicendo *io ti perdon perdona:* onde si mise in battaglia tutto il regno grammaticale. Già quei rumori non si sarebbero levati, se si fosse visto che nel beato trecento non mancò esempio a conforto di quella licenza, e se con noi l'avessero trovato nelle Rime Antiche, ove è scritto:

Tuttor languisco e peno, e sto in pavento,
Piango e sospir *di quel ch' ho disiato* (1).

Ma quando il Tasso imitò questo sì strano ardire, non ebbe già in mente la rozzezza di quell' antico poeta, ma la vera, e somma, e sola imitazione della natura. Onde quell' *io perdon* veggiamo quasi per un singulto essere diviso e tronco da quelle ultime parole della moribonda Clorinda, e renderci a pun-

(1) Rim. Ant., lib. 8.

to il suono di chi lo parlasse morendo. Questa al vero non è servile e pedantesca eleganza, ma esempio nobile del modo, onde bene s'imiti alcuna di quelle tante licenze degli antichi le quali si vogliono usate non a mostrare povertà di forme, o ricchezze da pedanti, ma filosofia ed imitazione ardita del naturale e del vero.

Per amore di brevità lasciati molti altri esempli che potrebbero cercarsi e riprovarsi negli scritti dei più nobili dicitori, non taceremo d'alcune qualità dello stile degli antichi che si vogliono con grande senno imitate, e talvolta ancora non imitate. E principalmente intorno l'uso delle metafore saremo meno arditi di loro. Imperocchè scrivendo essi in una favella tutta novissima, e creando anzi tutto quanto lo stile, potevano meno timidamente foggiare i loro traslati, che al principiare delle lingue sono sempre più vigorosi. Così come Ennio tra' Latini non dubitava di scrivere: *Che Giove sputava la neve canuta sull' alpi*, = per simile il Petrarca ardito era di cantare = *ch'egli coltivava il lauro con vomeri di penna* (1). = E per darne ad intendere ch'egli stavasi in riva la Durenza diceva di stare sulle *onde dure*. Così discorriamo d'alcuno traslato di Dante, che nobilissimo fu quand'egli n'usò, ma che per le vicende delle voci ora non è più da innovare. E certo sarebbe detto dispregiatore di religione chi tra noi appellasse G. Cristo il *binato Animale*, siccome è appellato nel trentesimo secondo del Purgatorio; e ignorante delle buone creanze chi, credendo di accarezzarti, dicesse: *O animal grazioso e benigno* come Dante fa chiamare sè stesso da Francesca d'Arimino. Ch'egli Dante poteva usare quel nome in questo senso, e noi no: conciossiachè il vocabolo

(1) Petr., son. 192.

animale non aveva allora perduto il suo decoro, e suonava per gli antichi più generico che per noi, siccome può conoscersi da quell'uso che nel trecento avevasi di dire *animal bruto*, quando voleasi significare un *bruto*. Ma per noi *animale* s'è fatto volgarmente sinonimo di *bestia*, e le metafore che ne scendono si son fatte vili, non per la natura di dessa voce, ma per la corruzione dell'uso. Dal che veggasi la stoltezza di coloro che per queste metafore hanno creduto di vituperare quel poeta, facendone stima dal valore che tali vocaboli hanno ai tempi nostri dopo quelle sorde e lente permutazioni che di sopra mostrammo. Imperocchè non vedono che da quel nostro principio discende questa buona dottrina: Che l'imitatore, cioè, deve adoperare un modo di giudicio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui che dà sentenza d'un'opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell'autore, e di colà giudicarne. Ma colui che vuole, scrivendo, imitare, deve dimenticarsi del secolo del suo maestro, e collocarsi nel proprio, e da questo far giudicio delle cose imitabili. Perchè così vuole questa dottrina de' mutamenti perpetui, onde e si vada più lenti a deridere i nostri insegnatori, e non si tolgano per nobili molte cose che nella successione de' tempi si son fatte ignobili. Alla quale s'aggiunga un'altra quasi occulta legge della grande poesia, che sdegna molte parole significanti altissime cose, come *Papa*, *Maresciallo*, *Cardinale*, *Governatore;* ed altre ne accetta che rispondono alle più misere condizioni, siccome *bifolco*, *pastorella*, *mendico*, *tapino*. Tanto egli è vero che l'uso corrente è quello che insegna quali voci sieno da adoperarsi; e non vale in contrario l'autorità degli antichi, come a nulla valgono nè anche le ragioni dei filosofi per quelle cose, onde il mutabile volgo è piuttosto

tiranno, che legislatore. E come diciamo che quei grandissimi nostri padri non potevano profetare se col volgere dell'età le voci, che per loro erano decorose ed oneste, si dovevano fare a' posteri sordide e vili; così diremo de' traslati, che un tempo forse non parvero sì arditi, siccome ora a noi paiono. Onde non crediamo che ora sarebbero grati a' sani ingegni questi dell'Alighieri nel Convito:

Il coltello del mio giudicio purga lo illecito (1).
L'uomo si dee riprendere nella camera de' suoi pensieri (2).
Il vento secco che vapora la dolorosa povertà (1).
Le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni (3).
Noi vedemo i nuvoli di sì bella induzione (4).
Abbatti questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza (5).

De' quali traslati, dopo l'enorme abuso fattone nel secento, siamo divenuti cotanto schivi, che ove ci risveglino le memorie di quella intemperanza, non si comportano neppure nei migliori. Così il Petrarca ci pare alcuna volta troppo amante dei contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancòra lo seguì. E per non violare la reverenza dovuta a quelle sue rime immortali, ci basti il vedere alcuna delle sue epistole. Scrive a Lombardo di Scirico (6):

(1) Dant., Con., f. 2.
(2) Ibidem, f. 10.
(3) Ibidem, f. 47.
(4) Ibidem; f. 234.
(5) Pist. ad Arr. Imp., f. 284.
(6) Lib. 8, ep. 122.

Che mi paia questa vita che menasi tu mi chiedi: e n' hai d' onde. Imperciocchè molte e varie ne sono degli uomini le sentenze. La mia in breve ti spongo. Ella mi pare dura arca di pene: palestra di duelli: teatro d' inganni: labirinto d' errori: gioco di ciurmadori: diserto orribile: fangoso padule: terra spinosa: valle ispida: monte dirotto . . . . bella bruttezza: onore inglorio: eccellenza del fango: bassa altezza: fosca lucidezza: nobilità non nota: forato sacco: vaso infranto: voragine sfondolata. E così seguita per lunghissimo tratto, che quando stimi ch' egli non possa più dirne, ed allora torna da principio, tanto quella sua vena è feconda. Ma questo stile è falso, se da senno; è freddo, se da gioco; e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo; e che avendo l' uomo alto ingegno, ha anche un piccolo passo a fare, perchè ne abusi. Un tal passo poteva leggermente farsi in quell' età, in cui non ben ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritare il plauso degl' idioti spesso i saggi s' inchinavano a tali opere, che non davano lode all' artefice, e che lontane erano dalla norma del retto. E conciossiachè nulla sorge di repente, penseremo che queste minute antitesi, e questi giocolini che talvolta piacquero troppo nel Petrarca, e che per lo studio delle opere di lui tanto crebbero nel cinquecento, fossero il vero seme, onde poi ci vennero i bisticci, le arguzie e le sfrenate metafore del Ciampoli e dell' Achillini. Così senza il primo tipo di quei versi del Petrarca:

Delle catene mie gran parte porto (1)
L' aura *che il verde* lauro e *l'* aureo *crine.* (2)

(1) Rim. Petr. son. 56.
(2) Ibidem, son. 208.

Non si sarebbero forse letti quelli del Marino
L' estinse e tinse *del suo sangue l' erba* (1).
La sua fiamma e la fama *a un punto eterna* (2).
Imperciocchè i molti e grandi errori de' posteri gittano sempre le barbe ne' pochi e tenui degli avi. E quando gli uomini col volgere de' tempi si saziano del buono e del vero, e cercano cose nuove ed ardite per fame di gloria e di novità, allora si veggono andare appostando per le scritture degli ottimi non più le ottime cose, ma le strane e le torte, se ve n' ha: e tutta in quelle mettono la miserabile loro fatica.

Laonde siccome vogliamo i presenti imitatori lontani da queste piccole colpe, che indussero altri nelle maggiori, così li conforteremo a seguire animosamente gli antichi in quelle nobili licenze, alle quali non l'arte dei sofisti, ma la sola filosofia si mostri consigliatrice. Siccome la filosofia consigliava Dante, quand'egli con ardimento mirabile, abbandonate l'orme de' Latini, si pose per quelle degli Orientali, derivando dalla Bibbia una nuova forza di traslati nella favella. Nè gli bastò di chiamare la sua Beatrice *donna virtuosa* e *reina gloriosa;* ma, imitando la scrittura, che per dire *uomo dolente e uomo ricco,* dice *uomo di dolori e uomo di ricchezze*, egli nell'inferno (3) chiamò la bella Portinari la *Donna di virtù;* e nella Vita Nuova (4) la *Reina della gloria.* Così ancora cantando:

Mi ripingeva là, dove 'l sol tace (5),

(1) Mar. Ap. c. 1, st. 3.
(2) Ib. Ad. c. 9, st. 178.
(3) Dant., Inf. c. 1.
(4) Ib., Vit. Nov., f. 12.
(5) Dant., Inf. c. 1.

aveva nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell' occhio tuo.* Ma quella catecresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell' intelletto accanto l' imagine della oscurità ancor l' imagine del silenzio: che sì bene aiuta la fierezza di quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l' inferno; e gli par vederlo non solo buio, ma anche muto, siccome conviene dove mancato il sole, non è più vita di cose. Per questo il disperato Ugolino non dice al poeta che l' *udirà*, ma che lo *vedrà parlare* (1).

Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l'angoscia del pianto: onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall' atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l' accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna; e non d'averlo udito, anzi d' averlo *visto sol lampeggiare:*

Io vidi lampeggiar quel dolce riso (2).

Poichè non volle mostrare nell' alta Laurea il cachinno delle feminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti; ma dimostrare il modesto riso che a pena parso sul labbro d' una donna pudica,

(1) Dant, Inf. c. 33.
(2) Petr., f. 323.

subito ne sparisce. Un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito, sclamando: *Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall' occhio!* Quando gli ardimenti in fatto di stile sieno così usati, a noi paiono bellezze quasi immortali. Ma quando si adoperino senza alte e belle ragioni, le licenze si fanno errori; anzi brutture da lasciare per pascolo a' miseri pedanti; i quali credo nella Divina Commedia fossero adombrati in que' fastidiosi vermi che raccolgono la putredine a piè de' dannati. Ma queste cose soverchiano l' intelletto degli scrittori plebei.

CAPITOLO VIII.

Del pericolo di cader nel vile *cercando il* naturale.

È anche da cercare che gli studiosi non si guidino in que' difetti, ne' quali, imitando male gli antichi, possono traboccare; quando cercando quelle qualità bellissime del *naturale*, del *semplice* e del *grazioso*, s' incontrassero nel *vile*, nell' *arido* e nell' *affettato:* che, come già dicemmo nel primo libro, sono i tre vizi che seguitano quelle tre necessarie virtù.

Che il naturale spesso confondasi al vile, tutti quelli che meditano intorno natura lo veggono; e i dipintori e gli scultori e i comici l' insegnano con quella loro partizione della *natura* dalla *bella natura:* e quanti prendono in mano i vecchi autori, lo provano: e noi già lo toccammo, esaminando quella Dantesca divisione del plebeo dall' illustre. Onde i buoni giovinetti dovendo udire que' savi loro maestri che con questi libri aperti fra le mani vi battono sopra, e vi gridano eternamente *oro*, *oro*, *oro*, essi il crederanno oro tutto d' una bontà e d'u-

na prova: il gitteranno da ciechi: lo mescoleranno senza alcun senno, e molte cose faranno turpi, confidandosi di farle bellissime. Per tanto sembraci buono che con quelle giuste laudi di quest'oro si mostrino anche quelle parti che Dante e i migliori stimarono non essere oro, siccome vedemmo. D'altra guisa, sarebbe grande pericolo di vedere scritture che, parlando di materie sublimi, come di guerre e di regni, di religione e di Dio, adoperassero quelle basse forme e quelle ignobili voci che si leggono per molte Croniche e molte Leggende, e in alcuna parte dello stesso Decamerone. Che abbiamo udito molti imitatori gridare: *Boccaccio! Decamerone!* per sostenere alcuni modi volgarissimi usati nelle gravi materie; non considerando costoro che il Boccaccio non sempre parlò egli stesso, ma fece sovente parlare, secondo il loro costume, e le fantesche, e i tavernari, e i monelli e fino le cortigiane; ch'ei volle farci avvisati che per ciò scrivea *in istile umilissimo e rimesso quantò più il potesse* (1); ch'ei non usò le forme adoperate per la Ciutazza e per Fra Cipolla nel poema della Teseide, ove non disse di scrivere nel Toscano, ma nel *latino Volgare* (2); il che fece in parte anche nelle stesse Novelle, ed in ispecie in quella giornata, ove, preso quasi il grave aspetto di tragico, narrò gl'infelici e sanguinosi casi d'amore. Queste separazioni si fanno da pochi insegnatori: e i discepoli per loro stessi non le intendono; e quindi, presi que'libri dell'oro, le varie condizioni dell'oro non vi distinguono, ponendo quello di bassa lega, fatto pei ciondoli della massaia, in mezzo la corona della regina. Il qual vizio non si rimane ai soli giovinet-

(1) Dec. g. 4. p. 2.
(2) Dedic. e Cant. I.

ti, nè per le scuole soltanto, ma l'abbiamo ancor visto infettare alcune opere che in tutte l'altre qualità sono assai belle e lodevoli. Pei quali si vuol qui rammentare l'insegnamento che Quintiliano fondò sovra l'esempio di Cicerone: *Che giova mai che le parole sieno latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si denno trattare? E se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue e forbito si adoperi nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle, e di perle, e di sottane da femine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse in dosso alle femine l'augustissima tonica de'trionfanti* (1). Il qual paragone potrebbe eccellentemente convenire a chi di modi comici e di favellari fiorentineschi empiesse i poemi gravi, le orazioni e le storie; e ponesse le parole degl'idioti sulle labbra dei pontefici e de' capitani; o a chi in nome del cielo parlando al popolo de' più alti misteri, non serbasse quel decoro e quella grandezza che alle trattate cose si converrebbe. Che se quando il sacerdote ascende all'altare si pone un amplo piviale d'oro e non il saio della caccia, non dovrà nè pure quando ei parli per la chiesa imbrattare colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione, ma far ch'ella tenga dal suo subbietto un abito tutto magnifico e quasi divino. Perciocchè le vergogne che bene starebbero sulla scena, male si recherebbero in mezzo la chiesa; che adopera appunto il linguaggio latino per dividersi meglio dalle popolari indecenze. Onde ci sembra che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima locuzione non giacevano col volgo, ma s'alzavano sopra tutti; e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagi-

(1) Quint., Instituzioni, lib. XI, cap. I.

ni degne di Dio. Questa medesima fu l'arte degli antichi scrittori ecclesiastici, che nel parlare a' popoli, sì Greci che Latini, tutta spesero l'eloquenza, onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute ch'essi scrissero in istile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle Omelie e colle grandi concioni, ove usarono d'un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l'accorto Giuliano, che vietò poscia a' Cristiani lo studio de' poeti e degli oratori, per fermare le vittorie della religione, togliendole armi sì poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno seguaci a Giuliano, e che per loro istituto dovrebbero imitare Grisostomo ed Agostino. Il sommo di questa nobiltà si cerchi pure nel naturale: chè già fuori del naturale non istà la grandezza, ma la gonfiezza. Intanto però nelle decorose scritture si fugga ad ogni potere quanto non sia decoroso. Perchè ogni macchia di simil guisa, comechè tenue, guasta di subito ogni più perfetta orazione. Così accaderebbe ad alcun uomo d'alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia di porpora, tra una corona di nobili e di sapienti, il quale, se in mezzo ad alcun suo magnifico ragionamento ad un tratto gonfiasse le gote, e ne traesse uno scoppio, con quel solo atto renderebbe vana e ridevole tutta quella sua magnificenza. E questo a punto, per poche viltà che le deturpano, sembra accadere ad alcune scritture vecchie e nuove, che noi onoriamo però e coll'animo e colla voce; e che qui non prendiamo ad esame, perchè se taluno fosse che stimasse queste cose dette per biasimare persona, questi vorremmo che sapesse avere noi sempre cercata ogni via di farci grati ai buoni; e non increscere ai più vili degli no-

mini, non che ai più nobili, quali stimiamo essere i letterati; onde non mai delle persone, ma sempre delle cose propriamente qui ragioniamo. Che se il vizio in alcuni novelli libri è ancor tenue, se poco ora ci spaventa, molto ci spaventa ancora il grado in cui potrà crescere, e a questo solo guardiamo. Siccome guardava Paolo Cortese, scrivendo ad Angelo Poliziano; ove parla di loro, che abbandonato l'esempio del gravissimo Cicerone, vagavano per molti libri, e le alte ed illustri cose confondevano colle basse ed oscure (1): = *Un genere di viziose scritture già vedi nascerci onde ti paiono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori; e si quello stile somiglia un campo rimescolato di semenze e d'erbe le più nimiche fra loro. E come un pasto di varii cibi male si digerisce, così in quel fiume d'ogni acqua le più disgiunte parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlature meno ti squarcia gli orecchi che non farebbe fragore di pietre che si scaricassero, e strepito di ruote che trascorressero. Tutta l'orazione di costoro è come la stanza dell'usuraio, in che vedi schierati i pegni d'ogni fatta di persone e di stati. Ed ivi i farsetti, qua le cappe, là i tabarri, e di quegli e di questi riconosci le vestimenta.* = Che se a canto que' vili arnesi porremo alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alcun Duca o Barone, allora potremo dire che a cotali fondachi simiglino perfettamente i libri di chi non seppe nelle gravi materie distinguere il *naturale* dal *vile*.

(1) Poliz. Ep., lib. 8, f. 256.

CAPITOLO IX.

Del pericolo di cader nell' arido *cercando il* semplice.

Così cercando il *semplice* sarà gran danno se si cada nell' *arido.* Veramente eravamo noi andati in molta intemperanza di stile per lo fasto d'alcuni autori che credevano la fiumana delle parole essere copia, il tumore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Era bisogno mostrare tutte le opere dei vecchi, ed anco le più povere, onde col loro aspetto avvisassero i presenti del lusso in che marcivano. Siccome fece Tacito che a ritornare i corrotti Romani alla virtù de' popoli forti e innocenti, dipinse loro i selvaggi e quasi feroci costumi degli antichi Germani. Era bisogno il ritrarre le nostre lettere da quelle falsità: ed un poco di parsimonia anche soverchia non può fare scapito per alcun tempo; siccome utile e sano è il rifrenamento del digiuno a que' corpi che per la troppa e viziata pinguedine sono presso a corrompersi. Ma siccome i digiuni sono medicine, e non nutrimenti, e se si facessero più lunghi che all' infermo non sieno bisognati, se ne può tanto scemare il vigore che gli si affretti per altra guisa la morte; così noi guarderemo che le nostre emendate scritture non cadano in tale aridezza che si dicano poi vote di forza, e quasi di vita. Conciossiachè l'arte del dire già sarebbe tutta vana e perduta, se si potesse dimenticare quel solenne precetto che Tullio scriveva al severo Bruto (1): *Una eloquenza che in sè non abbia alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. Così io stimo.* E altrove: *Niuna gloria con-*

(1) Brut., f, 36.

siste nella sola emendazione senza la bellezza (1): e le sole parole grandi possono suggellare le grandi imagini nella mente. Imperò Quintiliano, seguace grandissimo di Tullio, decretò nel libro delle Istituzioni Oratorie (2): = *Niuno troppo ammiratore d' antichità faccia i discepoli troppo aridi ed aspri, leggendo loro le cose de' Catoni e de' Gracchi, e de' loro simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. Nè il giovane nel suo intelletto stima bene la forza di questi stili: e d' altra parte si fa contento di tale eloquenza che per coloro era bella, ma pe' nostri è già strana; e, quel ch' è peggio, imitando tali cose si crede d' essere un gran fatto*: ed è un nulla. Quelle nostre cronichette poi, que' trattatelli e quelle divotissime vite non furono scritte nè da' Gracchi, nè dai Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore nè copia, nè quelle parti per le quali inalzasi l'eloquenza. E a chi nol credesse a noi, credalo a Dante, considerando quel luogo del Convivio, in cui dice di *scrivere in loquela italica per magnificarla* (3). E a mostrare come ei credesse aride le scritture degli altri, séguita dicendo, ch' ei voleva mostrare *la grandezza di questa nuova loquela*, in quanto essa *grandezza stavasi ancora in potenza ed occulta:* e suo intendimento era *di porla in alto e palesarla.* Per le quali parole si chiarisce, come Dante stimava indegne di lode quelle cose che non avevano in sè alcuna parte di *grandezza.* Imperciocchè da quel vero filosofo ch' egli fu, conobbe che in ogni civile comunanza prima si parla col volgo per essere intesi, e poi si parla pensato e grande, a virtù, a diletto ed a memoria del nostro nome. Nel che pie-

(1) Ib., c. 7.
(2) Quint., lib. 1.
(3) Conv., f. 29.

namente ei conviene con Tullio nell'Oratore, ove chiede (1): *Che perversità è mai questa degli uomini, che, trovato il frumento, si pascano delle ghiande? forse il cibo umano avrà potuto ingentilire, e nol potrà l'eloquenza?* E seguita Quintiliano (2): e = *L'inventare è spesso opera degli ultimi ignoranti: al disporre poca dottrina basta: ma le discipline più alte più si nascondono a punto perchè sono alte. I belli adornamenti bene accomandano il dicitore: per altre parti si ottiene la grazia de' giudici: ma per questa si acquistano le lodi degl' interi popoli. Nè solo con gagliarde, ma con isplendide armi Cicerone giostrò nell' arringo di Cornelio, nè solo coll' istruire i giudici e l' adoperare buono e chiaro latino, empiè di tanto stupore il popolo romano, e lo sforzò ad acclamare, e a suonar colle mani; ma quello strepito fu il frutto della magnificenza, dello splendore, della sublimità di quel dire. Nè tanta insolita laude egli n'avrebbe colta, ove quella orazione non fosse stata insolita anch' ella. Perchè io credo che coloro che quivi erano non conoscessero più che facevano, nè applaudissero già col volere e col senno, ma quasi tratti fuori di sè medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scoppiassero in quell' unanime grido di piacere e di meraviglia. Nè quest' ornato dire giova solo alla gloria; ma molto ancora al fine del dicitore; che è il convincere. Imperocchè l' uomo che volenteroso ascolta, più intende l' animo delle cose, più leggermente le crede, il diletto lo rapisce, e la maraviglia seco lo porta, e benchè repugnante, il pone nella tua sentenza. Così 'l ferro col suo solo colore ti gitta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta coll' impeto, quanto colla luce che*

(1) Cic. Orat., l. 1.
(2) Quintil., Instit., lib. 8, cap. 3.

egli balena. Questi sono veri e sommi precetti: e i soli stolti li negano: ovvero si credono d'averli seguiti, quando abbiano seminate per le carte quelle minute gentilezze che i grammatici avvisano in alcuni digiuni scrittori. Ma questa medesima generazione d'ornamenti, quando non si adoperi bene, crederemo offendere spesso la semplicità, e non togliere mai l'aridezza. Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ci sembra quel dire così raro e forbito, che ad ogni linea e quasi ad ogni voce ci fa pensare alla cura posta intorno a' nomi e alle grazie loro. Nè tu séguiti più le idee, ma le sole parole: e non dimentichi mai l'autore per l'opera; perchè l'autore pensa più a sè stesso che a quella; e vedi un genere di parlare fatto, e non nato; ordinato a pompa e diletto, e non a tua persuasione: e te ne sdegni. Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal dir comune; veggiamo coloro che vengono innanzi al popolo con queste arti di rado piacere, più di rado persuadere, e non mai commovere. Ed il commovere è pure il trionfo a cui si ordina l'eloquenza (1).

Nè già per questo si niega che quelle minute grazie non sieno da cercare, ma si dice ch'elle non ponno tenere il luogo di tutti gli altri ornamenti del dire, siccome alcuni pretendono. Che anzi a queste cose è bisogno lasciare l'ultimo luogo, quando si tratta alcun grande affare, e, come Quintiliano dice; *quando siavi lotta di parlamenti* (2); nè si debbe in cose di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette, ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato a materia. E di

(1) Cic., Brut., 236.
(2) Quint., Instit., lib. 8, cap. 3, f. 682.

vero crederemo noi forse meglio colto quel campo che mostri assai gigli e viole, e fontanelle chiarissime, o quell'altro ove ondeggiasse un mare di spiche, e le viti si curvassero sotto i grappi? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza; quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono *Copia*, onde si creò la fama di Pericle e di Cicerone: *copia* che, all'infuori di molti luoghi del Boccaccio, e d'alcun passo del Convivio, non trovasi in alcuna prosa di quell'età, in cui non erano officine di retori. In quell'aride scritture, se ne togli le buone leggiadrie della favella, non vedi nè uno pure di quei grandi ornamenti che Fabio chiamava *sacri e virili* (1), e che acquistino decoro, magnificenza, dignità; e tutte le doti di quella che Dante chiamò *grandezza*. E grandezza adesso si vuole secondo quella dottrina di Tacito, ove pone che l'eloquenza si dee sempre adagiare coi tempi; e che gli uomini usati alla beata pace ed all'abbondanza delle monarchie richieggono (2) *un elegante e largo parlare: siccome gli agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate, quali bastano a necessità.* Per la qual cosa parlando di quell'arido oratore, che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride (3). *Questo Calvo ci vende quelle sue ciancie all'antica: e gli uditori nol seguono: e il popolo non lo ascolta; e a pena il padron della lite il patisce. Tanto codesti favellatori sono malinconici e inculti. Saranno sani, com'elli dicono: ma di sanità acquistata per lo digiuno: così che il sano v'è simile all'infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l'animo stiasi con tanto affanno. Il non*

(1) Quint., De Eloq., n. 35.
(2) Tacit., De Eloq., n. 35.
(3) Tacit., Eloq., c. 23.

essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l'allegria, la fierezza. E il solamente sano è solamente un grado più in su dell'infermo.

Nè taceremo, che ad ottenere che la semplicità non diventi aridezza è principalissimo impedimento la condizione servile de' troppo timidi imitatori. Imperocchè tutta l'anima non si può mai nelle carte trasfondere da chi stringasi in siffatta schiavitù; chè Giove, secondo Omero, leva la metà dell'anima all'uomo in quel giorno che lo fa servo. E lo scrittore tremante e tardato dal ceppo, e stretto sempre a fermarsi, onde librare tutti i vocaboli e tutti gli apici alla stadera di Guittone e di Jacopone, non segue più l'impeto della fantasia e dell'animo, e non iscrive più storie, ma croniche; non più orazioni, ma cicalate. E di vero che penseremo della condizione di chi imita opere mediocri, se questo è lo stato di chi servilmente imita le ottime? Siccome accadde al Bembo, che per seguire il Boccaccio, ne tolse sovra tutto le costruzioni; cioè le parti difettose: perchè l'imitazione del vizio è sempre più agevole che quella della virtù; e così formò quel suo stile troppo artificiato e torto, in cui correndo sempre a bellezza, rade volte l'arriva. Perciocchè a chi vuole innanzi copiare in sè un altro, che dipingere sè stesso, le parole non sono più simiglianti a' concetti dell'animo proprio; ma è bisogno l'accomodarle ai modi di sentire or dell'uno, or dell'altro, senza mai nulla sentire per sè medesimo. E così lo scrivente null'altro più conosce o vuole che quello ch'altri già volle e conobbe, e tutta l'arte racchiude nell'autorità. Quali frutti vani e aridissimi poi attendere si potrebbero, ove si rinnovassero tali scuole, il dica la dottrina di coloro nel Cinquecento che predicavano: La lingua Italica non poter parlare se non d'amore, perchè gli autori da

loro imitati non parlavano che d'amore; se come l'imitare fosse il trasportare i vocaboli da carta a carta, e non già da materia a materia. Dal che vedési apertamente questi imitatori avere scambiate le voci colle cose, anzi delle cose non avere fatta altra stima che quella di materia sottoposta alle voci. Così queste schiave dottrine fanno l'umano ingegno pauroso e vigliacco; e null'altro se ne può sperare, che di riudire l'udito. Questa non è sapienza: è un eco sterilissimo e vôto. Questa è setta creata per coloro che non hanno nè arte, nè intelligenza. E non saranno più da usare da noi; anzi si manderanno a leggere in Platone, ove lauda nel Fedro il furore, anteponendolo alla stessa umana prudenza; onde si scaldino, se è possibile, a quelle divine parole.

CAPITOLO X.

Del pericolo di cadere nell' affettato *cercando il* grazioso.

Le virtù medesime tornano a noia se grazia di varietà non le aiuti (1). Così Marco Fabio: ed è bello assioma, perchè veramente ogni cosa deve essere a bastanza, e non più. Per ciò il continuo e sottile studiare in quegli antichi veggiamo indurre moltissimi in quei dilettevoli vizi, che non coloriscono già l'orazione, ma sì la imbellettano, e fanno il contrario dell'effetto che si ricerca. E si leggono poi talvolta certe scritture, dove gli autori per sembrare eleganti, d'ogni lato gittano e figure, e colori, e fioretti grammaticali, ed ivi a tutta forza gl'incastrano e gli stipano, siccome fa l'uomo della vil-

(1) Quint., Inst. Orat., lib. 9, cap. 4.

la che colle forcatelle delle spine chiude le fratte, perchè sieno folte. Allora tutta l'arte si scopre; anzi nulla si vede che non sia arte, e la natura ne fugge. Perchè il migliore a punto de' modi rettorici è quando si finge di più disabbellire la cosa al di fuori, onde veramente dentro si faccia più bella. Si guardi dunque l'uomo dal voler parere troppo antico tra i viventi. Perchè vuol essere sempre una grande cagione quella che ci divida dai più; e questa dee sempre accompagnarsi da un gran timore che i più non ci accusino di smaniosi e di deliziosi. Siccome veggiamo accadere nelle civili adunanze, ove se mai taluno rechi alcuna voce o alcun atto un po' lontano dall'usanza de' presenti, se ne alzano tosto le risa, o se riverenza lo vieti, gli ascoltanti si guardano in volto tra loro, e danno segni più tosto di pietà che di lode. Per tanto Gellio nel primo delle Notti Attiche narra che così Favorino filosofo dicesse ad un giovinetto, studiosissimo de' vezzi antichi: « Curio, Fabricio e Coruncano, antichissimi padri nostri, e que' tergemini Orazii, ancor » più antichi di questi, favellarono ai loro vicini » in modo piano e lucente, nè usarono mai le voci » de' Pelasghi, de' Sicani e degli Arunci, i quali » dicesi abitassero primamente l'Italia. Quei buoni » vecchi usavano quello che tutti nell'età loro. E » tu, mio giovinetto, quasi ragionassi colla madre » d'Evandro, mi parli una favella da molti anni » già morta. Ma tu rispondi: che ti piace l'anti- » chità, perch' ella fu in tutto onesta, buona, sobria, » pudica. E tu, ripiglio io, vivi nel santo costume » degli antichi, e parla colle parole de' nostri. E » tieni sempre a mente ed in cuore quello che » nel 1.° *De Analogia* scrisse Caio Cesare uomo » dottissimo, e fior di prudenza: *Doversi*, cioè, *co- » me scoglio fuggire ogni voce inusitata e novella* ».

Ma qui una cosa, non ch'altro, considereremo; ed è: che niuno imiterebbe il senno degli scrittori del Trecento meno di colui che, adoperandone tutte le maniere, si dipartisse in ogni cosa dal parlar dei moderni. Perocchè il senno di quegli scrittori qual fu? certamente quello di adagiarsi sempre coll'uso de' lor lettori, e di prendere forme e parole tutte allora correnti, allora intese, allora vigorose, e fresche nella memoria degli uomini. Onde quelle cose che or paiono miracolose e finissime, erano allora natìe, spontanee e per le bocche d'ognuno. Ma per colpa dell'età quelle stesse ora si son fatte a noi quasi tutte artificiate, tutte rare, nè più l'uomo le parla. Se dunque vorrà bene imitarsi la grazia semplice di que' vecchi, non ci faremo squisiti e preziosissimi con quelle medesime cose, ond'elli facevansi naturali, disadorni e lontani da ogni sospetto d'affettazione. Che quella fu detta età dell'oro non già pe' lussi e per le pompe, ma per la molta ingenuità e per l'arte pochissima. Ma noi ora non iscrivendo cosa, ove non si scuoprisse il sommo dell'arte, non avremmo già seguito il senno degli antichi, ma i soli suoni delle loro labbra, facendo come le piche che imitano gli uomini in quanto suonano, non in quanto ragionano. Gli amanti di questi suoni chiameremo adunque non già scrittori, ma *Logodedali*, come Cicerone dicevali; ponendo costoro ogni industria nell'intrecciare ghirlande di piccioli fiori, e nell'infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. Che se un'arte così facile fosse poi anche così fortunata, gli eterni per fama sarebbero troppi, e la spesa a tanto guadagno sarebbe poca. Ma Cicerone e Fabio così non credevano: an-

zi questi dice (1) « che il femmineo e lascivo culto
» non adorna la persona, ma scuopre la picciola
» mente. Che l'eloquenza deve adoperarsi con ani-
» mo grande; e quando sia bene sana e valida del-
» le membra, non debbe stimare suo debito il lu-
» strare le unghie e lo scrinarsi i capelli ». Pel quale precetto diremo che i gravi scrittori debbono stare disdegnosi e quasi altieri; e se talvolta compiacciensi di qualche voce oziosa e di qualche minuta vaghezza, debbono parere lioni che posano, e non mai scimie che giuocano. E sì lo conobbe il grande Torquato, che allargando un po' il freno alle tenui eleganze nell' Aminta, ne fu scarsissimo nella Gerusalemme; e bene mostrò di far questo non per ignoranza, come alcuni bisbigliano, ma pensatamente ed accortamente, affinchè l'affettazione non consumasse gli effetti delle passioni, nelle quali ei fu sempre maraviglioso. E chi nol conoscesse da' versi suoi, il vegga nelle sue Lettere Poetiche, ove dice (2): « l'affetto per la parte della
» locuzione richiedere proprietà, e null'altro: per-
» chè in tal guisa è verisimile che ragioni uno che
» è pieno o d'affanno, o di timore, o di misericor-
» dia, o d'altra simile perturbazione. Laddove quei
» soverchi lumi e adornamenti di stile non solo
» adombrano, ma impediscono l'affetto e l'ammor-
» zano ». Questo già disse il Tasso; e se quei fiori antichi, in che gli affettati credono stare l'eloquenza, avesse egli seminati fra le parole feroci d' Argante, o quelle dell'abbandonata Armida, avrebbe tolto ogni terrore ed ogni pietà a quegli eroici racconti. Ne' quali tanta è la semplicità degli ornamenti, che al volgo paiono fino semplici anche alcuni

(1) Quintil., Inst., lib. 9, cap. 4.
(2) Tass., Lett. Poet.

concetti, in cui veramente quell'uomo divino passò i segni del naturale. Che se in mezzo l'impeto di quegli affetti si foss'egli trattenuto intorno tali eleganze, ci sarebbe sembrato folle quanto l'Atalanta della favola, che in quel corso, dove si trattava dell'onor suo, fu tardata per cogliere alcuni pomi. Ne' grandi fatti le cose piccole non si curano; e chi cerca ad imitare il vero lo sa; nè il buon pittore che vuole destar maraviglia coi volti e cogli atti delle persone, si ferma a miniare i fiorellini e l'erbucce del quadro. Imperciocchè scrivere si conviene con modi piani e belli, e vicini sempre a bella natura; ogni cercato ornamento fuggire, imitando i virtuosi veri, che vogliono anzi essere buoni, che parerlo: e perciò quanto meno desiderano lode e pregio, più n'hanno.

CAPITOLO XI.

Se si debba scrivere nella sola lingua del 300.

Fatti accorti gli studiosi di quelle insidie che s'incontrano per la via dell'imitazione degli antichi, diremo ancora che senza imitarli non isperino nè bontà, nè lode alcuna per le loro scritture. Imperocchè stoltissima è al fermo quella gente che vorrebbe che i buoni autori tutto innovassero, affrettando coll'aiuto del loro ingegno la permutazione della favella, come se la barbarie de' parlanti non bastasse: ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così come la selvaggia natura, o più tosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti gia otten-

nero premio per la via conosciuta, perchè mutarla? Le umane cose tutte allargano fin dal principio diversi cammini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero viaggio che guida alla cima della virtù. Nelle materie che spettano a fantasia, nuove invenzioni si potranno forse cercare; le quali potrebbero anche divenire eguali alle cose ottime; perchè il regno de' fantasmi non ha termini; e tiene della immensità, anzi della divinità dello spirito umano, che lo governa. Ma le lingue sono già fatte: sono già strette fra certi fini: ne si trapassano questi senza distruggere quelle: e le scritture sono perpetua norma, mentre questa favella ci basti: ed un'altra poscia potrà crearsi: ma l'Italiano non si può più cangiare, senza che cessi d'essere Italiano. Alcuni nobilissimi ingegni hanno per tanto creduto che nella sola lingua del Trecento si abbia a scrivere da chi meglio ami la favella e la sua gentilezza. E per ciò qui si faranno intorno tale sentenza alcune brevi quistioni.

E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento = che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a' posteri, e non a' defunti. = E certo solamente colui che, stanco de' vivi, volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all' Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi, e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come per tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e

dopo sì grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l'oro dell'italiana favella si trovò nei confini del Trecento, ma molto pur ne scuoprirono l'altre età; e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l'onore e il lume dell'Italiana republica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio = *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne* = egli è pur certo che per tale consiglio questa favella, di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d'usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte d'una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento, e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l'idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dietro le angustie d'un solo, si tornerebbe anche a ristringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione, quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio dei morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere meravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte

dell' Italia vivente, per tornare a cingerci di cuoio e d'osso come facevano Bellincion Berti e la donna sua (1). Questo non sia; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' letterati si conoscono per buone e nobili, spezialmente quelle che, poste negli scritti de' grandi, furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell'ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell'eloquenza, ed a mostrare l'ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finch'ella sia vivente si potrà sempre accrescere; tuttochè la licenza se n'abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s'è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d'indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell'Accademia così famosa; nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur Toscano era, e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta.* Perchè se il dice tale per gli esempli posti

(1) Dante, Com. Par., c. 15.

sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l'unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge « che l'Accademia ha seguita non » la sola autorità, ma eziandio l'uso, come signore » delle favelle vive: tale essendo la natura di que- » ste, di poter sempre arrogere nuove voci e nuovi » significati ». Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione, nè quale sia l'uso seguitato dall'Accademia, l'universale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedere ch'ella sapientemente concorre nell'assioma di Dante: *Che lo bello Volgare seguita uso, e lo latino arte*. Ciò è a dire: che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta; ma fin ch'ella vive non può tanto seguirsi l'arte ch'ella si divida dall'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare: e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei, scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano partiti dall'usanza de' loro tempi, adoperando le brutte voci de' Fauni e l'orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d'Evandro muggivano per lo Foro Romano. I fondatori dell'eloquenza latina tentarono

anch'essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l'Epica, e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comechè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone, e Cesare, e Lucrezio, e Catullo, e Orazio furono venerati anch'essi come maestri del dire, e spezialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de'Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante; videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole dei padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno; ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei Re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de'saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta, levandole d'intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini, i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde, visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero; e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non

solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani, ed anime dignitose scrissero o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s'avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi, svergognati e quasi mendichi, vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava inalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l'onore di quei libri onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancora secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli, e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tante preziose carte riposti? Chi sarà così folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo, usato a commoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificii, quegli stimoli onde ora egli è assuefatto a sentirsi

dolcemente rapire, come per incanto, il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi: anzi si guardino come colpe; perchè, siccome già dimostrammo, nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell' universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello*, cioè, *esser vero che si reputa vero.*

CAPITOLO XII.

Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le Sette de' Sofisti.

Lascieremo agli Allegoristi quello specioso paragone della nostra lingua con Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove, e della Dea Maestà (1), che lo stesso giorno in ch' ella nacque fu grande. Imperciocchè questa lingua ebbe que' lenti e rozzi principii che discorremmo nel primo libro: e crebbe per quel nobile e perpetuo processo che i Vocabolarii ci mostrano. Per la qual cosa il Salvini, che è pure fra i più teneri adulatori dell' antichità, scriveva nelle chiose al Muratori (2) contro alcuni *Napolitani del suo tempo, che volevano la lingua toscana, lingua morta per non aver pena di studiare se non i libri d' un solo secolo*: *senza guar-*

(1) Ovidio, Fast. 5.
(2) Perf. Poes., Mur.; Not. Salv., l. 3, c. 8, f. 115.

dare che l' affettazione sia sempre vizio: e che Sallustio fu criticato come affettatore di voci antiche. Ma per non essere tanto severi quanto questo Salvini, noi diremo che tale consiglio non venne dall'amore dell' ozio, ma dal troppo amore del buono, che ha passato il segno del vero. Che se ad ogni voce sana e bella si dovesse fare consideramento, se essa fosse adoperata anche ab antico, e in questi esami trapassare tutta la vita, i migliori fuggirebbero questo genere di fastidiosa sapienza. Nè i gravi e nobili scrittori lascierebbero le regie loro strade per cacciarsi e salire entro le fenditure di questi sassi ove per mal suolo, e con disagio di lume, dovrebbero inerpicarsi, e spedire i piedi coll' aiuto delle braccia. Non si vogliono comandar cose che i buoni pensatori non le potessero seguire. E già pochi le seguirebbero, pochi si condurrebbero in sì magri studi; e i pochi bastano a creare una setta, non mai a mutare le voglie d' una nazione. Nè questa setta medesima sarebbe poi nuova; che anzi ella è antichissima: ed avvisa il pericolo, cui correrebbero i presenti col triste fine in che ridusse i passati. Imperciocchè è da ricordare come, oltre quei veri classici del cinquecento, vivea in quel tempo anche una tal gente così difficile e schiva, che voleva tessuta la favella de' prosatori colle sole parole del Boccaccio, e quella de' poeti coi modi del Petrarca solo. Onde la Gerusalemme fu posta sotto il Morgante, il Machiavelli sotto il Fior di Virtù, e il Caro, che può dirsi vaso d' ogni italiana eleganza, fu morso e lacero per aver messi in una canzone quei due gentili vocaboli *Inviolato* ed *Ameno*, che per suo gran fato non leggonsi nelle rime del Cantore di Laura. I quali indiscreti giudicatori rinnovarono la memoria di coloro che al tempo di Adriano Im-

peradore (1) antiponevano Ennio a Virgilio, e Catone a Tullio, e non concedevano bella una parola, che non si leggesse in Accio, in Pacuvio e negli Annali de' pontefici; in coloro innovandosi la dottrina d'una setta di Greci, che pensavano di dovere scrivere nelle sole parole d' Omero; e scrissero di tali baie, che meglio a' centoni che a' poemi rassomigliarono. A' quali venivano poi da costa quegli altri che a far venerabili i parlamenti loro prendevano le voci dall'antico Pisistrato, dal venerabile Solone, dall' ara di Dosiade, e da' libri di Filenide: cui Temistio ride nella prima Orazione (2), dicendo che *straziavano gli orecchi con tali sermoni fatti di parolucce tutte vecchierelle, e grame e negre per lo squallore dell' età.* E li mise in beffa al suo modo ancora quel leggiadrissimo spirito di Luciano, ove insegnando ad un cotale com' egli disimparasse rettorica (3), lo reca *a queste venerabili guardarobe tutte coverte a muffa ed a ragnatelli. E qua,* gli grida, *qua prendi spedito le forme e le voci più viete: e quelle che sono oltre ogni usanza: e quelle ancora che poche volte furono adoperate dai vecchi: e poi gittale, e cacciale dentro la stupida mente degli uditori: e sappi che il folto e matto popolo che non intende, ti prenderà per cosa divina, ed anzi crederà che tu stesso sii il miracolo* (4). E avvegnachè i primi autori di queste pericolose discipline non giungano mai a tanto: pure i seguaci loro vi riescono per la superstizione, la quale è cosa sempre soverchia, e che va del pari colla voglia che gli uomini hanno di vincere quelli che battono la medesima via. E se

(1) Spart. in Vita Adr., f. 30.
(2) Temist., Or. 1, f. 8.
(3) Luc., Pseudol. c. 3.
(4) Reth., Luc., c. 6.

entrisi nell' uso di attender fama da queste arti, più non si cercano le gravi cose; guardando non per quali ragioni si scuopra o si dimostri la verità, ma in che modo un antico o un altro significassero una cosa con una od altra dizione. E se si apra alcun libro filosofico e degno, lasciate da banda le cose trattate, s' appigliano alle sole voci, considerando con che eleganze vi si accompagnino i nomi ed i verbi, con che ornamenti quella materia si potrebbe meglio trattare; come più propriamente. E questi soli studi occupano molti dei migliori ingegni. Così la sapienza viene tacitamente allargandosi dalla eloquenza; e le vane orazioni degl' ignoranti splendon come le bolle del sapone gittate all'aria; e il popolo si fa fanciullo, e guarda com' elle volino, e plaude la puerile fatica. Il che pure è accaduto per interi secoli a provare come il giudicio umano erri e sovente e lungamente. Ed in ispecie per que' tempi in che regnarono i Sofisti, che si tennero eloquentissimi, quando colle parole di Platone e d' Omero dipinsero non già le cose vere, ma i sogni delle cose. Nè i ciechi popoli lo conobbero, perchè alle materie non ponevano più l' animo solo, e celebravano migliore chi più dilettavali colle belle forme di Platone e d' Omero. Il che avvenne quando in Atene, corrottosi il libero stato, e trionfando la parte monarchica, non fu più mestieri delle popolari orazioni per la cura della città, la quale a voglia dei soli forti reggevasi. Onde l' eloquenza, da cosa necessaria e sacra, si cambiò in un nuovo genere di ostentazione fra gli uomini; e suo fine fu il solo diletto: fine poco lontano da quello delle pive e de' cembali, e del canto delle meretrici. Quindi ella assottigliò e smarrì le sue arti in queste nuove fatiche: e si fecero entrare nel luogo de' forti ed alti concetti, ora soavissime e care, ora strane ed

inaudite parole: ma parole sempre, e sempre vote di ogni filosofia; che unite a figure gioconde ed a metafore magnifiche servivano per adulare i potenti e addormentare gli oppressi. Ma purchè udisse quelle nuove squisitezze, ciò bastava a quel misero popolo per credersi ancora sì beato e sì grande, come quando udiva tuonare Demostene contra Filippo. Guardiamo dunque dal far rivivere questa setta; e il faremmo, se mai si prendesse a dire che il sommo della eloquenza sta nell'usare alcuni vocaboli, detti più tosto nell'un secolo, che nell'altro; se della rettorica si facesse una picciola arte, che come finora fuggiva tutti gli antichi vocaboli, cercandone dei novelli, ora deridesse tutti i novelli per seguire solamente gli antichi; volgendo ella sempre ogni sollecitudine a cuoprire soltanto la magrezza delle nostre sentenze; e quando fosse stanca di farlo con suoni mirabili e strepitosi, cangiasse di follía, facendolo con ciarpe venerande per antichità e scurezza. E così faceva Tiberio, che, come dice Tacito = *colle parole prische ricuopriva le nuove malvagità.* = E così fanno alcuni vuoti scrittori che per non sapere esser buoni cercano di essere poco intesi: onde il popolo prenda l'ignoranza sua propria per alta loro dottrina: siccome usano certi coltivatori d'alcune scienze, i quali ove impongono alle cose più note i nomi più lontani dall'intendimento comune, allora si credono e si vendono alla plebe per solenni ritrovatori delle più riposte ragioni della natura. E poichè tal gente viveva pure fra'Greci, e ne parlava Isidoro da Pelusio, e diceva: *che loro ingegno era con sofistici ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare*, vedasi che questa famiglia non solo è antica. ma sembra quasi perpetua. E siccome è certo ch'ella è stata per le morte ed è tuttavia per le viventi nazioni, può credersi ch'ella sia futura per al-

tre, e non debba giammai nei venturi giorni mancare; come già si vede che non finì ne' passati. Onde se viva è costei, viva debb' essere contro lei la battaglia; e le sue arti si potrebbero scoprire in una eterna storia ideale dell' umana letteratura, colla quale mostrando che al ricorrere de' casi stessi, ella ricorre ne' medesimi errori, si avvisassero poi que' rimedii, onde si ritorni nell' antica eccellenza. Il che già pensò intorno le cose politiche quel nobile ingegno del Vico. Ma di queste cose si vorrà altrove disputare co' filosofi; chè qui più a lungo non consente il parlarne nè la brevità, nè la ragione di quest' opera.

CAPITOLO XIII.

Del bisogno d' arricchire il Vocabolario coi termini delle scienze e delle arti.

Non si vuole adunque nè impoverire la lingua, nè l' eloquenza. Ma la sua natural dote lasciarle, chi intenda a ristorarla; chè, siccome dice Dante, *sarebbe pazzo chi facesse una zappa d' una bella spada, ed una tazza d' una bella cetra*, si vorranno principalmente rispettate le ragioni de' filosofi, che dopo avere allargati i confini dell'intendimento umano, hanno bene diritto di allargare anche quelli delle parole. Imperciocchè, seguitando l' Alighieri (che nel dire intorno quel secolo il vogliamo sempre a conforto de' nostri ragionamenti), con lui diremo: che tutte le cose nel loro nascere non sono perfette mai: nè esse ponno adempiere le voglie dei perfetti; seguitando anzi la nostra natura medesima, che da fanciulli desideriamo massimamente un pomo, e di quello ci crediamo beati; e poi più oltre desideriamo un bel vestimento, poi il cavallo,

poi la donna; poi piccioli onori, e poi più grandi, e poi più. E chi a quest' ultimo termine tornasse ad offerirci quel pomo, che pur tanto ci piacque, ne moverebbe a riso, e forse a dispetto. Imperciocchè l' uno desiderio si sta avanti l' altro per modo quasi di piramide: sì che prima il minimo li cuopre tutti; e poi l' ultimo si perde nell' impossibile: e quando dalla base si procede verso la punta i desiderii si fanno sempre più acuti (1), e paiono troppo bassi quei diletti che un tempo ci satisfecero. Quindi per quello stesso modo che un tempo ci piacquero le semplici scritture di novelle e d'amori, nude d' ogni filosofico ornamento e dalla fisica tolto e dall' etica, e dalle tanti arti che ora adornano la vita civile, così poco elle potranno piacere al presente: e meno interamente bastare al bisogno di coloro che scrivono più ad istruire gli uomini che a dilettarli. Onde l' elegantissimo Gelli ebbe a dire ne' suoi Capricci del Bottaio = *Se i toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non ho dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggiore riputazione ch' ella non è.* Perchè si concedano pure agli Scrittori del Trecento i primi luoghi nel Senato della favella: ma non così ch' essi ne occupino tutti i seggi, e che veggasi sotto nobile coltre l' irto Jacopone ed il plebeo Brunetto, mentre cerchino uno scanno, e non l' abbiano, il Micheli, il Grandi, il Manfredi, il Vallisnieri, e quanti formano la veneranda famiglia degli Italiani filosofi. Perchè molta di quell' antica scoria potrà gittarsi senza danno alcuno; e torre in vece tante parole di scienze e d' arti, e tanti nomi di quelle invenzioni e di quelle merci novelle, che sono oltre ogni stima cresciute dopo il navigare pel

(1) Dante, Conv. 71.

Nuovo Mondo, e il diffondersi della sapienza sino alle più barbare genti. Ed a non crescere il Vocabolario in troppa mole si potrebbero quelle imperfette ed inutili voci, che Dante appellava *montanine*, *contadinesche* e *plebee*, gittarle com'egli impose, o veramente rilegarle in qualche lessico di vecchia Toscanità, onde pascere gli eruditi. Ma intanto ne'vocabolarii ordinati all'uso e al bisogno di chi scrive sarà buono il riporre quest'altre cose e più necessarie e perfette, togliendole dai libri già dottamente indicati dal chiarissimo abbate Colombo. Che quando si fa cambio fra l'utile e il vano, il cambio ogni dì si può fare; anzi lo si dee.

Vera stoltezza ella è poi quella d'alcuni che vorrebbero colle vecchie voci le nuove imagini significare. Nè sappiamo come sì misero consiglio possa cadere nell'animo di chi raccomanda proprietà di favella. Che se proprietà utile è a tutti, necessaria è poi certo a'filosofi. I quali, per seguire il consiglio di costoro, e non introdurre vocaboli peculiari, dovrebbero, o circoscrivere la nuova imagine con molte voci, o adoperarne alcuna più universale; o torla ad altra cosa che più dappresso l'assomigliasse. I quali tre modi sarebbero tutti del paro falsi e dannevoli. Perchè le molte voci improprie non ci valgono mai la sola propria, e ci dipingono sempre il concetto confuso ed oscuro e chiedono molto dispendio di tempo, e troppa fatica di meditazione; e le lunghe perifrasi non si possono accomodare mai col bisogno di que'trattati, in cui ad ogni poco è mestieri il ripetere i termini medesimi. Le voci più universali poi sono anche più bugiarde; perchè s'elle ci dipingono molte cose, per questa ragione stessa non potranno mai dipingerne bene una sola. Quelle poi che sono fatte per gli oggetti quasi simili potranno adoperarsi meno di tutte; perchè non

è mai da credere che la scienza del vero possa mostrare le cose sotto la faccia della menzogna; e perchè la filosofia è fatta a dividere, non a mescolare: e se questa sua prima legge si distrugga, ecco essa scienza è di subito in tenebre, anzi non è più. Per lo qual modo infelice non solo le scienze sdegnerebbero l'Italiana favella, ma essa cadrebbe nel difetto dell' Ebraica, che non avendo termini speziali per molte piante e bestie, ed istrumenti ed affetti, si valeva spesso del nome d'una specie per indicare la più propinqua. *E da ciò*, dice il Cardinale Pallavicino (1), *procede in gran parte l' oscurità che proviamo nell' intendimento della vecchia scrittura.* E come mai Dante, il Boccaccio, il Passavanti avrebbero potuto nominare, per esempio, le cose de' Botanici, degli Anatomici, de' Chimici e de' Naturali, se quelle e poco si conoscevano, ed essi non ne trattarono? che se l'avessero, a que' tempi conosciute, certo n'avremmo almeno i nomi. I quali o sarebbero migliori de' presenti, o più veramente sarebbero questi medesimi che ora usiamo. Perchè nel Trecento i nomi delle scienze per lo più si divisero fra l'arabo e 'l greco, siccome s' è fatto da' moderni. E per quella porta stessa, per cui Dante introdusse nella favella le voci greche *Entomata*, *Galassia*, *Autentis* (2); e il Boccaccio (3) *Tropos*, *Tifon*, *Enefias*; e Sere Zucchero l' Arabesco *Garingal*, e il Volgarizzatore di Serapione *Mezzarion*, e quel di Plutarco recò l' *Alcornoch* e lo *Zimar:* certo se costoro avessero conosciute quest' altre cose di filosofia, avrebbero introdotta per la porta stessa l' *ossigene*, l' *alcool*, il *carbonato*, la *potassa*, il *muriato*, e le parole

(1) Art. Stil., c. 23, f. 199.
(2) Purg., 10. Con., f. 94 e 180.
(3) Boccacc. Com. Dant. 106. 101.

tutte di queste arti nuovamente illustrate o trovate. Imperocchè non solo nuovi termini, ma intere scienze si trovano, di che nè i vecchi conobbero, nè il Vocabolario conosce ancora nè anco il nome; ciò sono; la Fisiologia, l'Antiquaria, l'Epigrafia, l'Idraulica, la Pirotecnia, l'Osteologia, la Sarcologia, l'Angiologia, e tutte le parti moltiplici di queste facoltà e di cento simili, spettanti così all'arti dei medici come a quelle de' notomisti: alle quali segue una gran turba di vocaboli necessarii all'altre gravissime scienze dell'Astronomia, della Matematica, del Giuspublico, del Commercio, dell'Etica, della Nautica, della Gnomonica, dell'Ottica, della Geografia, dell'Acustica, della Geologia, della Mineralogia, e di quante si contengono sotto il titolo di naturali; facoltà tutte che, per le cure d'uomini altissimi, sono venute in quella luce che ci fa in gran parte appellare tenebrose l'età che passarono. Potremo dunque dire che in fatto di filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell'umana ragione, le scritture antiche contennero quelle cose che bastarono alla sapienza del loro secolo e delle persone che allora vissero. Ma noi che dobbiamo rendere imagine della vera condizione dell'umana intelligenza nell'età nostra (come essi la resero nella loro) saremmo i primi nemici della gloria natia, se così ci falsificassimo nelle forme degli antichi, da mostrare in noi la ignoranza loro, facendo credere ai venturi, che noi disdegnassimo quelle parole, e quindi quell'arti che ora pur sono in onore, non solo presso tutti gli Europei, ma fin anco presso gli ultimi Americani. Quasi fossimo di sì picciola mente da pregiar meglio gli errori de' copisti e gli scritti de' plebei, che le cose delle scienze, e dell'arti recateci da' filosofi. Non saremo così ingrati a' nostri contemporanei; anzi ci terremo felici per esser venuti a que-

sta età, in che tanti sudarono a farci più sapienti ed illustri. Imperocchè diremo che non la sola filosofia, ma anche la favella se n'è fatta più compiuta; s'egli è vero che più compiute sono le favelle, quando meglio rispondono a tutti i bisogni degli uomini, e quando perfettamente ritraggono la sapienza dei popoli che le parlano. E come questa sapienza si allarga perpetualmente, così in perpetuo sarà che si allarghi essa favella. Del che a lungo reca prove bellissime Cicerone nel Bruto (1); e Zenone ne fe' legge a' suoi Stoici; e Aristotile lo mostrò coll' esempio, inventando nuovi vocaboli in una lingua tanto ricchissima qual pur era la sua, e dicendo = *più essere le cose, che le parole.* = Colla quale sentenza ci sembra che quel Maestro volesse intendere, non già che non si possa trovare una parola ad ogni cosa tostochè le cose sieno conosciute, ma che l'opera del conoscerle essendo infinita, è pure infinita quella del nominarle, perchè ciò che gli uomini sanno, sarà sempre il menomo di ciò che non sanno. Così noi interpretiamo quell' apotegma d'Aristotile. Pel quale ragionisi che la favella debba sempre stendersi colla università delle cose, e non già come serva d'alcune poche menti, ma come regina di tutte regnare l'immenso spazio del vero ed anche del verosimile, stendendo le sue ragioni eterne sovra gli incrementi delle scienze, delle arti, delle scoperte, dei costumi e de' tempi: senza retrogradare gl'intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo e libero moto dell' umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuove cose produrre.

E seguirà per questo modo anche un altro bellissimo effetto. Che molti scrittori di scienze, non

(1) Cic., l. 3, c. 1, 2.

più turbati da note d'indiscreti pedanti meno si dipartiranno dalle buone leggi del dire. Perchè conoscendo che questa licenza non si allarga al di là de'vocaboli particolari delle arti, serberanno in tutte l'altre condizioni dello scrivere i buoni ed universali precetti. Senza i quali sarebbero essi tristi e vani filosofi; inducendo l'oscurità in quelle materie che traggono il primo lor pregio dalla chiarezza. Imperocchè l'uomo che si dilunga dalla proprietà delle voci, si dilunga dalla proprietà delle imagini; e chi d'un solo punto si divide dalla proprietà delle imagini, si divide da quella dei raziocinii, ne'quali solamente consiste il sano filosofare. Nè si potrebbe mai giungere al vero, quando dagli occhi si facesse lontana quella sola traccia per cui si significa il vero. Onde come già pe'libri di molti peripatetici, così ora per quelli d'alcuni plebei filosofanti si spargono molti semi di forme barbare, e si turbano i costrutti e le significanze dei vocaboli non bene derivati. Pei quali errori un giorno potrebbero rinascere quelle vane quistioni di pure parole, che erano il magro pasto degli scolastici; che l'arte della sapienza sovente ridussero a ciance ed a controversie, parte stolide e parte odiose. Laonde è mestieri sovr'ogni altro a'filosofi l'essere buoni scrittori, siccome agli scrittori l'essere filosofi, perche dall'un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro; e dall'altro canto non si può credere che un uomo sappia bene e distintamente filosofare, ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come dei segni loro. Onde veggiamo altissimi dicitori essere stati quei che furono altissimi in filosofia, come Platone, Aristotile, Plinio, Tullio, Galileo, Bacone, Neutono, e Buffone, e i simili a questi; mentre molti dottissimi scolastici per tanti se-

coli non acquistarono mai credito alcuno, colpa di quella scomposta e licenziosa loro dicitura. I libri male scritti, poco si sogliono venerare dai presenti, e per nulla si speri che i posteri li veggano. Imperocchè quando i lettori ravvisano o gentilezze, o gravità; o maestria di parlare, onorano tosto l'autore, e ne ammirano le dottrine, e le seguono; ma dove nella barbarie avvertono o la trascuraggine o l'ignoranza, sprezzano l'opera e chi la scrisse.

CAPITOLO XIV.

Del dovere imitare i Classici al di qua del Trecento: e delle virtù loro.

Ma perchè alcuni dicono che si viene raccomandando così l'uso della sola lingua del Trecento, non già perchè vogliasi questa sola, ma per usare dell'antica malizia onesta di chieder molto onde alcuna cosa ottenere, risponderemo: che il fine di tal consiglio è accorto e gentile, che questo talvolta sarà ottimo per quei giovanetti che, inviati dietro le scede e le gonfiezze del falso stile, si vorranno del casto e del semplice innamorati. Ma che poi non si hanno per ciò nè anco i giovanetti a ingannare, biasimando loro que' libri che l'intera nazione celebrò e onorò per tutti questi secoli. Imperocchè l'irriverenza dei minori verso i maggiori può chiamarsi misura dell'invecchiare delle nazioni. Che quanto cresce ignoranza, tanto cresce prosunzione; e quanto prosunzione, tanto ognuno latra contro i più eccellenti; e villanamente ragiona di ciò che per intere età, da grandi popoli, e da uomini gravissimi fu venerato: e i vituperii si gittano contro le più mirande opere dai più meschini; e si disconfessa il debito onore verso chi ci ha posti in quella gloria in cui ci veggiamo.

Noi dunque, a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d'ogni cosa studieremo in que' tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. Ma poi non anteporremo nè i *Fioretti*, nè le *Croniche*, nè le *Leggende* agli altri classici Oratori, Storici, Poeti e Filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell'eccellenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e sublimità cercheremo nell'altissimo canto del Furioso, vero esempio di Omero, anzi della natura; in cui, meschiati gli ultimi servi ai più magnanimi re in vario stile composto, sempre colla varietà delle fortune e dei casi, tutti scuopre e dipinge i mutamenti e gli ordini della civile comunanza, addottrinando gli uomini nelle cose dell'onore sotto il velame della Cavalleria. E stile gravissimo troveremo nel Guicciardini, solo schivando que'suoi troppo raggirati periodi: ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tucidide, nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte. Molto candore troveremo nel Davila, ma senza la rozzezza de' vecchi: il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non offenderla rinuncia ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa. Dell'Aminta e della Gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che nè lode, nè censura possono più levare o aggiungere nulla alla lor fama. Ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell'imitare gli antichi, senza mai copiarli, e quasi sempre vincendoli. Nè autore alcuno de' più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Caro in que'suoi versi, in que'suoi volgarizzamenti, in ogni cosa sempre così pulito e gentile, che si può dire di lui quello

ch' Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. In evidenzà, in sobrietà e in acume tutti vince il Segretario Fiorentino: e così non avesse egli svelate al mondo quelle pesti politiche. per maggior danno de' popoli, e minore studio dei libri suoi! Del Poliziano chi non si duole, perchè tante cose scrivesse latinamente, e quelle elegantissime Stanze Italiane sieno quasi ancor sole? Nè in fatto di grazia niuno confidi di superarlo. Il Sannazzaro fu così avverso a' modi plebei, che levò fino la poesia buccolica dai modi de' rustici Toscani; mostrò i costumi delle capanne alle corti, siccome avea già fatto Virgilio in Roma e Teocrito in Siracusa, e così aprì la via all' *Aminta* ed al *Pastor Fido*. Del Segni, del Giambullari molta è la giocondità e il candore: e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare innanzi di vedere que' fatti che d' ascoltarli. E il Davanzati, se ne togli que' favellari fiorentineschi, ti sembra nella Storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Tacito. E del Segneri chi più squisitamente ti ammaestra? chi più caldo ti move? chi più abbondante, concitato, magnifico? Purgalo di poche metafore ardite quanto concedevalo, o più tosto chiedevalo l' età sua, e poi vedi in tutte l' altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomini Italiani, agli eredi cioè di quel popolo, a cui parlò Marco Tullio. Non diremo tutta l' onorata schiera, onde fu aureo il secolo di Leone, poichè tanta è la purità della loro loquela, che già vedemmo a che termini molti di loro giungessero per troppa servitù. Ma egli è poi certo che sempre divisero il plebeo dall' illustre; che il leggere in quelli sarà sempre buono e sicuro, perchè conobbero gli ordini grammaticali: e seguen-

do timidamente e in tutto il gentile e sublime Petrarca, girono dietro un tale che già aveva altamente gridato:

Seguite i pochi, e non la volgar gente:

dannando la più gran parte de' vecchi plebei non così colle parole, come coll'esempio. Non tutti compiteremo i nomi di costoro per non riuscire importuni. Ed Angelo di Costanzo, e il Casa, e il Bembo, e l'Alamanni, e il Molza, il Vettori, il Castiglione, il Varchi, il Berni, il Gelli, e poscia il Galileo, il Viviani, il Chiabrera, ed altri moltissimi, saranno forse alcuna volta offesi, qual più, qual meno, di quelle colpe che sono più del genere umano e de' tempi, che degl'individui e degli autori; ma tante sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti, a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi, da' quali non prendi, nè porti teco fuorchè qualche parola o qualche collegamento. Non diremo già che questi minori antichi ancora non s'abbiano a leggere ed anco a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi si fosse fatto troppo seguace dell'arte. Ma soggiungiamo che per leggere i minori non si hanno da lasciare i maggiori; e che per un pocolino di procaccio non si dee dissipare cotanta ricchezza, e che sì strano consiglio non sarà mai da lodare, finchè non si amerà d'essere più tosto l'autore della Leggenda di Giobbe o del libro de' Reali di Francia, che delle platoniche Prose del Tasso e de' Dialoghi del Galileo.

E per tanto si dica, che siccome è da cercare nei volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la

semplicità: così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l'altezza e la gravità de' filosofi e de' gran letterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo dei varii scrittori, nè smarrirassi nulla dell'intero patrimonio della italiana eloquenza. E non minute e puerili bellezze, ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto la voglia, brevità dove si possa, e sempre decoro, e piane sentenze, e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci nella quale è il secreto della evidenza. E come stimiamo vana cura il cercare se esse voci sieno o d'un secolo o d'altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane; se efficaci al bisogno; se spesso usate o fuor d'uso quali metaforiche, quali fatte, e non tolte dalla sentina della plebe, nè venute vili per lo mutamento loro, nè ignude d'ogni bellezza; ma leggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col severo giudizio degli orecchi e del cuore, che soli insegnano l'armonia e l'affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande. Di chi scriva con tali arti i posteri parleranno, e invano lo vorrà contendere o la malignità o l'invidia.

CAPITOLO XV.

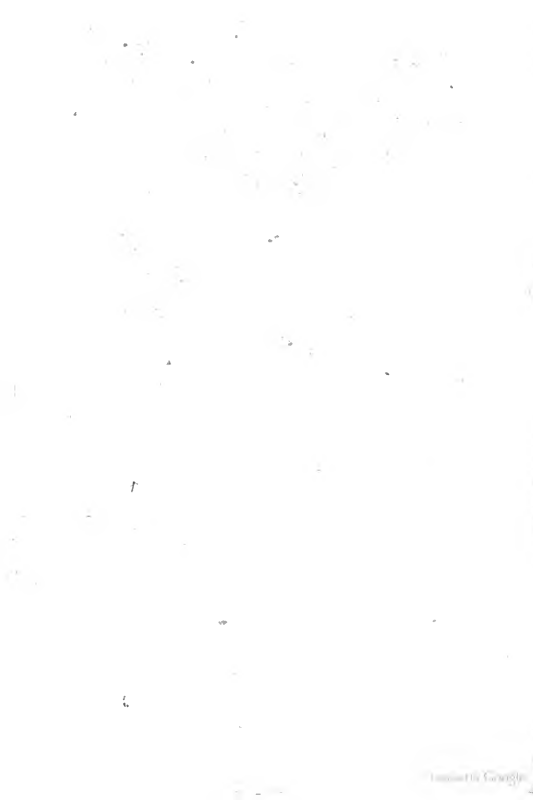
Conchiusione ed Uso di quest' Opera.

Noi adunque, standoci in mezzo le due fazioni, come già promettemmo fino dal principio, conchiuderemo: che siccome l'Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare Italico è quello che appare in ciascuna città d'Italia, ed in niuna riposa* (1), così

(1) Volg. El., lib. I, cap. 16.

può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome, rispetto ai luoghi egli sta più in Toscana, che nelle altre provincie Italiche, così rispetto ai tempi, egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica; ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel dispregio de'savi e de'filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta, ma imiteremo il buon padre di famiglia che non solo ha casa forte e largo tetto da guardarne dalla piova e dal sole, ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia, ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento; imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione a cui rovinava, siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a'loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni, e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d'animo digiuno ed angusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice; e che si creda non poter mancare parole agl'ingegni nudriti coll'opere de'grandi; ned essere bisogno il gire ai mercati d'alcune città

e di alcune scuole, ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studii giovanili si tengano in quei parchi metodi che prima dei Sofisti e degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli; pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l' uomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere cittadino. Imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l'averle schiave, così è tristo l'averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali* che dicessero aurea la favella de' plebei del Trecento; e in quella c'invitassero a scrivere, non vedendo com' ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi, dannandolo, avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi, avendo all' amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d' alcune lodi che troppo vincevano la misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio Italiano, ond'essi ci riconoscano all' altezza dell' animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell' Italia quella lode simile all' oltraggio: *che questa,* cioè, *è la terra delle ricordanze.* A sì nobili ed alti fini mirando anco gli stranieri, si faranno più nostri coll'affezione; e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l'estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito; questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi; onde i posteri sappiano che se vi-

vemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l'Italia, ritornata all'antica pace, non dee cercare fra l'armi l'onore de' pericoli, deve però, in questa composta e fiorente republica di tanti nobilissimi principati, consumar l'ozio suo con dignità. E debito di alti ingegni è l'amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l'italiano animo, se con esso non deponevano ancora l'italiana favella.

DELL' AMOR PATRIO

DI

DANTE ALIGHIERI

E DEL SUO LIBRO

INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO

APOLOGIA

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali, disputando d' alcun' arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l' officio di que' pietosi, che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov' ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all' uomo dai trovati della mente, ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell' animo e dalla bontà della vita civile. Imperò avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d' ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch' ei condannasse le parti plebee dei dialetti Toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l' inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della

povertà e dell' esilio. Onde si viene poi conchiudendo, che fuori d' ogni umano e filosofico istituto, il fiero Poeta volesse a quella città, che aveagli tolta la propria stanza, torre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna di quel santo petto, per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savii onorano il più grande cittadino d' Italia, e l' ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose, usciti alquanto dalle disputazioni dei grammatici, entreremo in quelle de' filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l'indole dell' Omero italico; si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell' onesto; si sappia se, vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani, e se mescolasse le gravi ragioni dell'eloquenza colle risse e le furie dei Ghibellini e de' Guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po'sottilmente le parole di esso Dante; vedremo come fossero disdegnose; e dove, e quanto, e da che fonti movessero le sue dottrine, e quale ne fosse il giudicio degli antichi, quale l' opinione de' posteri. E di tutto diremo, tenendo l' usato stile, cioè senz' odio, senza passione, senza offesa d' alcuno. Che se da noi acquisterassi alcun segno di vittoria sovra i nemici dell' Alighieri, non sarà nostra la lode, ma ne verrà una bella corona a Firenze, patria degna di quel Divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed aiuta a belle opere ed onorate, come l' amore del loco natìo che scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro, che hanno più alto l' ingegno e il cuore: dei quali certo fu Dante. Onde chi li con-

sideri quegli altissimi canti, or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili, fanno perpetua fede ch'egli amò sempre la sua republica, non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni dei governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido s'egli non vede la miseria che tutti veggiono; scellerato se, veggendola, palpa gli iniqui, e conforta il publico sonno con vote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò dai suoi poemi alcune parole acerbissime; come già Catone il Maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi, perchè tutto pieno di quell'antico animo, nulla curante di farsi grato a' suoi, non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa, ma solo di ritornare la sua nazione all'onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per quei luoghi stessi che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza, ma sovra i rei, non sovra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d'ogni macchia, e le

(1) Plut., in vit. Cat. Magg.

ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell'antico suo lume. Che s'egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d'una cieca e matta rabbia, ma per quelli d'una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall'ira che consuma i vigliacchi; quantunque, chi non guardi dentro le ragioni dell'etica, sembri l'ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d'ami posti l'uno sull'altro, che agitati con impeto or qua, or là nelle tempeste dell'animo s'intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi, i nobili affetti sono separati dai vili, e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotile leggeremo = *non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell'ira* = la quale egli pone e chiama = *un appetito di far vendetta che paia vendetta.* Mentre la *Nemesis*, o sia lo *sdegno*, *è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù; il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà.* Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premii; e trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente, essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl'indegni, siccome colmo d'ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abietti, e quei che consumano la vita senza fama e senza voglia

di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizii essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle republiche dai savii mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo che le nostre quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze dei filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta, il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi colle ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond'è che se gli antichi storici Toscani racconteranno quel medesimo che già cantò il Toscano Poeta, se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si dica = *che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

Ma egli ch' ebbe ingegno acutissimo, e quasi d'indovino, tra l'altre cose pare prevedesse questa, cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi che la simigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso = *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto: e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato nudrimento vitale* (2) Il che ridice aperto nel Convivio; in cui narra di sè medesimo così = *In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava*, NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI, poi soggiunse che si *propose*

(1) Dial. delle Lingue, pag. 530. Ed. Com.
(2) Paradiso, c. 17, v. 130.

di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (1). Per le quali parole si fa manifesto l'intendimento del Poeta, e il fine di quei suoi rimproveri ond'ei pensava giovare ai cittadini dell'amata Firenze. Nè d'altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpreta sè stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo, fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de'buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento; non le parole tanto* (2).

Giugne il Poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono que' maledetti che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: ch'ei verrebbero al sangue: perchè

> *Superbia, invidia e avarizia sono*
> *Le trè faville ch' hanno i cuori accesi.*

Nè a questo dire gode già l'animo del Poeta; siccome si converrebbe a chi essendo esule, anelasse allo sterminio de' suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (3): il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè, cacciato egli dal nido, sfolgorato dalla fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua po-

(1) Conv., pag. 164.
(2) Aug., De Doctr. Ch.
(3) *Qui pose fin al lacrimabil suono*, v. 76.

litica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizii ch' egli riprende, sono a punto in ogni republica le semenze d' ogni male, mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. L' *invidia* nasce dal soverchio amore delle gare; le quali sono il fondamento della *milizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria; la quale è il fondamento delle *magistrature*. E l' *avarizia* dalla stemperata brama dell' *utile;* nel quale sta la ragione de' *traffichi* e delle *arti*. Onde la *forza*, la *sapienza* e la *ricchezza de'* popoli che si appoggiano nelle *guerre*, nei *magistrati* e nei *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia* e per *avarizia*, mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi: che dove mancassero già non sarebbero più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria;* e dove si lasciassero soperchiare, basterebbe a struggere non solo una città, ma ogni generazione d' uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura, s' elle si movessero da mentita cagione, e se que' timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie, anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella; e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sovra tutti fu sempre tenero dell' onore della sua republica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principii di sopra esposti, leggiamo le cose ch' egli disse intorno ai fatti de' magistrati: *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti popolari grossi. Questi non volevano a' reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all' officio del Priorato, nè agli altri conseguenti officii mettere se non cui loro piaceva, e che facessono*

a loro volontà. Escludendo molti de' più degni di loro per senno o per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenia a buono reggimento di comune. Quindi procede parlando altrove dell' *invidia.* = *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo ai gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno, come riescono i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze.* E dell' *avarizia* così il Cronichista con maggior acerbità che il Poeta = *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilenze di diluvio, di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro difetti, ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile: e solo a baratterie e con tirannia, e grande* AVARIZIA *reggere la republica.* Ma v'è di più. Questo Villani, questo digiuno storico che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile: e tanto scaldasi contro questa smisurata fama dell' oro publico, che più non pare l'uomo di prima, e sembra un furioso popolano, che, fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al palazzo. Onde sclama: *Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l' accrescere l' entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l' entrata. è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente.* A questo libero arringo, degno d' un antico Spartano, s' accosta quell' altro di Dino Compagni, il quale dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era con *cittadini* SUPERBI, DISCORDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando

quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia e per gare d' uffizii hanno così nobile città disfatta: vituperate le leggi: barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo avevano acquistato. S' aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male, siccome ai colpevoli, i quali erano liberi e da non potere essere soggiogati.* Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori, e stretti in quelle angustie delle cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto; se niuno fu ardito di affermare ch' ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi, come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti, se non ch' egli piangeva nell' esilio, e da lungi, e coloro in casa e negli occhi del popolo? E questo esilio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte, che gli tolga fede in quelle cose stesse che a' non esuli sono credute? e farà che in lui si chiami rabbia ciò che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo; nè lasceremo ch' altri lo scriva, se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta dei Guelfi. Ma, conosciuto il vero delle parole di lui, conchiuderemo: che in quelle parti, ove il poeta fu storico tenne questa nobile sentenza di Polibio, che: « s' egli conviene l' uomo gentile essere tenero della » patria e degli amici, ed avere in odio ogni genera- » zione di nimici, conviene altresì che colui il quale » narra, moderi questa troppa affezione. Perchè si fa » uso debito il levare a cielo gli inimici stessi, quan- » do i gloriosi loro fatti lo chieggono, ed il ripren- » dere agramente gli amici e i domestici, quando » le loro colpe vogliono riprensioni dure. E co-

» me chi ad un animale, cavando gli occhi, ne fa
» disutile tutto il corpo, così chi toglie dalle nar-
» razioni la verità, fa ch' esse narrazioni si riman-
» gano vane ciance. Quindi nè dal riprendere l' a-
» mico, nè dal lodare l' avversario ti resterai, quan-
» do verità te lo imponga ». Questo fece l' Alighie-
ri, e seguì 'l filosofico intendimento degli scrittori
grandi, i quali cercano più il bene de' popoli, che
l' inutile plauso de' ciechi, e l' oro de' potenti. E
così adoprò l' officio de' poeti antichi, primi e veri
maestri della sapienza civile; i quali cantavano per
ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli
erranti animi al severo freno delle morali dottrine;
non già per lusingare gli orecchi dei signori o de'
servi, e dare alla bugia la falsa faccia del vero, sic-
come sovente incontra, quando i costumi si fanno
così cortesi, che trapassano a falsificare le cose; per
cui nei savii non è più sete di lode; e gli altri la
cercano per quella strada, ov' altra volta avrebbero
trovata l' infamia.

IV. Nè qui trapassi da noi il difendere quel fa-
moso luogo del c. XV. dell' Inferno; dove Dante
conduce Brunetto a dire della patria con tanto im-
peto, che in que' versi sono fondati principalmente
gli argomenti degli oppositori:

O figliuol mio - se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto,
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancora del monte e del macigno,

Ti si farà (per tuo ben far) nimico.
Ed è ragion: chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidïosa e superba.
Da lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te. Ma lungi fian del becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesime: e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi; comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch' è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante, ma sì Brunetto. Onde, a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del poeta l' usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell' attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante; il quale è quell' aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti, rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell' esilio;* onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo, e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare* (1). Se dun-

(1) Fil. Vill., Vit. Brun. Sat.

que Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l'avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l'arte sua. Onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l'osservare che il Poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell'amaro rimprovero. Il che si scuopre, dove tocca delle *bestie Fiesolane:* e le divide dalla *santa semenza de' Romani.* Col quale principio distingue i buoni Fiorentini dai tristi; e non fa dell'intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco, ma le parti vitali sequestra dalla morte; e dice che i suoi avversarii venivano da que' salvatici, calati giù dai macigni di Fiesole, e figli di que' rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi, cacciati dalle distrutte loro torri, erano venuti a corrompere l'antica e buona fiorentina cittadinanza, alla quale apparteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani. Ma intanto per questo modo ne accenna l'occulta cagione della tanta rabbia che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro; essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli; i quali stando da due parti s'addentavano e si straziavano ora col nome di Guelfi e di Ghibellini, ora con quello di Bianchi e Neri, quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali comechè sieno fantasie poetiche, pure non lasciano di moverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini, bene cono-

scenti del vero, perchè testimoni di quei fatti onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la Republica scelse Giovanni Boccaccio: quel terzo splendore dei Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il Divino Poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl'inimici di Dante; e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nipoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? S'infiammò egli forse contro il Poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero de' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal osservare delle nostre leggi. = Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso nè publici ufficii si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi 'l prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti e di simili cose, mi piace lasciarle stare. Sono, oltre ciò, i Fiorentini, oltre ogni altra na-*

zione, invidiosi. Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa, la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiano, danniamo e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno: si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo che null' altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo colla testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e d' avvilirlo: dei quali vizii, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi ci troviamo sgannati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante.* Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell' Ameto (1), nella Fiammetta (2), nella Vita dell' Alighieri (3), e nel libro de' Casi degli Uomini Illustri (4). Nè per tanto si disse mai che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savii che di quei giorni la governavano, lo stipendiarono publico oratore,

(1) Amet., p. 55.
(2) Fiam., lib. 2.
(3) Vit. Dante, p. 25.
(4) Cas. Vir. ill., p. 49.

affinchè rinnovasse quei rabbuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo, di aiutare cioè la republica a sanarsi dai mali che l'avevano quasi morta. Dal che viene a un tempo e una gran difesa al nome dell'Alighieri, ed un argomento meraviglioso della Fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sapienza Ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell'arringo al popolo d'Alessandria = *gli uomini d' Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s' ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VECCHIO, E FASTIDIOSO E SORDO: *e l' Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano nei giorni delle più grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all' ira: e quando avevano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce di ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città.* I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a quei sommi Fiorentini, così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che, offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i loro danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune, e in questo vincevano i Greci medesimi, che a publiche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la republica: La costituzione delle leggi: La virtù dei giudicanti: E le intrepide accuse dei vizii. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e

gagliardi spiriti che accusassero, la republica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell'eccellente oratore, insegnando, che siccome il difendere i rei per fame d'argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle Leggi, dove parla delle Veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici, e i Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei; per cui toglievasi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l'empietà, secondo che ci mostra nel trattato della Natura de' Numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile; sollevavano i buoni, calcavano i rei; costumavano la republica, specialmente nella *vecchia commedia*, che era una cosa medesima colla *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religione. Così que' comici i quali giovarono mirabilmente a fondare l'austerità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch'elli con ogni ragione appellati *innocenti:* del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all'Alighieri, se l'Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la Divina Commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano, e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal Romano filosofo il venerando nome dell'*innocenza:* che nell'antico latino è sinonimo della *santità*. Nè poteva certamente meditarsi

più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servigio della republica un' arte trovata per lo diletto degli uomini; onde per le dolorose parole, accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime, scendessero per gli orecchi, e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *Volgare Eloquio:* dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna ch' elle sieno tre: 1.° *La gagliardezza dell' arme; 2.° L' ardenza dell' amore: 3.° La rettitudine. Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoia l' Amore: l' amico suo la Rettitudine.* E in quest' ultimo luogo egli parla di sè, e cita ad esempio una sua canzone; perchè quivi non era discorso di poemi, ma di canzoni, siccome erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone che tre sole sieno le materie del volgare illustre; e la sua commedia non canta nè la *gagliardezza dell' arme*, nè *l' ardenza dell' amore;* ne conseguita ch' egli vi canti la *Rettitudine*, di cui disputiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia, aiutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Conti (1), sentendo egli la forza e la bellezza d' una lingua ancora rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti, ma a spiegare quanto v' era di più nascosto nella dottrina de' teologi

(1) Ant. Conti, Disc. della Poes. ital., tom. 2.

e de' filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l'imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall'Apocalissi e dalle Profezie. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua commedia e le cose de' Latini e de' Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell'azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile; camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle; e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame d'unità, imagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida, che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell'Inferno, ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova quanto più orrenda. Che s'ei v'aggiugne alcuni fantasmi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l'aiutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe italiana, cha usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il Poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne, e della turba l'essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comechè ideali: onde scuotere gli animi co' portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l'ègida, il tridente, le faci, le aste degli Dei, in somma tutta la vecchia*

teologia sono favole ricevute dai fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti dai vizii: mentre nell' udire il supplicio, il terrore, le minaccie divinamente intuonate da' poeti coll' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui. Per li quali principii l'Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci, dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che leggendosi il Milton, la meraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all' intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la Divina Commedia, più che l'uomo vi s' interna per conoscerne i riposti sentimenti, più questi moltiplicano; e tutto ciò che ne ha detto il Mazzoni e i Comentatori, non basta per discuoprirne le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora d' aiuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto, per cui si ferma, che l' intendimento del poeta fu di *cantare la Rettitudine.* E vedremo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri e confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che trattando, cioè, la materia della *Rettitudine*, il Poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch' egli chiama *Terra Latina = che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e*

divelta (1). *Imperocchè quella, la quale, con sè medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà d' umori ridotta vilmente a servire* (2). - *Ond' egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d' una podestà superiore a tutti, commetteva discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava* (3). Quindi prese a perseguire i delitti, non di Firenze, ma di Toscana; nè della Toscana sola, ma dell' Italia intera. Chiamò quei d' Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa* (4); disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci, più degni di galle che d' altro cibo* (5); a' Bolognesi gridò, che perduta era per loro la stirpe *dei buoni col perdersi del buon Lambertaccio* (6); e così a Faenza; dopo mancato *Bernardino di Fosco.* A' Romagnoli sclama ch' ei sono *tornati in Bastardi* (7), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi.* I Genovesi appella *uomini diversi d' ogni costume, e pieni d' ogni magagna:* Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (8), ove per li danari si fa bianco del bruno, Pisa *il vituperio delle genti d' Italia* (9); i Pisani *volpi piene di frode* (10); Pistoia *tana degna de' ladri*

(1) Inf. c. 27, v. 27.
(2) Ib., c. 28, v. 70.
(3) Grav., Rag. Poet., lib. 2, cap. 11 e 12.
(4) Purg., c. 14, v. 48.
(5) Ib., c. 14, v. 143.
(6) Ib., c. 14, v. 100.
(7) Ib., c. 14, v. 99.
(8) Inf., c. 21, v. 38.
(9) Purg., c. 14, v. 53.
(10) Inf., c. 24, v. 124.

(1): onde le impreca il fuoco, perch'ella più non *duri, e non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono *il seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici. Ma il pio Poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia: la chiama nel Paradiso la *Terra prava* (2): e nel Purgatorio la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore e bordello* (3). Le quali ingiurie aprono qui, meglio d'ogni altra cosa, le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l'intera Italia; mentre l'amò sovra ogni stima; e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta, così de' suoi vizii come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale edificio si scuopre principalmente, dove il Poeta loda e biasima le persone medesime; ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d'ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *Rettitudine*, descrive il fondo all'umana natura, la quale per sua limitazione fugge l'eccesso così de' vizii come delle

(1) Inf., c. 25, v. 10.
(2) Par., c. 9, v. 25.
(3) Purg., c. 6, v. 78.

virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda; niuno al di là dell'onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull'intero poema, che saranno forse nuove, e così vedremo spiegarsi per esempi il concetto fondamentale del Poeta.

VI. Ei loda nel decimoterzo dell'Inferno il magnanimo Federigo secondo (1), ed ivi l'appella *quel signore che fu d'onor sì degno* (2). Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimitero d'Epicuro (3). Il Poeta non frodò l'Imperadore della lode dovuta agli eroi, ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l'anima morire col corpo. Nel sesto canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo; ch'ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch'ella fosse disfatta (4). Ma perchè si sapeva ch'egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr'una di quell'arche, le quali non si chiuderanno finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Che grande lode è all'uomo il salvare la patria; ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per que-

(1) Inf., c. 13, v. 59.
(2) Ib., c. 10, v. 121.
(3) Ib., c. 6, v. 79.
(4) Ib., c. 10, v. 32.

sto perdonò alla carità del suo Guido (1), il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (2), ch' era in voce di Ateo, nè guardò se fosse padre all' amico. Nella terza bolgia (3) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto Papa Bonifazio (4), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (5) porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l' aceto e fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi.* Tutti i traditori si stanno nell' ultimo fondo dell'Inferno (6). Ma da lato a quel Soldanieri, già Ghibellino che muta parte, e s'accosta ai Guelfi nimici, ei ne addita quello da Beccaria (7), che aveva tradito i Guelfi in favore de'Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abbati (8), che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici, ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell' Antenora; e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al Cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per

(1) Purg., c. 11, v. 97.
(2) Inf., c. 10, v. 60.
(3) Ib., c. 19, v. 53.
(4) Ib., c. 27, v. 70, 83 e seg.
(5) Purg., c. 20, v. 87.
(6) Ib., c. 32, v. 121.
(7) Ib., c. 32, v. 119.
(8) Ib., c. 32, v. 106.

cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (1) uscita da quella casa, anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basta la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all'autorità di sovrano, nè al diritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimini, gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta, là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei Re, loda Cesare sovversore della romana republica, e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (2). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell'inferno, la Tolomea (3). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola (4). Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta republica. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s'inginocchia avanti Catone (5), che forte sopra sè stesso rifiutò vita per libertà, non degna pur d'una lagrima il feroce Cas-

(1) Ib., c. 5, v. 116.
(2) Par., c, 6, v. 55.
(3) Inf., c. 33, v. 124.
(4) Ib., c. 28, v. 102.
(5) Purg., c. 1, v. 31.

sio (1) che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendicò Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio, si sta fra gli spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura (2) a concilio col re Latino, ed Aristotile e Cicerone. Ma il secondo Bruto, assassino del padre suo, è cacciato nell'infima laguna d'Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero (3). Chè l'uomo in republica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre è snaturato; chi il monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (4). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra quei santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del Poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche (5), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti, ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll'ingenuità; rese la sua invenzione tutta simile al vero, e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premii agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo che vede gli enti

(1) Inf., c. 34, v. 67.
(2) Ib., c. 4. v. 127.
(3) Ib., c. 34, v. 65.
(4) Purg., c. 5, v. 88.
(5) Ib., c. 29, v. 27.

alla sola luce della sapienza; li sa in loro stessi; tali li mostra: nè cura d'altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell'ira dei tristi, non della malizia degl'ignoranti, non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine, ma; come divinamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte politiche ragioni riposte nel suo poema, ora diremo seguitando di quegli altri versi onde egli fu querelato di offesa patria. E, quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel Canto sesto ci narra, com'egli incontra Jacopo Rusticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella *dimori la cortesia e 'l valore, siccome prima soleva.* Il Poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Jacopo, ma grida, come vuole il dolore:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te! sì che tu già ten piagni.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l'un l'altro, come fanno le persone quando assentono il vero. E v'assentì il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia Fiorentina essere quasi spenta. = Perciocchè i più s'erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano, ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un'usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi, fare una loro

brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra, desinare e cenare insieme; non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell'albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e d'opere laudevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante (1). Poichè Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del Poeta (2), avea goduto di quelle usanze, e sì ancora le avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesia*, ma ancora il *valore*, e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese, e gli esercizii dell'arme, nelle quali quei vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. = Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (3) Per cui è bello il considerare come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della republica il mancare della *cortesia*. Il che pare strano a chi, pensando ne' soli ordini dei barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitarii si fanno domestici, e di domestici uniti, e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle Greche republiche ordinati quei conviti publici, cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco; come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemona vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s'imparassero publicamente,

(1) Inf., c. 16, v. 70.
(2) Bocc., Nov. 8, g. 1.
(3) Com. sopra Dant. Bocc. c. 6, t. 2.

non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao re di Sparta potè meglio stabilire le leggi, fermandole con buone usanze nell'animo dei suoi, che molti altri non avevano fatto, lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del Poeta fosse profonda, e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que' nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesie* in fatti o laidi o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi che si fanno un comento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono divisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova;* cioè quella che venuta da Certaldo e da Fighine avea mescolata e confusa tutta la città, che in antico (come egli dice) *era pura fino l'ultimo artista* (1). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del villano d'Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di Simifonti* (2). Sdegno giustissimo; che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buondelmonti e dei Cerchi: due fatali schiatte di *gente nuova:* l'una venuta di *Valdigrieve*, l'altra dal *Piviero d'Acone.*

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d'uomo o ingrato o maligno? e che l'odio della

(1) Par., c. 16, v. 47.
(2) Ib., c. 16, v. 60.

patria gli spirasse? diremo piuttosto ch'egli seguì la sentenza de' greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della republica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome ne fa testimonianza Aristotile, che narra d'una legge Tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di merciaio. E questo dicono Senofonte nel libro delle Cose di Sparta, e Plutarco, dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude lo Stagirita = *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, quei che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenarii. Perchè vita non generosa è nemica naturalmente di virtù. Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare i campi: perchè la forza politica si crea nell' ozio: e le cure del maestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche* (1). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotile nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole dei Peripatetici; e nella Commedia lo disse = *il Maestro di color che sanno* (2): e in altro luogo = *il Duca della vita e dell' umana ragione* (3). Ond' è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d'oro del suo libro filosofico del Convivio = *Dell' abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate. Perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. - Perchè incontra che molte volte gridano: Viva la loro morte: e*

(1) Arist. Pol., lib. 3., cap. 5.
(2) Inf., c. 4, v. 131,
(3) Conv., c. 169.

muoia la loro vita: E questo è pericolosissimo difetto nella lor cecità. - Ei sono da chiamare pecore e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante che il pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava (1). = Per tal modo l'Alighieri pensò della plebe. Nel quale pensiero l'avrà condotto non tanto l'autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti, e le schiatte di contado* fossero poste *nel numero dei grandi* (2), soggiugne *che questi per certi fu lodato, ma biasimato per molti.* Di questi *molti* fu Dante: e l'effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti*, tanti furono gli scandali che vennero da quell'errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male; così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto, cioè dal desiderio che la patria potesse per l'avvenire chiamarsi l'albergo della *cortesia* e del *valore*, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie, ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi sì, ma pieni d'un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce

(1) Conv., c. 41.
(2) Giovanni Vill. Cr., lib. 9, c. 288.

in una sublime apostrofe (1), la quale sarà qui da considerare, affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima com'ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l'anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all'udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco: e grida = *Anch' io di Mantova:* ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch' egli è *Mantovano*. Imagine efficace, vera, mirabile; che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria, nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto; si dimentica di Virgilio e dell'ombra, entra in iscena solo, quasi confessando che nella imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s'abbracciano sulle porte del Purgatorio :

...... Il dolce duca incominciava :
Mantova... *E l'ombra, tutta in sè romita,*
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. *E l'un l'altro abbracciava.*
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.

(1) Purg., c. 6, v. 62.

Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di far al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d'Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi; priega l'imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell'imperio, a venire fra noi, a vedere l'oppressione de' suoi gentili, e Roma che piange, fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de' suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli ufficii, dei costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio dei suoi racconti, e ne volle confortata fino l'autorità della storia. Così leggesi in quella: = *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. - Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sclamando contro il vizio della incostanza de' Fiorentini, nella sua Commedia così disse:*

Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti (1).

(1) Purg., c. 6, v. 139, 142.

con quel che segue. Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi, ove il consiglia a reggere con civile forza l'animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra: *Come la città di Firenze, più ch' altra, è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro Poeta:*

. . . . ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili (1):

dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell'Alighieri, che nol sieno ancora del Boccaccio e del Villani, anzi di quella ragione che dicesi di Stato; non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (2), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare, ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle; non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose; e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo, gli conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insorgere contra di loro con nuove e perverse usanze, come avvenne in Roma, ov'essendosi prima con molto dannoso esempio introdotto

(1) Purg. c. 6, v. 144.
(2) Paruta, Vit. Polit., lib. 3.

di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza; e Mario, favorito dal popolo, occupò la republica.

IX. E qui per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi ne' quali il Poeta mostra o 'l suo dolore, o 'l suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femine svergonate che vanno mostrando il petto colle poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le Saracine (1); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (2); che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri; che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture fossero da vedersi più per le pompe, che per loro medesime, e che la vita dei magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co' tempi nei quali vissero, o co' vizii in che videro marcire i loro contemporanei. Nè reo da Romani fu detto Orazio, perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri*, *e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (3): gridando che non era questa *la legge di Romolo e di Catone*, *i due specchi degli antichi* (4). Ne fu stimato maligno dove disse quelle

(1) Purg., c. 23, v. 103.
(2) Par., c. 15, v. 100.
(3) Hor. lib. 2, od. 15.
(4) Inf., lib. 3, od. 6.

cose medesime che Dante: vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond' erano corrotte le case e le schiatte; e derivate tali pesti, che guastavano i padri e 'l popolo.* Poi si sdegnò colle vergini mature *che godevano alla scuola dei Gionici balli, meditando i futuri incesti.* E seguì sclamando, che tali madri *non venne quella gioventù che tinse in rosso il mare di Cartagine, vinse Pirro ed Antioco ed Annibale.* E come Dante memorò a' Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, *onde la fama era nascosa nel tempo* (1), così Flacco ricordò ai Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco colle marre Sabine* (2). E sdegnoso anch' egli per le gare delle parti, pianse *la città che voleva perire per la propria mano; e i cittadini peggiori de' lupi e de' lioni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue* (3). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella Divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell' età sua, onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all' antica loro dignità. Nè di più potevasi nei giorni di Nerone:

Da che fortuna le dovizie addusse
Del soggiogato mondo: e troppa e lunga
Felicitate il bel viver sommerse,
La gran preda a gran fasto si fe' madre.

(1) Par., c. 16, v. 87.
(2) Hor., lib. 3, od. 6.
(3) Ib. Ep., od. 7.

Fuggir l' oro e i palagi ogni misura:
La fame ebbe in dispetto il desco antiquo:
E tai fogge vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato onor anco al gentile.
La santa povertà, madre, d' eroi,
Venne cacciata, e d' ogni parte accorse
La mollezza ch' è morte a tutte genti.
In poder vasto il campicel si stese,
Ed estraneo arator fe' lunghi i solchi,
Dove brevi li fea l' irto Camillo,
E affondevan le marre i Curi antichi,
A cotal gente pace non approda:
Nè vive libertà, se l' armi han posa.
Quindi 'l facili ire, è ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persuasa,
Quindi 'l por sè sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta, e degna
D' esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misera la forza, e parto iniquo
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand' ogni anno innovò nel venal campo
La briga e' l broglio che fur morte a Roma,
Allor l' usura lupa, che fa d' oro
Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata, e la guerra utile ai nudi (1).

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi niuno è che dubiti. E se dunque il nostro Poeta se ne fece esempio, non si potrà bia-

(1) *Dal nobilissimo volgarizzamento del conte Francesco Cassi non ancora publicato. Fars. lib.* 1.

simare l'imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l'imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni, siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comechè si conosca ch'egli il facesse per addormentare la rabbia del re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l'Alighieri che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il Poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato publico; e rivocando; a virtù quegl'infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia, siccome dice lo stesso Poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta (1).

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello, e tutti i profeti, dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' re, ora di Gerusalemme, che ognuno legge nella Scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell'intelletto, che sospettasse quei santi animi essere avversi ad Israele, ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo, di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso

(1) Inf., c. 2. v. 20.

a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di S. Pier Damiani, ove s'adira per le nuove pompe d'alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr'ei visse, e dopo morte il collocarono sugli altari. — *Han fame d'oro* (sclamava il buon eremita,) *perchè dove giungono vogliono vestire le camere a gale di cortinaggi maravigliosi d'opera, nonchè di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case, e le avviluppano dentro ai panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tappeti, tutti segnati a imagini di mostri, e sospendono larghe coltri dal soffitto perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario, e vince in magnificenza gli altari de' Pontefici. = La regia porpora, contenta di un solo colore, non piace; e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate di ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuoio della pecora e dell'agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, mártore e zibellini. = M'è fastidio il numerare queste borie, che movono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto, veggendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia; e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per croste d'oro* (1). Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mutata condizion de' tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente dei popoli. Perchè le pompe all'occhio

(1) P. Dam., op. 31, cap. 69.

del vero filosofo non tengono sempre una misura; ed è pompa in un tempo ciò ch'è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell'Alighieri e a quelle di S. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo, e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo che ci dipinse l'agreste aspetto del Dugento, cioè de' tempi del padre di Dante, regnando Federico secondo: « Rozzi erano in Italia i riti e » le usanze, perchè gli uomini portavano in capo » lamine di ferro, cucite sulla berretta, che appella- » vano *magliate*. In sul vespro l'uomo e la donna » sua mangiavano a un solo piattello; non erano » sulla mensa posate; uno o due bicchieri ad una » famiglia bastavano; di notte un garzone teneva » una lampada che illuminasse la cena: non eravi » nè cera, nè candelliero. Gli uomini vestivano o » cuoio o lana, senza capucci; le femine tonichet- » te di canapa, anche nel giorno del matrimonio: » chè vile in ogni cosa era ogni ornamento sì del- » l'uomo, come della donna. Argento ed oro; o » non era o pochissimo; e il vitto parco oltre ogni » dire: e le ragazze nella casa del padre stavano in » sottana, liete d'un mantelletto che dicevasi *il Roc-* » *co*. Sul capo non portavano intrecciatoi; fossero » o vergini o maritate. Salvo che queste si benda- » vano con larghe fasce le tempie e le gote fin sot- » to'l mento. Ma la gloria degli uomini era intan- » to tutta ne' cavalli e nell'arme (1) ». Così Ricco-

(1) Mur., Scrip. Rer. Ital., vol. IX, Chr. Ric.

baldo da Ferrara. La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida, avo di Dante; quando egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome Fiorentino, celebrando i giorni dell'alto Bellincione, e degli Ughi, e degli Arigucci, e di trenta e più famiglie ch'egli nomina e canta; tutte vissute in quella beata virtù, colle quali egli vide il suo popolo *tanto glorioso e giusto: che il Giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto vermiglio per divisione* (1). Per tanto, a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell'età, e non contro il nome de' suoi e la natura della republica, chiama il governo di que' buoni vecchi: *un riposato e bello vivere di cittadini;* il popolo Fiorentino: *una fida cittadinanza*, e la sua cara Firenze: *un dolce ostello* (2). Per le quali considerazioni, noi, dopo avere difeso il generoso sdegno del pio Poeta, trapasseremo a quelle parole ch'egli della patria disse o amorevoli o gloriosi.

X. Lasciati adunque gli obliqui argomenti, la nostra Apologia si fortifichi per rette prove; e le si traggano da tutte le varie opere del Poeta, onde a noi venga intera l'imagine dell'intelletto, o, come i moderni dicono, dello *spirito* dell'Italico Omero. Il quale, non contento di seguire l'intrepido Lucano, viene imitando l'artificioso Sallustio (3), dove richiama la gioventù latina alle memorie dell'antico valore. Dalle cui parole non so se venga più lode al nome di Roma o a quello dello Storico. Ma egli è certissimo che una assai grande ne viene a Dante e a Firenze, dov'egli di lei descrive

(1) Par., c. 16, v. 152.
(2) Ib., c. 15, v. 30.
(3) Sal., Catil., c. 2.

l' antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l' uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta *in pace, sobria, pudica*, e piena di que' miracoli che fanno ancora vivo il nome di Lacedemona (1). Nè dopo quella lettura puoi vedere un Fiorentino senza che t' entri nell' animo la speranza ch' ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti, e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide que' Cincinnati, e quelle Cornelie dell' Arno, e l' alto Bellincione:

. . . . andar cinto
Di cuoio e d' osso; e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vide quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta:
E le sue donne al fuso ed al penecchio.
O fortunate ! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano coi loro fanciulli delle opere di Troia e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell' arme. Mentre le feminette degli altri tempi si

(1) Par., c. 15. v. 99.

fanno liete alle sole ciance delle Fate e de' Negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n'avranno cianciato ancor elle; perchè anzi dalla bontà di quei semplicissimi costumi pervennero a noi queste baie. Ma non possiamo tacere, che ci sembra gentilissima questa fantasia di Dante, per cui ci mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del Poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono nè Plutarco; nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro republiche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e maligno si sarebbero udite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo generoso se ne consola; ne fa una festa meravigliosa, e mostra ch'ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta, ma tale gli convenne partire (siccome ei dice):

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida Noverca (1):

cioè doloroso e innocente. Per cui, al solo udire quell'inno che Cacciaguida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno; sè leva sopra sè stesso, e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza, che quasi ne viene meno:

Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io:
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza

(1) Par., c. 17, v. 46, e 47.

La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza (1).

Così egli disse all'avo, ed ai posteri; perchè l'uno il conoscesse degno d'essergli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino Poeta, ci è venuto al pensiero il greco Erodoto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n'è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell'Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto benigno, e l'accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l'intendimento di chi le scrisse, così Dante fece l'opposito; che mentre mostrò d'essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone; che Erodoto dopo quelle soavi mostre, venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Aiace, di Ulisse, di Nestore e d'Achille, dice che tutti costoro erano una torma d'uomini venuti in furore, o matti; e che quella guerra Troiana fu impresa vile; e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le greche eccellenze. Ma Dante, per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori dipinge il buon tempo eroico della sua patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La quale poscia di continuo traspare, e specialmente da quei

(1) Par., c. 16, v. 18 al 21.

luoghi, ove gl'incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della *circonlocuzione*. Perciocchè nel decimo dell'Inferno per bocca di Farinata ei l'appella la *patria nobile*; nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d'Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII. Ma egli, che sempre stimò tale la patria, sempre l'amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla; e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta, essendo capitanati dal conte di Roma: benchè lo sforzo fu vano. Laonde, cangiato il consiglio, ma non l'inconsumabile suo desiderio; si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi rivocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti, e ai magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = *Popolo mio che feci a te* = è citata per Lionardo Bruno (1); e si leggeva ancora a' tempi del Velutello. Ma que' lamenti n'ebbero questo merito affatto ingiusto, che i governatori della republica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest'una = *Ch'egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità publica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero* (2). = Ma quell'altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse, pregandolo al ritorno, virilmente rispose = *questo è dunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno di un esilio quasi*

(1) Lion. Br., Vit. Dant., p. xv. Ed. Com.
(2) Bocc., Vit. Dant., p. 252.

trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza, propria d' un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria (1)? Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose; ma non lasciò l' altezza dell' animo; e i savii lo plaudirono; e il Boccaccio sclamò = *Oh isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti! reprimendo l' ardente disìo del ritornare per via meno degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato.* = E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall' onestà; vuolsi sofferire ogni pena anzi che perdere la dolcezza dell' innocenza. Onde quell' Agide, mentr' era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l' avevano condannato; giudicando più miserabile cosa la gioia del reo, che la pena dell' innocenza, imperocchè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull' uscio e nel profon-

(1) Cod. Laur. Plut. XXIX, Cod. VIII, p. 123.

do del carcere, ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell'esilio e ne' ferri, e sotto il carnefice. Ch' elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel nuovo Sócrate terminò d'amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell'uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere, non già Firenze, ma quella fazione che l'occupava, si volse ad Arrigo imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia, in isperanza di grandissima novità. Con tale aiuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria. che venendo l' imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll' arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte, quanto egli sospirasse lo stare in quella, e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiunge = *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio.* = Di che egli medesimo fu testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand' era già vecchio. In cui canta come sperava che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà dei suoi nemici, e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel S. Giovanni; acciocchè, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo:

(1) *Forse nello smarrito suo libro della storia dei Ghibellini. V. Lion. Brun., Vit. Dant., p. XV.*

Se mai contingа che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello:

Pe' quali versi appare com' egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com' egli era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi a *quei lupi che davano guerra all' ovile.* Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l'animo al vedersi tornato nell' antica cittadinanza, per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe *ritornato Poeta con altra voce.* E veramente quel venerabile Vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell' arme; quando in quel battesimo avesse rivisto il *carroccio* ch' ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa trionfando i nemici della republica; ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l' Alighieri, stimato oltraggioso a Firenze, l'amò senza fine più del Boccaccio, che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Poichè il Boccaccio non esule, non depredato, non condannato al fuoco, siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano, e per quel tempo che l' abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue stesse parole: Elle veramente trapassa-

no tutti i segni della gentilezza e del vero. Scrive a Messer Pino: *Se niuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli.* = *La quale ora diciamo nostra: e della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà essere chiamati.* = *Ivi veggiamo (acciocchè io taccia per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai, i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola e chi grattando i piedi alle dipinture, e molti coll' anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, comechè del rubare (come fatto lor venga) e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell' animo, che già è gran pezza avete voluto ch' io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. - E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere fra gli eccellenti uomini, e tra molti che feciono il simigliante nomato, io direi per questo medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai* (1). Così villanamente il Boccaccio di quell' augusta Firenze, che mai non l' offese, che lo creò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con publici stipendi nella vecchiezza. Ora si faccia ragione fra queste parole e quelle dell' infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all' ultimo giorno suo. Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere che la benedetta imagine della sua terra non

(1) Bocc., Lett. a M. Pino, c. 274.

gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè già vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll' esempio di Flacco: che nudrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno, commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com' egli dice) *scoverti i sepolcri degli avi suoi, e l' ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i tempii della sua Roma* (1), e gire oltre l' Oceano a cercarvi l' Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l' uomo si elegga d' abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fosse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco; e raccoglierlo da quel luogo non bene ancora osservato, dove il Poeta dice del Purgatorio, che se la patria non torni all' antica virtù, null' altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo, non andare al di là dell' Oceano; ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l' amico Forese, dimandatogli quand' egli tornerebbe fra i morti, risponde:

Non so . . . . . . quant' io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio, tanto tosto
Che io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto (2).

(1) Hor., Ep., od. XVI. (2) Par. c. 24, v. 76.

leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull'orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell'alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, inviò quella dolorosa Canzone, in che tutte si annodano le sentenze, e di disdegno e d'amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi: Madre della loda: Suora di Roma: Ostello della salute: Reina serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni essenza beata.* E la priega poi che percuota i *traditori congregati alla sua morte:* i quali l'hanno *vestita di dolore, e piena di vizii:* e le grida che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa.* Quindi da ultimo comanda a' suoi versi: *che dentro la terra per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l'amore.* Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti; e mostrano l'amore della patria essere la vera e sola radice, di tutte quelle dolenti parole ch'egli ne mosse. Ma perchè questa Canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè, essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

III.

Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fe' nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano,
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e freggia
Qual figliuol te più pregia.
Non recando ai tuo' ben chi non n' è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbia tu teco: e tu non lor rubella.

IV.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

V.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango,
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

INTORNO LA MORTE

DI

PANDOLFO COLLENUCCIO

La memoria degli infortunii de' sapienti parmi si debba raccomandare ai posteri, come quella degli onori e dei premii che riportarono per la loro virtù, e specialmente dove per la santa loro vita meritavano tutt'altra fine da quella che per l'ira della fortuna incontrarono; onde, perdutasi coll'andare de' tempi ogni ricordanza della loro innocenza, non sieno i buoni confusi co' tristi, nè i giusti principi cogli iniqui. Pe' quali errori la storia farebbesi strumento d'ogni malizia; e scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d'ogni scelleratezza. Veggendo io dunque una grandissima discordanza di opinioni intorno la morte di Pandolfo Collenuccio; ed essendomi venuti a mano alcuni documenti singolari ed autentici, onde chiarire l'istoria del suo supplicio, ho fermato di farne memoria, affinchè o distrutte dall'età, o disperse dagli uomini quelle carte, che ne danno fede, non rimangasi incerto il caso miserabile di sì gran letterato, nè sia un tempo creduto giustizia di re quella che fu vendetta vilissima di tiranno.

Del Collenuccio lasciarono scritto ampie lodi il Ficino, il Giraldo, il Comneno, il Diplovataccio, il Moreri, il Valeriano, il Fabbricio, il Vossio, il Tiraboschi ed altri assai (1). Ma niuno forse ce ne lasciò testimonio più magnifico di quello d'Angelo Poliziano, il quale essendo sempre parco alla lode, fece lodatissimi que' pochi a' quali non la niegò. Ne scrive egli dunque nel settimo delle Epistole, *meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose satisfare: lui condurre i negozii de' principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a' litiganti come fosse il più solenne fra' periti della ragione civile: lui trattare le più recondite discipline: ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti, e così facilmente dividerle, come se tutte restringessele ad uno solo* (2). Nè certo le laudi del Poliziano sembreranno smisurate a chi ponga mente come questo franco spirito, quasi sdegnando di andar per le vie calcate dai contemporanei, cercò di aprire nuovi aditi, e rinviare gl'Italiani sovra l'orme de'Latini e dei Greci, così miseramente da tanti secoli abbandonate. Perchè fu egli il primo che in Europa fondas-

(1) *Fic.*, Ep., lib. 10. - *Giral.*, De Poet. Hist. Dial. 1. - *Comn.*, Hist. Gimn. Patav., T. II, p. 30, n. 52. - *Diplov.* ep. episc. Paphi. - *Moreri* dict. - *Valerian.* De inf. lit., lib. 2, p. 79. - *Fabr.* Bibl. m. et inf. lat., T. I, p. 399. - *Voss.*, De Hist. lat., lib. 3, p. 673. - Tirab. T. 6, p. 364. T. 9, p. 295-297, ed. Fior.

(2) Pol., Ep. 32, lib. VII.

se un museo di cose naturali (1); il primo a cercare le memorie degli Etruschi, e raccoglierle (2); il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci, seguitando Luciano (3); il primo che ardisse con forte animo d'imprendere la difesa di Plinio, accusato dal Leoniceno; commosso (com' egli dice) da rabbia per l'oltraggio che facevasi al gran pittore della natura dopo tanti anni ch' egli era morto; onde pensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l'azione de' violati sepolcri (4). Fu il primo che trattasse delle cose memorabili della Germania; ond' egli Italiano, s'è fatto capo di quella schiera illustrissima di Tedeschi, che poscia descrissero le cose della patria. Nè da ultimo tacerò, com' egli, abbandonato il corrente vezzo di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere una ordinata storia del regno di Napoli (5); e volgarizzando Plauto, e facendolo recitare in Ferrara, fu di que' che riposero la buona commedia sulle nostre scene, donde l'avevano sbandita le rappresentazioni de' misteri, e le

(1) Vid. Def. Plin. per Pand. Coll., cap. *De Leucographide.*

(2) Giral., De Poet., sui temp., lib., dial. 1, Amast. 1696 — *Oliverius* dis. dipt. Quir., p. 40.

(3) *Misopenes*, *Agenoria*, *Alethia*, *Bombarda*, Dial. Pand. Coll., Argentorati, 1511, et Romæ, 1526, et Basileæ, 1547. Capit. et pilei dial. impr. per Iac. de Breda. Daventriæ, 1497.

(4) Plin. Def. Pand. Coll. I. C. Pis. ed. 1, sine an. et. noviter. Ferrariæ, 1511, in 4.

(5) Coll. Comp. st. di Nap., ediz. 1, citata dal Langlet. T. 7. p. 21, in Vineg., 1539. Ed. 2, Ven., 1541. Ed. 3, Ven. 1562, emendata dal Ruscelli. Er-

favole cavalleresche della bassa età (1). Togliendo per questo modo in tante e sì varie facoltà una gran parte di gloria a coloro, che le cose da lui cominciate poscia perfezionarono. Perchè s' egli non le avesse così per tempo ritornate nella memoria e nell' uso degli uomini, forse, rinascendo elle più tardi, non sarebbero ora in quel grado di eccellenza in cui le veggiamo condotte. La quale parmi lode principalissima di costui, e da doversi qui scrivere; perchè si sappia quant' uomo fosse quello della cui morte qui si ragiona; e perchè ci duole che di tanti, i quali di lui parlarono, niuno abbia posto mente ad un pregio così notabile; avendo quegli storici per questo modo fraudato d' un grand' onore non solo Collenuccio, ma questa nostra nazione, maestra di tutte l' altre. Per l' altezza del suo ingegno venuto adunque costui in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro (2). Fu podestà di Firenze nel 1490 (3). Visse in corte di Casimiro re di Polonia (4), Erco-

ra il Vossio che pone il Collenuccio fra gli storici latini per questa istoria, la quale fu scritta in italiano.

(1) Anfitr. di Plauto, recit. a 6 genn., 1487. Murat., Scrip. Rer. Ital., T. 24, p. 282. Zeno al Fon., T. I. c. 489.

(2) Archivio de' Servi in Pes. Pergamena n. 63. = *Lo eximio dott. Mes. Pandulpho de Collenutiis Vic. Gen. dello ill. sig. N. Gostanzo Sfortia Raona per l' anno* 1477. =

(3) Cod. Oliv. 340, dalle scritture di Lionardo Buonarroti, gent. Fior. a M. Alm. Almerici. = *Fl. potestas an.* 1490. *Dnus. Pand. Collenuccius Pis.*

(4) *P. Bettinel.* p. 1, c. 338. *Luca Ripa* da Reggio epigr. in def. Plin., v. 6.

le, duca di Ferrara, lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperadore (1); poi fatto consigliere di lui, e del Gonzaga, marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozii di quegli anni, pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Nè tra queste fu certo l'ultima la morte sua, ordinata da quel principe stesso che più d'ogni altro avrebbe dovuto difenderlo ed onorarlo. Fu costui Giovanni Sforza, signore di Pesaro, il quale dovea quella sua signoria all'opera ed alla eloquenza dello stesso Pandolfo. Imperocchè essendo egli nato di fornicazione, come colui, che figlio era di Costanzo Sforza, e di Fiore Boni, moglie del Brandolino da Forlì, il pontefice Sisto Quarto niegava di concedere l'onore del trono ad uomo vituperabile fino nel modo del suo nascimento (2). Ma la efficacia delle parole del Collenuccio fu tanta, che piegò il saldo proposito di Sisto, e fu concesso il principato di Pesaro a quello spurio. La qual concessione sembrerà poco meno che prodigiosa, chi consideri la natura di quel Papa, sempre fermissimo nel mantenere la dignità e le ragioni della sedia pontificale. Nondimeno l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono; temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora traboccarli. Ne più vile, nè più pronto modo poteva scegliersi dal tiranno per isfogare l'odio concetto pel benefizio; chè, nata discordia fra Giulio Varano da

(1) Voss. De Hist. Lat., lib. 3. c. 673. - Fabr., bibl. m. et inf. lat. T. I, lib. 3. - Politian., lib. 7. ep. 27.

(2) P. Sisto IV. a' 16 ott. 1583, concesse l'investitura allo Sforza per un Breve ch'esiste originale in Pesaro nella publica Biblioteca Cod. M.SS., n. 369.

Camerino ed il Collenuccio per ragione d'alcune centinaia di fiorini d'oro, e fattone piato avanti la podestà civile, lo Sforza, prima di attenderne la sentenza, con esempio inaudito, rotto ogni ordine di giudicio, gittato Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del suo patrimonio, mandollo finalmente a confine (1). Così quell'iniquo signore tolse prima la libertà, poi l'avere, quindi anco la patria a quello stesso che gli aveva impetrata la signoria. Nè questi se ne sgomentò; ma ramingo per Italia e Germania, dovunque fu, trovò ospizio, mostrando come ogni terra è patria del sapiente. Anzi da molti principi n'ebbe que' gradi ed onori dei quali s'è detto. Così trionfando dell'avversa fortuna, visse sbandito dall'anno 1489 all'anno 1500, in che lo Sforza fuggissi della città, abbandonandola all'arme del Valentino (2). Nel qual fatto accadde cosa singolarissima, nè dagli storici osservata; perchè dove il nome di quel capitano gittava spavento grandissimo in tutte l'altre città d'Italia, sparse allegrezza ed ardire nei Pesaresi, i quali stanchi del loro pessimo principe, parve che ponessero speranza in quel Borgia medesimo; dal quale tutti gli altri temevano lo sterminio. Per le quali cose, il popolo si levò tutto in arme, prima che giugnesse l'esercito degli ecclesiastici; ed allo Sforza toccò la vergogna di dover fuggire l'ira dei suoi, men-

(1) Ant. Cronica Pesar. presso il cav. Bonamini an. 1488.

(2) Dal libro delle Riformazioni, e degli spogli d'archivio fatti dall'Almerici (M.SS. oliv., n. 300 rilevasi che l'anno 1500 agli 11 ott. lo Sforza fuggì, e Galeazzo suo fratello fu fatto prigione dal popolo; e che ciò accadde 16 dì prima che l'armi di Cesare s'accostassero alla città.

tre gli altri signori fra le lagrime de' sudditi fuggivano soltanto la rabbia del Valentino. Questo avvenimento riempiè di speranza il profugo Collenuccio, il quale presentò al novello signore il libello della ingiuria sofferta per la ingratitudine dello Sforza. E per essere inedito, e perchè fu cagione del supplicio di lui, parmi da doversi qui riferire. Era dunque così espresso = *M. Giovanni Sforza signor di Pesaro nell' anno* 1488. *senza sentenza, fuori d' ogni giustizia, tirannicamente, mi pose in fondo la rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedeci mesi e otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè io stetti così senza saputa di cosa si fosse al mondo, fui spogliato de' miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di legge. Ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sotto pretesto ch' io fossi debitore del signor Giulio da Camerino. Dall' anno poi* 1489 *per opera dell' ill. M. Ercole Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stessa ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio; non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizii per molti anni di ottimo cittadino e servo del sig. Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l' altra famiglia, privo d' ogni facoltà, pieno d' affanni, la somma bontà d' Iddio e la provvidenza di Nostro Signore hanno finalmente privato pe' suoi demeriti M. Giovanni dello stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla vostra Eccellenza. Per la qual cosa veggendomi aperta la via alla giustizia per la espulsione del tiranno, e per la costituzione della V. E. in legittimo principe, chiedo di recuperare la mia patria e le mie sostanze* (1). =

(1) Cod. Oliv., n. 360. Spogli fatti nel secolo 16.° da Giambattista Almerici delle scritture autentiche

Il Valentino, commosso a tanta indegnità, ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose nella possessione de' suoi averi. Nè per questo egli montò in arroganza; e comecchè veramente le parole del libello fossero un po' aspre ed iraconde, pure le sue opere furono gravi e da filosofo; perchè serbandosi modesto in quel subito mutamento di fortuna, mostrò di non essere stato mai nè principio, nè strumento d' innovazione alcuna; d' avere sempre obedito agli stati presenti della sua città, scegliendo in ogni tempo di non lottare contra il destino, ed essere anzi pacifico che ostinato. Ma se egli significava dall' un lato che anche sotto mali principi possono prosperare grandi uomini, il Valentino mostrava dall' altro che la violenza non è cosa durabile. Poco stette quel suo regno; chè al mancare del Papa suo padre tutto rovinò: e trovandosi egli stesso malato in quel fatale momento, vide tornar vani tutti quegli strumenti ch' egli aveva ordinati per mantenersi (morto Alessandro) in possesso delle cose acquistate. Onde conobbe tardi che sovente è mera cecità come, il non credere che le diversità delle occasioni e de' tempi torcano le menti umane a inaspettati e talora contrarii fini, così il non avvedersi che le vite, le morti, i repentini casi, e bene spesso le utili pazzie, e le dannose prudenze, mutano di momento in momento l' aspetto delle cose civili. Per le forze dunque de' collegati e de' popoli spenta la dominazione di Cesare, e riposti gli antichi signori ne' loro feudi, ancora i Pesaresi dovettero tornare alla obedienza degli Sforzeschi; ma i più vi tornarono inchinando al vincitore il collo e non l' animo. Quindi furono lunghe e grandi le

di Gio. Sforza q.m. Giovanni, figlio del cav. Bernardo Monaldi.

vendette di Giovanni, cui la troppa felicità fece ventoso e corrente, dimentico di sè medesimo, mostrando che la ventura non è cieca ella sola, ma spesse volte fa ciechi coloro cui abbraccia. Questa terra fu piena di confische, di esilii e di sangue: i magistrati e i principali della città sospesi per la gola dalle finestre medesime del suo palagio, altri uccisi per le campagne mentre fuggivano, e quei che non vennero alle sue mani perseguitati con gravissime taglie senza ragione nè di età, nè di sesso (1). Ma Pandolfo che conosceva la natura cru-

(1) L'Abbreviatore del Bayle (Londres, 1773, tom. 3, p. 362) ha tolto a difendere il nome dello Sforza contro l'autorità del Giovio e di tutti gli italiani scrittori. Ed è mirabile l'ardire col quale calunnia il Collenuccio nel tempo ch'egli confessa d'ignorare al tutto la storia di questo fatto. Per dar base a quel falso ragionamento, comincia dicendo che Giovanni *perdit sa Seigneurie l'an* 1500, *et donna un beau témoignage de son affection pour ses sujets.* E chi voglia sapere qual genere di testimonio fosse quello, legga la vita M.SS. di Guidobaldo I, ottimo duca d'Urbino, scritta dal Baldi, e saprà che in quel dì *il sig. Giovanni, fatti chiamare i magistrati ed i cittadini a consiglio nella sala maggiore .... fecene impiccar cinque alle finestre del palagio e squartarne due.* Dal che veggasi quanto bene i fatti dello Sforza si sappiano da quel Critico: il quale così aggiunge altre a quelle prime menzogne. *Il retourna a Pesaro, et y fut reçu des habitants avec toute l'affection imaginable: il les gouverna avec beaucoup de douceur.* Or veggasi esempli di quella dolcezza: imperocchè tornato egli in possesso del regno, mostrò che nulla cosa pe' tristi principi è tanto difficile a sostenersi quanto il peso della prosperità dopo le sciagure.

dele e sanguigna di colui, avea già preveduta quella tempesta; e fuggitala, stavasi riparato a Ferrara

E mise a morte più di venti nobili, e tutti quelli che egli stimò seguaci del Valentino, non perdonando pure alle donne (Cod. Oliv., Spogl. Alm., n. 360). Nè è da dirsi con quanta ingiustizia, dachè lo stesso suo fratello Galeazzo revocò tutte quelle sentenze l'anno 1510 (Cod. Oliv., Alm. 360), e finalmente sotto i Rovereschi furono solennemente e per atto di giudice dichiarate arbitrarie e tiranniche (Cod. Oliv. 360, loc. cit.). Ora veggasi anche da questo con quanta levità gli stranieri giudichino sovente delle cose e delle scritture nostre. È pur bello quell'altro luogo dell' Abbreviatore (T. 7, p. 369) ove per per condannare il Giovio tragge argomento dalla propria ignoranza, confessandola apertamente: *Or pour savoir s'il en fut puni trop sévèrement, il faudrait connaitre les circonstances de son infidélité. Je les ignore... Mais cela ne prouverait pas que Jean Sforce eût merité le titre odieux de Tyran. Il avait pardonné à Collenuccio, me direz, et tout aussi-tôt il le fit mourir. En êtes-vous bien assuré, vous repondrai-je?... Que savons nous?* ecc. Ma queste ingiuriose dubbiezze dello Abbreviatore, non fondate sovra alcun fatto, si vedrà come si dissipino in faccia all'autorità dei documenti che da noi si publicano. Pe' quali il detto del Giovio mostrasi interamente vero; giustissimi pure si mostrano que' versi di Ferdinando Balamio:

Ignoscit Collenuccio tyrannus,
Mox illum necat. O scelus infandum,
Vincens sævitiem Neronianam!

Nel che parmi questo poeta avesse in mente quel luogo di Dione, ove recita di Claudio: il quale non

in corte d'Ercole d'Este, che lo aveva eletto suo capitano di giustizia (1). Laonde Giovanni, bene conoscendo che l'aperta ira non avrebbe mai fatto cadere il Collenuccio sotto il suo braccio, cercò l'inganno per trarlo nelle sue reti. Premendo quindi la rabbia, simulò dolcezze: non pose il nome di lui fra gli sbanditi, non richiamò al fisco i beni ch'egli avea racquistati per lo decreto del Borgia; finse di averlo in onore, o almeno d'avere obliato lo sdegno antico. Per le quali cose il Collenuccio riprese animo, misurando, secondo il modo de' fuorusciti, la sua speranza più col desiderio che colla ragione. Avvenne intanto che agitandosi una lite intorno certi poderi fra lui e Tideo de Magistris e Bartolo Gambero, gli cadde in animo di tornare in patria, e patrocinare da sè quella causa: o questa fosse cura

solo non cacciò nè mise a morte coloro i quali aveano seguite le parti avverse alla sua dominazione, ma a *coloro che publicamente aveano cercato e desiderato la forma dello stato popolare*, o *che si giudicava che fossero stati per ottenere l'imperio*, *non solo perdonò interamente*, *ma diede loro onori, gradi e magistrati. Nè solo perdonò loro colle parole tutto che per addietro era stato fatto da quelli*, *imitando in ciò* (*come usava dire*) *gli Ateniesi colla voce*, *e colle opere, ma egli medesimo cancellò tutte le accuse ordite contro coloro che avessero fatto contro la Maestà imperatoria, e per lettere e per azioni; non avendo punito per questo alcuno nè de' passati, nè de' presenti errori* (Dion., Hist. Rom., lib. 60). Ed istituito questo paragone, veggasi con che ragione l'Abbreviatore del Bayle possa riporre lo Sforza nel registro de' saggi e magnanimi principi.

(1) *Murat.*, *Scrip. Reg. Ital.*, T. XXIV. Diar. ferr. 1500.

del suo patrimonio, ovvero amore del loco natio; il quale tragge sempre gli animi nostri con infinita dolcezza, nè lascia dimenticarsi per niun pericolo. Scrisse quindi egli stesso caldissime lettere allo Sforza (1), e fecene scrivere in sua raccomandazione dal marchese e dal cardinale di Mantova, e dalla duchessa d'Urbino (2), pensando che se anche quel tristo non avesse voluto mantener fede a lui privato e suddito, non ne avrebbe mancato giammai a signori così amici e possenti. L'astuto Giovanni rese risposte clementissime non solo a que' principi, ma allo stesso Pandolfo, con lunga lettera persuadendolo a tornare in patria, e chiamandolo suo *amico carissimo* (3). Perfidia di che io credo non essere altro esempio nelle istorie: che un principe scriva titolo di *amico* al suo suddito, perchè egli, ingannato a quel nome, non solito a leggersi nelle lettere di chi regna, si conduca da sè stesso alla morte. Giunto il Collenuccio in Pesaro, e sperando che alfine avesse potuto nel suo signore più la publica fede e la memoria degli antichi benefizii che la matta sua furia, venne nel cospetto di lui, ed egli lo abbracciò, e lo accolse con quel viso che si conveniva a chi gli si era detto amico nelle lettere scrittegli; tanto il malvagio era dotto nel simulare! Trascorrono sei giorni da quella falsa clemenza: Giovanni gitta la maschera della bontà: finge scoperto il libello che Pandolfo scrisse al Valentino, quando chiese il suo patrimonio: grida quello essere delitto di maestà offesa; non guarda che il Collenuccio aveagli fatto oltraggio di sole parole, mentr'egli avea e co' ceppi e coll'esilio oppresso lui così

(1) Esistono nel Cod. Oliv. Spogl. Alm., n. 360.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.

a lungo, che quel libello era stato scritto mentre egli, fuggendo, avea ceduta la città all'inimico; che in esso non si dicevano cose, le quali papa Alessandro non avesse dette ne' suoi Brevi, e fattele publicare dagli altari per la voce dei Vescovi (1), che se ancora in quelle parole fosse alcuna imagine di colpa, a tutto dovea andare innanzi la lealtà di principe, la fede, data alle corti d'Urbino e di Mantova, e l'invito da lui stesso fatto al Pandolfo perchè si commettesse alla sua clemenza, non considera finalmente che i meriti dei letterati di gran nome parlano a' posteri, che le vite loro sono lette come quelle dei re, e che più infama un solo delitto contra il capo d'un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita. Ma niuna considerazione può frenare i potenti quando non hanno più nè bontà nè rossore. Onde Giovanni, parte spinto dall'odio, parte de' suoi cortigiani, senza accusa, senza processo, ordina la morte del Collenuccio (2). Era il sesto di luglio dell'anno 1504. Stavasi di buon mattino quel filosofo circondato da' suoi figliuoli, accanto la donna sua, Lauretta degli Almerici. E quasi ristorandosi dal lungo esilio colla carità della famiglia e della patria, lietamente ordinava le sue scritture e i suoi libri, e parlava co' suoi della nuova bontà dello Sforza, e del fine di tanti mali. I figli, stati per tanto tempo spersi e raminghi, vedendosi al fine riuniti e fra le braccia del loro buon padre, gli facevano attorno una festa bellissima. Quando entra in quella stanza Tomaso Referendario dell' ufficio di guardia, gli legge l'ordine del

(1) V. Bolla d'Alessandro VI. che comincia - *Cum sicuti nostris pridie ad executionem sententiæ contra nonnullos perditionis filios.*

(1) *Cod. Oliv.* 360, dalle diarie di Pietro Marzetta.

tiranno, lo strappa dai figli, lo gitta nella rocca; quivi gli è detto di dovere fra cinque giorni morire. Nè se ne duole Pandolfo, facendo resistenza al dolore e alla rabbia colla fortezza, o piuttosto colla fierezza dell' animo suo; imperocchè dicono non mostrasse segno di lacrima, nè gittasse sospiro: anzi vòlto al Referendario, dicessegli quasi ridendo; i misfatti e le indegnità infamare gli uomini, e non le morti quali esse sieno; recarsi egli a gloria che i posteri sapessero lui esser tradito sotto la fede di principe, e sotto il nome d' amico; lui essere ucciso per quelle mani stesse, nelle quali egli avea fatto porre lo scettro; godergli però l' animo nel non vedersi condannato da' tribunali, onde lo stesso tiranno confessava la innocenza di lui, perchè fuggendo il giudicio, non voleva serbare neppur la imagine di giusto; e così rompeva ad un tempo i vincoli della fede e quelli della vergogna: esser egli già vecchio ed abbandonare volentieri quella parte di vita, che è la più travagliosa, ed una patria già fatta misera troppo per non aver più legge, nè libertà; per le quali cose stimava il cielo non volergli torre la vita, ma piuttosto donare la morte. Dette queste cose, si girò tutto lieto ad uno de' custodi, chiedendo da scrivere; non già per impetrare grazia vilmente, come sogliono i rei e gli uomini volgari, ma per mostrare tutta la costanza e la fermezza di quel suo animo invitto: imperocchè si pose a comporre questo *Inno alla Morte* che noi publichiamo. Esso giacque finora inedito nella Biblioteca Olivierana, dove sta scritto per mano d'Annibale Collenuccio, figliuolo primogenito d' esso Pandolfo. Il quale Inno stimiamo nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole delle vera sapienza. Conciossiachè

potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte, mostrassero il sereno sul volto e chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l'ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant'anni col carnefice sovra il collo.

CANZONE ALLA MORTE,

Composta per lo splendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre sendo in prigione, a' 7 luglio 1504 (1).

I.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi vïaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etade e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a peggior anni ora mai vergo (1).

(1) *Cod. Oliv.* 62, scritto di mano di Alessandro Collenuccio figlio dello stesso Pandolfo.

(2) *Vergo:* cioè *piego:* voce interamente latina, nè de' Classici: usata in translato, come in quello di Tacito *suam ætatem vergere.* An., lib. 2, c. 43.

In sogno, in fumo, in vanitate avvolto,
A te mie preghe volto (1),
Refugio singular, che pace apporte
Allo umano vïaggio, o sacra Morte.

II.

Qual navigante nella turbida onda
Tra l'ira di Netunno e d'Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto
La cara merce per camparne affonda,
E 'l disïato porto
Rimirando, i perigli in mente accoglie
A vita più tranquilla
Pensa, e a lasciar le irate onde e le scoglie (2),
Dappoichè 'l danno l'have fatto saggio
Del marittimo oltraggio:
Tal io dell'empia mia fortuna accorto,
Macchiato o infetto in questa mortal pece,
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D'ogni naufragio il mal, splendida Morte.

III.

Placidissimo sonno, alta quïete,
Cui Stige dona e l'arso Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
E la pigra onda del pallido Lete,
Ch'ogni memoria stingue,

(1) *Prega* per *preghiera.* V. A. usata però anche dal *Caval. Med. del Cuore - Le preghe di coloro che maledicono*, ecc.

(2) *Scoglia scoglio.* V. A. usata ella pure nel Ninfale Fiesolano. — *Mi feci alquanto dietro a certe scoglie.*

Per te si straccia d'ignoranza il velo.
Sciocco è chi al tuo soccorso non intende,
E in tutto al ver contende.
Egli ha la vista tenebrosa al cielo
Chi della tua pietate il don non vede
Che il gran Fattor ne diede
Tu se' l'alta possanza che distingue
Lo ver dal falso, dal valente il frale,
Dallo eterno il mortale;
O di magnalmi spirti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.

IV.

Candido vien dal ciel, puro e divino
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria. È il suo cammino
Fra paura e disio,
Dolor, vane letizie, oltraggi ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi
Fra eterni opposti venti.
Mirabil cosa fia se il ciel si mire,
Giuso gravato dall'infimo pondo
Dell'orbo ingrato mondo!
Or tu rendi con atto onesto e pio
A un liber'uom la prima libertate,
Ch'oggi da te pietate
Chiedendo, aspetta alla sua cruda sorte
Per la eterna tua mano, inclita Morte.

V.

Quel ben falso che vita ha nome in terra,
Se il si debbe ai tiranni, è grave stento,
È sospiro, è lamento,

È affanno, infermità, terrore e guerra.
Natura all' uom matrigna
Infra mali cotanti esto sol bene
Ne die' per pace e libertate e porto.
A' più savi è diporto
Lo fine attender delle umane pene:
E dicon: Non fia lungi chi ne scioglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella dal ciel data e benigna
Madre, ch' ogni viltà dei petti sgombri;
Tu i nostri mali adombri
D' eterna oblivïon. Delle tue scorte
Dunque m' affida, ed a te vengo, o Morte.

VI.

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Goti, Latini, Arabi e Persi
Di lingua e stil diversi,
Quanti di che le carte or fan memoria
Te han scritta e disïata!
Felice disse alcun chi muore in fasce;
Altri quando la vita più diletta;
Chi quando men s' aspetta.
Molti beato disser chi non nasce.
Molti con forte man t' han cerca e tolta.
Grave turba, e non stolta!
Tu co' liberi spirti e giusta e grata
Dagli schiavi li parti: tu ne sepri (1)
I fior dagl' irti vepri:
Or tu l' ira regal fa che s' ammorte
Dentro il mio sangue. I' tel consacro o Morte.

(1) *Sepri* cioè *separi*; così *desidri* per *desideri*, e Dante disse *merrò* per *menerò*. Purg., c. 7, v. 47.

VII.

Ben priego prima Lui, che sovra il legno
La rabbia estinse dell' orribil angue,
Che di suo divo sangue
N' asperga e mondi placido e benegno
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van discorso,
Che sotto l' ombra dell' error s' asconde.
I' son al vento fronde,
Se non mi gira di lassù soccorso:
Sua infinita bontà mettasi sopra.
Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate
Lavi dell' alma ogni più fedo crime,
Tu del celeste fine (1)
M' apri le aurate sacrosante porte.
Cara, opportuna, disïata Morte.

VIII.

Canzon, vivrai, me spento; e umil, ma forte
Col Tesbite n' andrai, con quel da Tarso.
Solo un signor conosci e quello adora,
Quel che a non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

Sembra veramente che non si possa con maggior copia di concetti e di forme dipingere quello che

(1) *Fine* qui fa rima con *crime*. La qual licenza non parrà troppo ardita a chi consideri quelle che si toglievano tutti gli antichi; e specialmente Dante nelle sue Rime d' Amore. Che se vogliasi poi considerare che questi sono versi d' un moribondo, si potrà il lettore maravigliare che le licenze in essi sieno così poche.

Tacito chiamò *decus mortis* (1). Che se in questi versi ci ponno offendere alcuni vizii del dire, pure, la virile filosofia che splende in essi, può bene adempiere il difetto di quelle vôte parole, delle quali poi s' illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.

Isfogata in questo modo veramente Socratico la veemenza de' suoi affetti, il Collenuccio volse ogni pensiero alle cose domestiche ed al bisogno della misera moglie e de' figli. Ma essendo giunta la tirannide di Giovanni a negargli fino la facoltà di stendere il testamento cogli ordini voluti dalle leggi, egli così scrisse di sua mano l'ultima volontà, poche ore avanti il morire (2).

» *Al Nome della SS. Trinità* »

» *Poichè a Dio piace, secondo il secreto di sua*
» *provvidenza, ch' io parta della vita, mi pone debito*
» *ch' io faccia una commemorazione e ricordo delle*
» *cose mie alla posterità, che, non potendo io farne*
» *solenne testamento, abbia forza di ultima volontà.*
» *Pregando ciascuno a chi questa mia scritta per-*
» *verrà, per la misericordia di Dio, e per la pietade*
» *ed umanità debita a ciascun virtuoso, che gli piaccia*
» *fedelmente consegnarla, e darla agli infrascritti*
» *miei figliuoli, o al fratello o al genero mio: tal-*
» *ch' ella possa pervenire a notizia di Lauretta mia*
» *donna, e degli altri miei figli, e la possano ese-*
» *guire e valersi de' miei ricordi. - A M. Annibale,*
» *a Cornelio, a Teodoro, a Camilla, a Ginevra, miei*

(1) Tac., Ann., lib. XVI.

(2) Cod. Oliv., Monum. Pes. 35, trascritto per mano di Alessandro Collenuccio. Per amore di brevità si sono tralasciate molte cose, le quali, appartenendo soltanto al patrimonio di Pandolfo, nulla giovano alla storia.

» *figliuoli legittimi, alle dolci figliuoline della detta*
» *Camilla e Genevra, ed anco a Lionardo ed Otta-*
» *viano miei figliuoli naturali, lascio tante benedizio-*
» *ni quante con tutto il cuore può lasciarne un pa-*
» *dre. - E perchè mad. Lauretta mia mogliera mi*
» *dette in dote mille libbre di bolognini d' argento,*
» *ed ella s' è portata meco con grandissima affezio-*
» *ne, ed io per la sua virtude e merito l' amo singo-*
» *larmente . . . le lascio tutti gli ornamenti e panni*
» *e vesti e forzieri - e non voglio ch' ella possa esser*
» *messa fuori di casa, anzi ch' ella abbia gli alimenti*
» *e le abitazioni in essa, e sia madonna, finchè non*
» *sia interamente satisfatta di tutto. E per la osser-*
» *vazione di questa mia volontà prego, stringo, e co-*
» *mando a' miei figliuoli in virtù di obedienza e per*
» *quanta estimano la mia benedizione. - Esecutori, ecc.*
» *eleggo gl' infrascritti nobili uomini, cioè Piergior-*
» *gio di M. Rainero degli Almerici, e Ser Alessan-*
» *dro da Coldonese mio fratello, e il Magnifico M.*
» *Gianfrancesco dal Canale da Ferrara, dottore e*
» *consultore alla Camera Ducale; ed il Magn. M.*
» *Girolamo Ziliolo, mastro di camera dello illust.*
» *sig. Duca di Ferrara. - Lauderei che M. Lau-*
» *retta si riducesse colle sue cose presso l' ill. M.*
» *Laura da Gonzaga, ovvero presso Mad. France-*
» *sca Torelli a Mantova: che ognuna di loro la torrà*
» *volontieri, ed avralla per cara: ovvero presso la ill.*
» *M. Ginevra dei Bentivogli, che l' ama cordialmente;*
» *ed in uno di questi luoghi starsi coll' animo ripo-*
» *sato più ch' ella potrà. M. Annibale si stia in Pe-*
» *saro alli suoi beneficii, ovvero in corte di Roma* (1).

(1) Annibale si ritirò in Ferrara, ove fu creato Vicario di S. Romano, e viveavi del 1522, ai 27 di settembre, secondo una transazione fatta con Bartolo Gambaro, e recata dall' Almerici ne' suoi spogli. T. 2, p. 36.

» *Teodoro ha il suo padrone: cioè l'ill. M. Ercole*
» *Bentivoglio: stia con quello, e diventi valente* (1).
» *Cornelio vada collo ill. M. Niccolò da Correggio,*
» *che lo torrà volontieri, e me lo promise. Lionardo*
» *si vorrà dare allo ill. M. Alberto da Carpi, che*
» *già ne avea pratiche con M. Andrea Trotto da*
» *Cremona, suo cancelliero a Ferrara. Ottaviano*
» *si darà a chi vorrà M. Lauretta, perch' ella lo ha*
» *allevato. Alli famigli si dia licenza buona e grata.*
» *Provveduto alle persone, io laudo che la mula, i*
» *libri, gli ornamenti di casa, gli intagli, le tavole,*
» *e pitture e antichità, ed ogni cosa superflua si ven-*
» *da, e li danari si mettano a qualche onesta mer-*
» *canzia, sicchè si possano conservare e moltiplica-*
» *re. - Stiavi a mente che ben ch' io abbia molti a-*
» *mici a Ferrara, non di meno questi sono amicissi-*
» *mi: nè vi mancheranno ai bisogni, e sono: Lo ill.*
» *M. Nicolò da Correggio: Il Magn. Lodovico Bo-*
» *nomello secretario: M. Jeronomo Ziliolo. Questi*
» *tre valgono presso il duca e per grazia e per au-*
» *torità. State in loro protezione. M. Gianfrancesco*
» *del Canale siavi per consiglio sempre, ed avrete*
» *da lui buoni partiti in ogni cosa. Ser Jacopo da*
» *Savona per notaio intelligente, presto, ed amico.*
» *Guarniero dei Guarnieri, giovane ragioniero alla*
» *camera, vi sia buono da operar conti, e ragioni di*
» *libri. - Il prete di Santo Stefano, il prete di S. Mar-*
» *tino, Fra Stefano degli Angeli per consolazione,*
» *per consiglio, e per buoni amici ad intromettersi*
» *in ogni opera di carità. Un libretto d'istoria d' Ol-*

(1) Teodoro Collenuccio rimase in Pesaro ove fu fatto cavaliere e consigliere dopo morto il tiranno. Egli vivea ancora nel 1541, come si prova per essere sottoscritto in testimonio a favore d'un Almerico contro Giovanni De-Leporibus (Cod. Oliv. 260).

» *tremare, che ha una catena, è della libreria di S.*
» *Giorgio maggiore di Venezia, e voglio siale ri-*
» *mandato. Due libretti in carta pecorina di crona-*
» *che ferraresi sono di Vincenzo di Cardi da Fer-*
» *rara, e gli siano restituiti. Un libretto coverto di*
» *rosso in carta bambacina, di brutta lettera è di*
» *cronache ferraresi da rendersi a Messer Lodovico*
» *dai Carri, medico. Un libro di carta bambacina*
» *in lingua catalana di poche carte è di cronache*
» *della casa d' Arragona. Voglio sia reso al conte*
» *Alberigo Boschetto da Modena. Tutte le mie opere*
» *latine e volgari che non sieno finite ed emendate*
» *prego bruciate tutte. Li miei libri poi d' epigrammi,*
» *i disegni antichi, e così que' miei scartafacci col-*
» *lettanei vagliono assai a chi li conosce. Priegovi*
» *li dispensiate bene* (1). *E priego con tutto 'l cuore*
» *voi, Piergiorgio, e Ser Alessandro, che questa mia*
» *disposizione vi sia raccomandata, e Mad. Lauretta,*
» *e li miei poveri figli. - E a te, M. Annibale, fi-*
» *gliuol mio diletto e benedetto, perchè se' sacerdote,*
» *e puoi aver modo da vivere per te stesso, che pri-*
» *ma l' anima mia sia raccomandata: poi tutti questi*
» *tuoi fratelli legittimi e non legittimi, aiutali a far*
» *bene; e bene vivere, perchè sono tua carne; ed io*
» *ho fede nella età e prudenza, e discrezione tua. A*
» *Dio vi raccomando tutti. - Scritta in loco e tempo*
» *di tribulazione e d' angustia, a dì* 11 *luglio,* 1504.
» *regnante papa Giulio II. - Io Pandolfo del q.m.*

(1) Delle opere postume il figlio Alessandro publicò il *Libellus De Vipera*, *Ven.* 1506. *Eid. Ian.* = *L' Educazione degli antichi, ecc.*, *Ven.* pel *Sabini*. 1540 = *Il Compendio della Storia di Napoli.* Ven., 1539, ecc. =

» *M. Matteo da Coldonesa* (1) *da Pesaro dottore e* » *cav., di mia propria mano scrissi* ».

Scritte queste cose, il Collenuccio morì in quella carcere strangolato, serbando sempre quella sua costanza, la quale parmi molto vicina a' costumi d'Atene e di Roma, ed agli esempli di Socrate e di quanti imitarono quel divino. Chè senza dubbio il suo nome sarebbe celebrato al pari di quei nomi chiarissimi, se in cambio di Pesaro egli avesse avuto per patria Atene e Roma. Laonde noi abbiamo voluto emendare in parte il difetto della fortuna, e mantenere memoria di questi ultimi suoi scritti, sì perchè non manchi l'onore dovuto a quel nobilissimo spirito, sì perchè i principi magnanimi e giusti della età nostra sieno meglio venerati da chi consideri che vigliacchi e rei signori già regnavano per Italia. Che se la colpa dello Sforza fu fortunata, nè la vendetta della giustizia lo colse in vita, giusto è l'opprimerlo almeno coll'obbrobrio nella ricordanza de' posteri, maniera di giustizia inesorabile, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l'uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

(1) Per questa autentica soscrizione di Pandolfo resta apertissimo che il Collenuccio ed il Coldonese sono un solo autore; e che per errore furono creduti due nell'ultime edizioni del Tiraboschi (St. Lett. T. 6. p. 2). Fu egli chiamato *Coldonese*, e *Coldenose*, perchè i suoi venivano dal Coldinoce, castello posto tra Sassoferato e Roccacontrada; e in quello di Collenuccio egli tramutò il primo nome, come più dolce e confacente all'orecchio italiano, e come di latina terminazione: il quale fu vezzo dei letterati di quella età, e sparso per tutta Italia ad esempio dell'Accademia del Pontano in Napoli, e di quella di Pomponio Leto in Roma.

LETTERE VARIE
A' SUOI AMICI.

LETTERA I.

Al sig. Antonio Longo. Alla Mira.

Mi sono grate al pari che onorevoli le espressioni della vostra lettera, nè so come potrò rispondere alla troppo vantaggiosa idea che avete di me formata, di me ultimo fra gli ultimi cultori dell' Italiana letteratura. Il mio potere non potrà mai aggiugnere i vostri alti fini, e 'l mio buon volere soltanto saprà in qualche modo gareggiare colla vostra gentilezza. Farò ai signori Accademici parte del progetto inviatomi. Così vorrei sentirmi lena più gagliarda, che non ho, per entrare nell' onorato arringo, che dischiude ai buoni Italiani il vostro amore alle lettere, e la vostra carità verso la patria: ma oltre che io sento come questa soma sarebbe maggiore degli ómeri miei, la mancanza d'ozio viene anch' essa a soprapporsi a quella dello ingegno. I pochi momenti che mi avanzano alle cure domestiche e publiche sono di già sacrificati ad altra lunga e difficile impresa: ho tolto a completare la collana delle versioni de' Romanzi Greci, cominciata dal Caro, da Salvini e da Giacomelli. Traduco, per

lo primo in Italia, i tre autori erotici Aristeneto, Alcifrone e Filóstrato Lennio. Hammi condotto in tale imbarazzo, non solo la modesta ambizione di mostrare le altrui dovizie, non confidandomi della mia povertà, ma un pocolino altresì d'idolatria per li sommi maestri di ogni bello; sperando che l'Italia allora tornerà alla squisitezza ed alla eccellenza antica, quando, perduto ogni sapore di oltremontana ed oltremarina ricercatezza, si farà a gustare la elegante semplicità de' divinissimi Greci. Mi confido che questa riforma tanto sarà più facile, quanto si renderanno più comuni que' libri, che non sono da rilegarsi negl'ingenti scaffali delle biblioteche, o sui tavolini de' pallidi grecisti, ma che potranno tra gli odori e i belletti essere di ornamento alle tavolette ed *ai canapè* delle belle letterate. Di tal genere sono questi tre autori, che saranno nuovi all'Italia non ellenica, e da' quali spero maggior numero di lettori, che se mi fossi posto a volgarizzare o Aristotile o Platone.

Dalla richiesta che mi fate di una descrizione de' miei titoli accademici, giungo a sospettare che onorar vogliate il mio nome, stampandolo con ciarlatanesca filza di predicati che lo corteggino. Per lo amore del Cielo risparmiatemi questo rossore. Se vi accade di profanare pagina alcuna de' vostri volumi, nominandomi, fate non si aggiungano che questi titoli: *Giudice ed Elettore nel Collegio dei Dotti del Regno d'Italia.* Non lasciate, pregovi, occasione alcuna in cui possa offerirvi la mia servitù, ecc. Di Pesaro 21 febbraio 1810.

LETTERA II.

Al sig. D. Pietro de' principi Odescalchi.
A Milano.

La vostra lettera m'è giunta così cara e sospirata, come il sole agli abitanti del polo dopo quella notte semestre. E molto più m' ha rallegrato, perch' ella m'annunzia vicino il vostro ritorno; di cui non solamente ha bisogno il giornale, ma anche il cuore de' vostri amici. Il nostro Tambroni tiene le vostre veci con molta gravità non disgiunta da cortesia; talchè noi tutti l' abbiamo per persona degnissima di sedere in trono, o almeno in gran sedia di primo ministro. Gli altri compagni sono tutti sani ed allegri, e vanno per queste ville, benedicendo l' inventor delle vacanze e del vino; e vi so dire che io gl' imito, essendomi dato alla vita più scioperata e lenta che possa credersi. Ma di questa aveva io grande bisogno per una malattia che m' ha tenuto da venti giorni nel letto, cui è seguita la più incomoda e fiera melanconia che m'abbia mai travagliato. Ond' io spero che mi farete grazia di questa lauta convalescenza. - Salutate il mio Monti, e il marchese Trivulzio, ed il Labus. E pregate mio suocero a dar qualche cosa pel giornale. Siate lieto, e tornate a noi quanto prima. Chè tutti vogliamo venirvi incontro a processione: e avanti tutti voglio esser io, che vi stimo, v' onoro e v' amo oltre ogni dire. - Di Roma, a' 18 d' ottobre 1819.

LETTERA III.

Al medesimo. A Roma.

Ho letto il bell' articolo; dove non so se sia maggiore la cortesia o il senno. E me ne rallegro e ve ne ringrazio con tutto lo spirito. Ma perchè non pensiate che il mio rallegrarmi sia mosso da cieca amicizia, vedrete che io v' ho messe le mani; e l'ho *sospeso al naso adunco*, come i Latini dicevano. Anzi mi sono fatto sovr' esso così rigido, che non lo è forse tanto un giansenista quando cerca la coscienza d' un gesuita. Ma donate tutto alla riverenza, anzi all' amore che io ho per voi e per le rare vostre virtù; e non dimenticate mai ch' io sono, ed ora e sempre, al servigio vostro con cuore sincerissimo e fedelissimo. Vale. - Di casa, alle due della notte.

LETTERA IV.

Al medesimo. A Roma.

Eccovi un bel dono: anzi il più bello ch'io possa farvi. Ed è la conoscenza del padre Antonio Cesari; di quel padre di ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch' egli n' è sopra modo degnissimo, e fatelo amico al Betti, al Biondi e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi, perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che voi vedete quell'uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato, amandomi: che null' altro io vi chiedo che amore. A Dio. - Di Pesaro, a' 14 di marzo del 1822.

LETTERA V.

Al sig. Salvatore Betti. A Orciano.

Bello e grave è il tuo ragionamento, e degno delle antiche scuole. Solo ne toglierei le lunghe scuse che fai per non volgarizzare quel luogo di Cicerone: perchè quella digressione non s'innesta bene col rimanente. Ed anzi vorrei che tu volgarizzassi quelle poche parole, sembrandomi che la tua riverenza quivi passi i termini del vero. E poi fa questa ragione: che la lettura, ove non è interrotta da lingue straniere, si fa sempre più amabile, e meglio seguíta e a tutti cara, perchè possono pregiarla ancor coloro che intendono la sola favella in cui sono nati. Platone e gli altri Greci non mescolarono mai le loro scritture d'altri linguaggi. Cicerone il fece parcamente nelle Lettere Familiari; e quasi da scherzo col suo Tirone e con Attico. Ma nelle orazioni gravi, ne' dialoghi, nelle gare filosofiche si stette contento al solo latino. E già nel fòro e nei pulpiti l'opposto costume s'allarga più che altrove; il che è grande argomento di quel che ti dico. - Intorno al finire d'ottobre io moverò per Roma colla mia famigliuola e il mio Borghesi e l'ottimo Costa. Questo io voglio che tu sappia, onde colà tu mi scriva e mi comandi. Chè qui e colà, e per ogni lato, io ti sarò sempre vero e buono amico, e non già secondo la ventura, ma secondo che chiede il tuo raro ingegno e la tua verissima fede nelle amicizie. Sta sano. - A' 23 di settembre del 1819, di Pesaro.

LETTERA VI.

Al medesimo. A Roma.

Se prima non t'ho scritto, tu ne sai la cagione. E già senza pur ch' io ti scriva, sai come sempre tu segga in cima de' miei pensieri. Solo mi vergogno di non averti mai ringraziato dei begli *articoli*, che tu hai posti nel giornale d'Arcadia a tanto onore di quei miei poveri scritti; che d' una sola cosa mi han fatto lieto; cioè, del favore unanime di tutti i grandi e veri letterati della nazione. Per cui di quei Bavi e di quei Mevi ho grande ragione di ridere: e riderò finchè mi basti il riso. - Ti raccomando quel mio lavoro sopra Dionigi, dove conoscerai ch' io ho cercato di porre qualche seme di utilità morale sotto quelle scorze polemiche e rettoriche. Dividilo a tuo senno, e se alcuna cosa non garbasse ai colleghi, a te, o al nostro Santucci, cangiala e accomodala alla voglia loro. Perchè io ti corono e mitrio sovra me stesso. Se ancora si potesse farne stampare un cinquanta o un cento copie a mio conto, il farei fare: ed allora ti manderei corretta e rifusa tutta la prima parte che già ne stampai l'anno andato. E così ne verrebbe un libretto, ch' io vorrei dedicare a tal persona ch' io amo quanto la vita, cioè al nostro don Pietro Odescalchi. Fa ch' io ne sappia il tuo avviso, perchè mi sia di legge.

- Il chirurgo G. ti recherà questo foglio. Da lui saprai le ingiustizie ch' egli ha qui sostenute per opera di coloro, che vivono *Calcando i buoni e sollevando i pravi.* Io voglio che per lo tuo mezzo e mio sia raccomandato ai consigli ed all'autorità dell' ottimo nostro Santucci. Tu dunque gliel presenterai, e gli dirai quelle cose che tu sai che io sono

solito di dire alle anime cortesi in aiuto della virtù e dell'innocenza perseguitata. Ed avrò come dette in mio favore le cose che tu dirai pel G. - Dà mille baci al mio Biondi, al mio Tambroni, ed al mio Amati. E se ti accade di vedere nella domenica quell'ardente spirito del professore Parchetti, salutalo in mio nome, e digli che gli fo riverenza dugento miglia lontano. Ma la posta parte. Addio, addio. - Di Pesaro a' 22 di febbraio, 1821.

LETTERA VII.

Al medesimo. A Roma.

Mio Salvatore, se t'avessi scritto nei passati mesi, io so che t'avrei messo un gran dolore nell'anima. Perchè avrei potuto usare quelle sole parole che il pio Petrarca chiamava *parole morte*, c'hanno virtù di far piangere la gente. Non ti so ben ridire in che misera condizione mi foss'io condotto, sì dello spirito come del corpo. Da prima una lunghissima tosse convulsiva m'aveva rotto i fianchi e 'l petto, e aveami dimagrato a tal modo, che se m'avessero cacciato una candela nella pancia, tutti avriano detto: Questi è una lanterna. Venne poi madonna Itterizia con quei suoi preziosi colori, e mi dipinse tutto, e m'ingiallì, anzi mi tramutò in una statua d'oro; sicchè già gli usurai del ghetto mi guardavano con invidia: e credo pensassero a rubarmi la pelle nella sepoltura per darla ad alcun chimico che ne cavasse il metallo. Da ultimo ecco una terza furia ancor più laida della prima: cioè la malinconia. Sicchè con quelle tre madonne addosso, io poteva dire d'essere nelle branche delle Erinni, o, per dirlo al modo della S. Scrittura, *io mi vivea nello inferno de' vivi.* Da indi in qua niuno più mi riconobbe

per quel Giulio ch' io sono, pieno di *giulianza*, ma tutti mi dicevano fatto orso, lupo, gatto mammone, o la bestia con cui s' imbestiò il re Nabucco. Che se tu fossi venuto a quel tempo non avresti trovato più me, ma un pezzo di carnaccia con gran bocca e gran naso, ed occhi spalancati, senza parole, senza pensieri, stupido, tristo, noioso e lagrimoso più della Diesilla e del Deprofundis. Vedi se in quel mio stato io doveva far lagrimare gli amici miei! Ora però che incomincio a rifiorire nella mia salute, voglio che a te volino le mie prime parole allegre, e ti facciano fede della dolce memoria ch' io serbo e serberò in eterno di te, dolcissimo degli amici. E voglio che tu creda che anche in mezzo al mio affanno la tua imagine mi girava nella mente; ed il pensiero dell' amicizia tua e di quella dell' Odescalchi e del Biondi e dell' Amati e del Tambroni mi consolava tutta l' anima; e rivolgeva spesso i miei fieri sospiri in vere lagrime di tenerezza. Ma non più del passato. Parliamo di letizia (1). Ti ringrazio delle cose cortesi che hai scritte di me nel Giornale Arcadico; e tanto più te ne ringrazio quanto più ho bisogno del suffragio degli uomini lodati, per ridermi delle ingiurie degli uomini illodati ed oscuri. Poffar Bacco! Quando stanno dalla mia schiera Betti, Giordani, Strocchi, Monti, Cesari, Biondi, Amati, Mostoxidi, Botta, Pindemonte e Grassi, mostrerò io d' imbizzarrire perchè non piaccio a un Toscano che parla di lingua con sei errori di lingua ad ogni periodo,

(1) Dopo questa lettera il celebre letterato non visse pisse più che altri soli nove mesi e ventotto giorni; essendo mancato il dì 26 del mese di giugno trascorso (1822). Egli era nato a' 15 d' agosto 1779.

e perchè non vado a sangue al sig. N., che nulla sa nè di lingua, nè di creanza, nè di onestà? Io non ho tanta superbia da pretendere d'essere piaciuto da tutti: spero di avere trovata grazia avanti i soli buoni e i sapienti veri, e se a questi non seguirò a piacere, gitterò via la penna, e butterò il calamaio nel mare, perchè non v'ha persona nè più docile nè meno arrogante di me. Ma finchè non avrò altri avversarii che gli avversarii della grammatica e della logica e d'ogni dottrina, io non finirò la mia impresa: e dirò che gl'Italiani hanno una lingua nobile e grande; che pochi la sanno; pochissimi la scrivono; e che i Toscani non sono nè di que' pochi nè di que' pochissimi, perchè in tutta quella provincia italica non v'è un solo che possa dire: *anch' io scrivo italiano.* E così è: e così sia. - Deggio poi con gran calore raccomandarti me stesso in cosa, il cui desiderio mi consuma. Io così infermiccio, come ancor sono, ho un grande bisogno di moto, e di moto gagliardo assai, e di correre, come dicono, le poste. S'accostano le vacanze dell'ottobre, e vorrei fare un viaggio. Il quale perchè non mi fosse inutile, imprenderei alla volta di Milano. Dove mi abbraccerei con quel buon vecchio del mio suocero, che piange e grida che vuol vedermi: e dovrei anche vedervi la mia suocera poverella, che è stata in questo maggio vicina a morte. Or vedi che grazia mi sarebbe la tua se io potessi subito ottenere la licenza dalla segreteria di stato, ed il passaporto per Milano per soli due mesi. Trattandosi che in questi sarebbe incluso l'ottobre, ch'è mese libero di natura sua, io non verrei a chiedere altra licenza reale che di un mese. E non parrebbemi di chieder molto, dopo che io seggo qua in questi tribunali da un anno e mezzo senza aver mai chiesto respiro, e senza aver mai tralasciato di sa-

tisfare il mio debito, ancor quando mi flagellavano la tosse, l'itterizia e l'ipocondria. E quando ancora la fu regina d'Inghilterra mi richiese che andassi a Londra col nostro Antaldi, non vi volli andare per non mancare all'uffizio. Ora però la mia salute e il mio debito di figlio, ed anche alcuni gravi negozi di famiglia, mi stimolano a questo viaggio. Stendi tu il memoriale in mio nome, e stacca il passaporto, e fallo sottoscrivere dal ministro d'Austria: e spendi quanto sia di bisogno, che di tutto sarai rimborsato. Ma torno a chiederti che tu veggia ogni modo, perchè l'onesta mia voglia sia consolata, e consolata con quella sollecitudine che potrai la maggiore. - La Costanza mi mostra una tua gentilissima, dove è il bello invito a cantare l'anno cinquecento di Dante. Ma io non saprei come battere un verso all'incudine con queste braccia fiacche e rotte da tanti mali. Se vagando pel mondo, mi torneranno le forze, procaccerò anch'io di adempiere quest'atto di religione. Ma il tempo che troppo stringe, mi spaventa. - Bacia per me nel mezzo l'omerica fronte del mio santissimo Amati: e tu amami, e pensa a godere, far tempone e star sano. - Di Pesaro, a' 29 d'agosto 1821.

LETTERA VIII.

Al sig. Cav. Giuseppe Tambroni. A Roma.

Il sig. Eduardo Spiro, giovine pittore, donato dalla natura e dall'arte d'ogni più rara qualità, vuol essere a voi raccomandato. A voi, che siete l'amico e il padre di quanti coltivano le belle arti in codesta città, vera maestra d'ogni umana gentilezza. Per la vecchia nostra amicizia vi prego adunque ad accogliere questo giovine nella vostra

protezione, ed essergli consigliere ed aiutatore in tutto quel tempo che starà in Roma. E fate ch'egli conosca i nostri amici Camuccini, Landi ed Agricola e il divino Canova, ai quali tutti rammenterete il loro e vostro servo ed amico Giulio Perticari. Di Milano, a' 27 d'ottobre, 1821.

LETTERA IX.

Al sig. ab. Girolamo Amati. A Roma.

Tu sai ch'io t'amo: e quindi mi riami: onde a questo amor che mi devi io dono quelle parole di tanto affetto e così soverchie. Ed anzi ti confesso che non ho sentito mai tanto il ticchio della glorietta, com'ora che mi veggio lodato da uomo così lodato come se' tu. Vorrei potere anch'io nell'arte de' lodatori, quanto fosse bisogno a piangere il nome del grande Visconti. Ma sono troppo minori a questo peso le mie forze: ed io sono quasi selvaggio delle cose d'archeologia. Se tu fossi al mio fianco però il tenterei: e al tuo fianco, per Bacco, voglio essere anche *diis nolentibus*. Perchè ho già condotte le cose a un termine che spero di potere staccare mia madre da Pesaro senza bisogno di altri pretesti. Anzi vengo ringraziando la fortuna, che mi ha campato dal pericolo della servitù: e di tale servitù. Tu m'intendi: e mi dai già un bacio, e mille io te ne ridono. Addio.

LETTERA X.

Al medesimo. A Roma.

Quella tua lettera sull'iscrizione pesarese è qui tenuta in conto di cosa mirabile: spalancano le ci-

glia nel vedere che tu, quasi giuocando, hai sciolto un nodo che pareva quello di Gordio a que' barbassori del Passeri e dell'Olivieri. Oh che tu sia benedetto! Che tu possa vivere tanti anni quanti raddoppino l'età della buona Celestinuccia! Qui si fa un lungo aspettarti. Vieni: che omai questa tua lentezza ci annoia. E si vuole venirti incontro: e già cento vecchie della città hanno fatto pensiero d' uscire a processione dalle porte, e portarti dentro in trionfo dietro uno stendardo, ove sarà dipinta la bella Celestina fra le braccia del suo vendicatore. Oh che festa noi ne faremo! Anche il mio cane Argo par che sovente mi latri di te: e mi guarda pietoso perchè ti scriva: e vuole che ti dica che l'acqua del mare si fa troppo fredda, se lasci passare il sole in vergine. Se dunque non ti pieghi allo scongiuro degli uomini, inchinati al pregar del cane; e mostrati quel buon Cinico che tu sei. Ma prima di partire bacia per me cento volte quel caro capo del nostro Santucci, e digli ch'io l'amo quanto tu l'ami, perchè so che il fai senza misura. Salutami l'ottimo Parchetti, e il Guadagni *pater elegantiarum*. Addio addio. P. S. Quando vieni, porta con te quel Dionigi d'Alicarnasso sopra Tucidide. In tutta Pesaro non ho trovata quella edizione che tu hai: e n'ho bisogno.

LETTERA XI.

Al medesimo. A Roma.

Bello quel tuo *labbia!* e mal n'abbia quell'*os durissimum* di cui parli. Adunque incomincio nel *Domine, labia mea aperies*, e ti chiedo perdono del mio silenzio: che quanto è in me più lungo, tanto più prova l'amicizia mia, che è una cosa tutta spi-

ritale ed altissima, che non si pasce di carta e di parole. Torno a dirti che quella origine del nome *labbia* è veramente trovata da gran maestro: nè tutta la Crusca, ne cento Crusche basterebbero, non dico a trovarla, ma nè anco a intenderla. E già vedrai che que'gramuffastronzoli non la intenderanno. Onde mi pare omai che noi abbiamo tolto a lavare il capo agli asini, e che solo in questo siamo da condannare, cioè nel disputare della natura dei colori coi ciechi *a nativitate*. Quando il sacco di Babilonia sarà ben colmo; sarà buono che tutta sciolgasi l'onnipotente ira tua: e già godo nel mio secreto di quella nobil vittoria. Come ho già goduto per quel colpo che hai dato nel discorso *sull' idolo di bronzo*, dove quelle ultime linee mi paiono un giro della clava d'Ercole sopra un esercito di Liliputti. Questo è il modo nobile e dignitoso, per cui si può fare vendetta della letterata plebaglia. Ogni altro modo sarebbe umile per te, e glorioso per quelli che null'altro desiderano che *inclarescere magnis inimicitiis*. Mi parrebbe bene che tu unissi in un solo scritto le notizie romane intorno ai *Morali* del Cavalca e a' versi e alla patria di Lambertino Bonarelli, podestà d'armi e di leggi in Milano nell'anno 1208. Saranno illustrazioni che daranno gran lume alle cose nostre, anzi alle nostre glorie; e se ne crepa la ventresca di Codro, non sarà poi grande il danno, perchè niuno sarà che pianga al vedere crepare la ventresca di Codro. - Ma giacchè siamo in sulle cose romane, io ti prego e ti riprego con tutta l'anima a voler esaminare il *codice massimo vaticano*, e notarvi l'abito de' frati godenti. Mi farebbe gran giuoco il provare ch'essi vestivano la pelle d'ermellino, come già sai che usavano i cavalieri e i dottori. Aguzza dunque i tuoi sottili occhi a quelle carte, e tosto scrivimi ciò

che ne raccogli. Ogni altra erudizione sui portatori delle *pelli ermelline* mi sarà carissima. Ho finito di parlar di me. - Ora lascia che io ti parli per un grande personaggio; per un ministro di un'alta potenza. E indovina per chi! Per un ministro dell'imperatore di Russia, di colui che fa tremare le sette torri di Costantinopoli. Ti par egli poco il pregarti a nome così tremendo? Or sappi che questo ministro ha grande premura che si trovi in Roma il manoscritto, di cui ti parlo nella memoria che in originale ti occludo (1). Si tratta di un'opera di un antico re di Russia, e di un'opera politica; e già conosci quanta gloria ne verrebbe a quella casa imperiale. Costì che vuole; io ho carta bianca per ogni spesa che possa occorrere. Adopera tutta la tua sagacità, e guarda di pescare questo gran pesce, che io ti giuro che ti riescirà più grosso di una balena del mar glaciale. - Il nostro Monti ti saluta, e ti chiama ad ogni momento, perchè è innamorato di te, come io lo sono. Amaci dunque e sta sano. Bacia per me il nostro Santucci e Betti e Biondi e Tambroni. - Di Pesaro, a'6 di marzo 1822.

(1) Eccola - Il Bjoernstaehl (lettere, t. III, pag. 44) porta questa notizia: *Trovasi qui un mss. greco, il quale contiene gli ammaestramenti dati dal re Basilio di Russia a suo figliuolo Giovanni, con molti altri trattati e parlate che scrisse lo stesso Basilio. Il dotto ab. Vernazza, scrittor di greco nella biblioteca vaticana, pensa di publicare questo mss.* Da queste parole si può supporre che il codice esistesse nella vaticana. Esso è citato anche dall'Allazio e dal Fabrizio nella *Bibl. Gr.*, *artic. Basilio.* Si desidera ogni migliore indagine nella vaticana, o presso gli amici e gli eredi del Vernazza, o nelle altre librerie,

LETTERA XII.

Al sig. Filippo Agricola. A Roma.

La mia Costanza dee avervi scritto più volte e per sè stessa e per me. E sappiate che io allargo le leggi del matrimonio anche nelle cose degli amici: e fo ragione che siamo sempre due in una carne; talchè quando scrive l'uno di noi, si ha da credere che abbia scritto anche l'altro. Dal che vedrete ch'io già v'ho scritto più volte pel ministero di questo sacramento del matrimonio: nè potete mai dire ch'io sia poltrone e tardo nel rispondere agli amici, se il faccio colla miglior parte di me medesimo. - Per mezzo adunque d'una delle mie lettere avrete già ricevuto il ritratto di Dante, tratto dal quadro dell'Orcagna nel duomo di Firenze. Solo vi consiglio a non tenerlo tanto vecchio, come sembrami che appaia in quella pittura, perchè sbagliano assai tutti quegli artefici, che pongono Beatrice accanto una figuraccia rugosa e arcigna di cinquanta o sessant'anni. O si vuole imaginare il poeta coll'amante viva, o coll'amante morta. Se lo si dipinge mentr'era viva, è bisogno il mostrare due giovinetti: perchè la Bice morì che Dante avea soli 24 anni. Onde guardate che pazzi sono quei pittori che pongono quella tenera giovinetta da costa a un vecchiaccio negro e bavoso, che pare uno de'giudici con Susanna. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la sua donna fatta dea, non si può dargli età maggiore de'35 anni; perchè questo è appunto quel mezzo del cammino di nostra vita, in cui egli finge d'aver fatto quel sogno che gli mostrò la gloria del benedetto termine della sua mente. Il vostro Dante sia dunque o di 24 anni,

se la Beatrice si finge viva; o di 35, se la Beatrice si fa morta. E perchè alcune volte le parole dipingono quanto le linee dei disegnatori, osservate la descrizione che fa del nostro poeta l' antichissimo Benvenuto da Imola nel suo comento inedito: *Il venerabile Dante fu di statura mediocre: il portamento era grave e mansueto: l' abito onestissimo e quale conveniasi a filosofo: Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi, le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi, negri e crespi, il viso melanconico e pensoso.* A me pare di vederlo in queste poche linee così bene come in quel muro del duomo di Firenze. Ma assai il vedrò con tutta Italia, quando avrete voi dato termine al vostro quadro che non dubito non abbia a riuscire maraviglioso (1). - A che termini è condotto il ritratto della mia Costanza? Pensate s' io sospiro di ammirarlo e farlo ammirare. Scrivetemene alcuna cosa, mio divino amico: sì divino, perchè lo siete e nel cuore e nell' intelletto. E amate il vostrissimo Giulio. - Di Pesaro, ai 19 di settembre, 1820.

LETTERA XIII.

Al medesimo. A Roma.

Che m' avete voi fatto? Io m' aspettava un quadro, e voi m' avete mandato un miracolo. Ed un miracolo sì gentile e sì nuovo, che m' ha tolta perfino la potenza di scriverne com' io vorrei, perchè non trovo nè parole nè modi, che significhino quel

(1) V. la nota scritta su questo quadro dal sig. Salvatore Betti, e publicata nel Giornale Arcadico, tom. XIII, par, III, pag. 428.

ch'io ne sento e veggio nell' anima e nella mente (1). Solamente vi dico, che quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo e mi parve d'essere nel mezzo del cinquecento! quando gli uomini vedevano i volti vivi escire dalle dita di Tiziano e di Raffaello. Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via che avete presa a camminare, e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gl'infermi, che vi vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via, e crepino per latrare e gridare. - Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento; e per ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè quantuque non siamo in terra di pittori e d'artisti, pure qui molti hanno occhi per vedere e giudicio fino per giudicare; e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante. Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudicio di queste provincie unirsi quello di Bologna e di Milano, dove io medesimo colla Costanza mi recherò ad esporre la vostra tavola ed a godere il balsamo delle vostre lodi; le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all'anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n'è gita innanzi. E mio suocero da Milano mi scrive, che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima, e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto

(1) Di questo egregio ritratto, rappresentante la sposa del Perticari, vedi anche nel tom. VIII, par. III, pag. 419, del Giornale Arcadico ciò che ne ha scritto il signor commendatore don Pietro de'principi Odescalchi, e nel tom. XIV, part. I, pag. 123, ciò che ne hanno cantato i signori cav. Vincenzo Monti e conte Gio. Antonio Roverella.

ne saranno soddisfatti; e voi udirete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d'ogni lusinga: lo udirete. Ed io medesimo vi prometto di scrivervi diligentemente ogni cosa che ne sarà detta, così dai buoni come da' cattivi. Perchè le querele de' poverelli invidiosi assicurano l'uomo dell' eccellenza sua, siccome il fanno i suffragi liberi de' maestri grandi e del popolo. Intanto seguite ad affrettarvi a quel confine di gloria che vi assicura il principato nell' arte; e ricordatevi alcuna volta dell' amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi. Perchè il vostro quadro sarà meco in perpetuo; e già s' è fatto un compagno, anzi una consolazione della mia vita. - Addio. All' amor vostro caldamente mi raccomando. - Di Pesaro il 1.° luglio del 1821.

LETTERA XIV.

Al sig. Cav. Luigi Biondi. A Roma.

Non so chi mi darà parole convenienti alla mia gratitudine, tanto io ho sentito dentro l'anima quel nuovo argomento che m' hai dato dell' amicizia tua. Perchè nulla cosa può accadermi nè più grata nè più sospirata, come il vedermi vicino a te, e in questa eterna Roma ch' è stata sempre il mio desiderio. La quale contentezza s' accresce all' infinito, quand' io penso di dover un tanto bene ad amici quali siete voi, e che per me valete mille Rome. In somma ti giuro che sono quasi fuori di me per l' idea di potervi abbracciare e baciare in breve, e dirvi col volto quello che la lingua non potrà mai; poichè già son posto nella condizione di una fanciulla innamorata, cui il troppo affetto vieta le parole. Se

questa lettera di nomina mi perverrà, giungerò fra voi nella quaresima, onde vedere e disporre quelle cose che mi saranno utili e necessarie per trapiantare la mia intera famiglia con agio e piacere di tutti. Chè a far contente le femmine non ci vuol pòco. Poscia in autunno ritornerò stabilmente, e adempierò ogni parte che vi piaccia di farmi prendere. Ti confesso poi che m'è grande pena il non sapere il nome degli altri collaboratori a queste effemeridi (1), perchè dalla qualità dei sozii può dipendere gran parte dell'onore che su me ne verrebbe, e dell'esito della impresa. Non ti dei meravigliare se cerco anche una parte di gloria, perchè già sai che il mondo pone gran pregio in queste cose, e che il nome d'un galantuomo può molto perdere in cotali compagnie. Tu conosci la mia natura; e sai come per sè sia pacifica, avversaria di litigi, inchinata alla lode più che alla censura; in somma più peccante di bonarietà che d'asprezza. Or vedi com'io mi troverei male, se fossi in congrega con quei letterati che abbondano oggidì, tutti rabbuffati, iracondi, battitori, duellatori, anzi carnefici, che paiono esciti non dalle scuole dell'accademia, ma dal sangue e dalle coltella dell'anfiteatro. Deh! Luigi mio dolce, come vuoi ch'io m'usassi a vivere ed operare con costoro? Certo nol potrei: e al primo congresso fuggirei quelle pazze battaglie, per ripararmi all'ozio antico, ed alla pace che ho sempre considerata come l'unico bene de' filosofi sulla terra, perchè la filosofia stessa non è bene, se non perchè insegna all'uomo la pace. Chè se poi i miei compagni fossero, secondochè spero, d'indole uma-

(1) Giornale che si doveva stampare per ordine del governo, il quale doveva nominare i compilatori, ma che poi non ebbe luogo.

na, e nudrita nell' antica gentilezza, allora sarà doppia la mia gioia, perchè potrassi comporre una sacra lega, per la quale si ritorni la urbanità e il decoro nelle scritture de' letterati; e si torni ad insegnare agli uomini che non è sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nudre l'animo di virtù, e si parte dal modo de plebei e degl' ignoranti, cacciando fuori di sè l' ira, l' invidia, la vile ambizione, e il dispetto, e l' odio dell' altrui fama; affezioni tutte che si accordano con chi professa d' essere sapiente. Così predicando altamente questi vecchi principii de' nostri gran padri, e censurando poscia le opere dei buoni *sine ira et studio*, e lasciando al tutte di parlare delle cose pessime, io stimo che si scriverà un giornale da piacere a moltissimi, da non ispiacere ad alcuno, e da giovare a tutti. Oltrecchè questa ristaurazione dell' etica sarebbe degna della sapienza romana.

A ringraziare tutti gli amici di costà non ti prego, perch' essi sono sempre stati ringraziati dall' amore antico, che mi portano, e da quello ch' eglino sanno che io loro porterò eternamente. Il cielo intanto aumenti in codesta corte il potere di tutti voi: che quanto voi più potrete, tanto più potranno sperare di favore e di bene, e la virtù e le buone arti. Addio. (Senza data)

LETTERA XV.

Al medesimo. A Roma.

Mio Luigi! disse bene colui che disse:

» Chi trovò le partenze e l' andar via
» Meriterebbe d' essere ammazzato ».

E io il so, che per essere andato via da Roma, vivo in tal noia che non me ne so riscuotere. Soccorrimi almeno tu con alcuna tua lettera, e colla sicurezza di rivederti in settembre; e d'incarnare quel disegno del nostro viaggio ai Lombardi.

Spero che avrai ricevuto il mio nuovo libro (1) stampato in Milano, perchè ho già dato ordine che se ne mandi copia a te, ed a Santucci ed a Mauri. Egli m'ha fruttata maggior grazia ch'io non ne sperava; talchè n'ho lettere di rallegramento da alcuno degli stessi Accademici della Crusca. Vi ritroverai il tuo nome, ma non potrò mai scriverlo in carta così come mi sta scritto nel cuore, anzi nell'anima. Amami, caro Luigi, che niuno può amarti più del tuo Giulio. Salutami il dolcissimo Nelli, e madama Bernetti, e tua madre e le sorelle. Il nostro Borghesi, ch'è meco, ti abbraccia. Addio. Addio - Di Pesaro, a' 20 giugno, 1820.

LETTERA XVI.

Al Reverendiss. Monsig. Carlo Mauri.

Se alcuno mi richiedesse da qual persona al mondo tu desideri un comando, io gli risponderei da Monsignor Mauri. Perchè egli è quel solo, a cui non troverò mai modo che basti per dimostrargli l'immensa ed eterna mia gratitudine. Or veda ella di quanta gioia mi abbia riempiuto con quel suo piccolo comando. Le giuro che non è stata minore di quella che io m'ebbi, son già due anni, quando da lei mi venne la difesa del mio onore e della mia ragione. Ogni giorno io mi rammento quell'atto suo generoso; nè quella sua sì rara pietà potrà giammai

(1) L'Apologia dell'amor Patrio di Dante.

fuggirmi dalla memoria. Sicchè a niuno del mondo io mai più dovrò quanto a lei debbo, dovendole la conservazione dell' onor mio, di cui fo stima più che di ogni altro bene, anzi più della vita. Solo mi pesa di starle così lontano, ed inutile, e non potere, come vorrei, esserle vicino, e con tutta l'opera mia significarle quel ch'io sento nella più tenera parte del cuore.

Il consiglio non fece alcuna risoluzione intorno la scelta dell'agente. Perchè parve ad alcuni che si dovesse prima interrogare monsignor Marini, ch'è il solo e vero *agente accreditato* del comune. E dubitarono, il buon vecchio non si tenesse offeso da una *coadiutoria*, da lui nè chiesta, nè saputa. Questa parve buona ragione di creanza ai cortesi consiglieri. I quali però non sanno che il povero Monsignore è affatto infermo, e che non si prenderà briga di questo. Quindi credo che la pratica procederà, e che verrassi alla scelta: per la quale ho già disposti gli animi de' migliori in favore del P. Nè certo io lascerò mezzo alcuno per venirne a capo, sapendo bene che i publici nostri affari non potrebbero fidarsi a mani nè più esperte, nè più onorate. Onde con questo io non avrò già reso servizio a lei, ma l'avrò solamente reso alla patria. Così io mi resterò con quell'immenso peso di riconoscenza, da cui nè pure questa volta potrò cominciare a liberarmi. Sicchè vedo che s'ella non mi concede per sua bontà qualche altra via, io dovrò rimanere in eterno con questa gravezza sull'anima. Guardi adunque al mio bisogno, e mi dia qualche comando, ove possa mostrarmele quel servitore tenero e grato che io le sono, e le sarò finchè io viva. All'amor suo mi raccomando. - Di Pesaro, a' 27 dicembre, 1821.

LETTERA XVII.

Al sig. conte Leopoldo Armaroli. Apignano.

Ho letto, ho riletto, e son tornato a rileggere la grave e dottissima vostra Dissertazione. Poscia ho fatto che la leggano tutti quelli che hanno fior di sapienza, e quanti amano il vero e la sacrosanta filosofia. Così quel vostro scritto è passato e volato dall'una mano nell'altra, finchè alfine non è più tornato a me; anzi se n'è gito in Inghilterra, ove l'ha portato il marchese Antaldi, pensando ch'ei possa giovare la causa della regina. Vedete or dunque quale accoglienza, anzi qual festa gli abbiamo noi fatta; e quanto io mai debba lodarvene e ringraziarvi. Ma perchè quest'uffizio vi sia più grato, ecco io scelgo a ricavarne testimonio il vostro e il mio Tambroni, che a voce vi dirà quelle cose ch'io male saprei significarvi per lettera. Fateci sovente di questi doni: ajutate la povera giurisprudenza, e ve ne saprà grado ogni buono, anzi l'intera umanità, alla quale non è rimasa altra speranza che nei pochi magnanimi vostri pari. Mi raccomando alla bontà ed amicizia vostra. State sano. Di Pesaro a' 19 di ottobre, 1820.

LETTERA XVIII.

Al sig. marchese Gio. Carlo di Negro. Genova.

V'ho promesso di scrivervi, e il fo più presto che forse non v'aspettate. E, quel ch'è più, non solamente vi scrivo, ma vi vengo innanzi con un regalo. Questo è la conoscenza di due amici miei, degnissimi dell'amicizia vostra, sì per le doti dell'a-

nimo, come per quelle della mente. L'uno è il conte Paoli, il cui nome è già caro a quanti conoscono le scienze, e specialmente la chimica; l'altro è il marchese Baldassini, felicissimo cultore della storia naturale e della fisica. Farete loro grazia se farete che conoscano il nostro Moion, quel raro lume della vostra Genova, cui direte mille cose per parte mia. Di più non iscrivo, perchè ogni parola sarebbe scarsa al paragone del merito loro e della cortesia vostra. Addio. Tenetemi vivo alla memoria dell'egregio Gagliuffi; e ricordatevi che niuno mi può vincere nell'amarvi. Addio. Di Pesaro, a' 13 di dicembre, 1821.

LETTERA XIX.

Al sig. conte Francesco Cassi. S. Costanzo.

Mio Checco, del non avermi tu scritto nei giorni andati, non ti chiamo già in colpa, essendo tu mio creditore per due risposte. Del non aver poi scritto io, m'assolverai di buon grado, come rifletterai che in questi pochi dì sono stato veramente sfolgorato dalla fortuna, avendo in questo breve giro vista la mia Costanza pressochè vicina al morire, perduto un bel figliuoletto dopo 18 giorni di vita, e sofferto io stesso una non breve malattia tra per lo timore della moglie e il dolore del figlio. Dopo ciò non occorre che di più ti dica a mia difesa. - Non posso dirti in quanta pena io entrassi quando sentii le triste novelle della tua cara Elena. Ed era già in sullo spedirti un espresso ieri, nel momento stesso in che il padre tuo mi mandò avviso che ogni pericolo era cessato, ed ogni timore quindi dileguatosi. Per l'amore però che mi stringe a tutte le cose della famiglia tua debbo confessarti che non sono

ancora tranquillo, e che voglio che tu stesso me ne dica. Fa dunque di compiacermi, chè in questo farai cosa gratissima alla mia Costanza e a mia madre, che ne fanno le maggiori premure del mondo. Salutami i tuoi e gli amici; ed amami siccome io t'amo. A Dio. Di Pesaro, a' 24 di marzo, 1814.

LETTERA XX.

Al medesimo. Ivi.

Se tu stai sano, è buono: io ancora sto sano. Abbracciami la tua moglie e la figliuola tua, e ricorda loro il tuo Giulio, altra parte di te. Tra pochi dì ci vedremo, perchè ho fermato di venirne alla fiera in sul fine del mese: nè verrò senza recarti un presente che ti sarà gratissimo. E questo è l'ottimo e bravo Costa, che, tornato di Napoli, si ristora meco delle sofferte fatiche ne' beati ozii del nostro Sant'Angelo. Egli desidera di conoscerti, e credo in te ugual desiderio; onde la farò da Mercurio per servire all'amicizia d'entrambi. Ma io non posso mover di qua senza aver copiato il mio manoscritto del Dittamondo di Fazio, del quale, grazie al cielo, son quasi a termine. Mi manca, vedi disgrazia, la carta per iscrivere, giacchè qui non si trova di quella con la quale incominciai il lavoro: ed è pur d'uopo con quella finire. Questo foglio in che scrivo è il modello di essa. E ti prego a spedir quanto prima in Senigallia dal Cotoloni, che debb' essere già in fiera, o da alcun altro cartolajo, s'egli non vi fosse, ond'io possa aver subito questa carta desideratissima. Mi raccomando di sollecitudine, se mi vuoi vedere a te; chè prima ch'io non abbia finito questo scritto non posso muovere del mio ritiro. Agli amici tutti, ed a te principalmente, mi raccomando. Di Sant'Angelo . . . luglio, 1815.

LETTERA XXI.

Al sig. Cav. Luigi Biondi. Roma.

Vedi bel caso. Quando m'hai chieste colla tua lettera quelle mie vecchie carte sugli estemporanei, io le aveva proprio sul tavolino, e vi scarabocchiava sopra alcune correzioni ed aggiunte. E certamente mi sono rallegrato in vedere come tu sempre tieni viva memoria del tuo amico e delle povere cose sue. Il qual piacere è cresciuto in considerare che mi procacci l'onore d'essere nominato in quell'opera del ch. ab. Cancellieri, ch'io venero come principe de' viventi eruditi nelle cose italiane. Chè veramente non so chi siavi in questa età che servi memoria delle nostre glorie domestiche quanto il Cancellieri, che solo omai si rimane della venerabile scuola de' Tiraboschi, degli Zaccaria e de' Muratori, e degli altri eruditi della passata generazione, la quale in questi cari studii fu beatissima. Solo mi pesa che si vogliano publicare quelle stanze meschinelle, ch'io cantai teco in quella mia prima infanzia poetica. Sono già dodici anni, mio caro Luigi, che noi passavamo i nostri lieti giorni cantando; e promettendocene diletto, e non gloria: ed il rileggere quelle inezie canore ora non mi sarebbe dolce che per la memoria di quell'antico diletto. Ma nel restante, ti giuro che me ne vergogno meco medesimo; e vorrei che versi cotanto sconci fossero cancellati da tutte le memorie del mondo. Ora pensa che dolore n'avrei se li vedessi in istampa, ed in un libro classico, che durando certamente più d'ogni altra mia cosa, porterebbe il mio vituperio fino ai più lontani nepoti. In quelle ottave non vi sono altri soffribili versi che i tuoi,

e da questi coglierai gran lode. Ma che lode sarebbe a Pilade il figurarlo con Oreste scannato a' suoi piedi? Ora tu fa ragione ch' io in quel libro ti giacerei ai piedi in quella forma: il che ti sembrerà al tutto indegno della tua stessa umanità. Mi pare adunque che in quella storia potrassi parlare di quell' ardito nostro esperimento, senza riportarne l' esempio, o al più col citarne sole alcune tue ottave fra le migliori. E se a me vorrai che si conceda luogo fra la nobilissima turba, lascia ch'io ci venga in miglior veste, e tale che sia detto degno della tua amicizia. Evvi un mio canto estemporaneo *a rime obbligate* sovra l'Amore di Leandro, che levò tanto plauso tra quelli che l' udirono, ch' io stesso me ne piacqui. Questo adunque ti manderò: e tu ne farai a tuo senno; siccome ancora farai quello che t'aggrada intorno quel poemetto dell'*Aurora*, chè ad ogni modo io sono fatto per amarti e stimarti tanto, da seguire la voglia tua ancorchè fosse tutta lontana dalla mia. Ma questa cosa del mio improvviso m' ha tolto fuori di me, ed ho lasciato di significarti quello che più mi preme. Saprai ch'io sono giudice aggiunto al tribunale di Pesaro. Il Santucci t' avrà forse detto ch' io gli scrissi perchè quel calice mi si allontanasse, e ch'io ho accettato di mala voglia. Ora so di certo che due giudici di Pesaro andranno al nuovo tribunale d' Urbino. Procaccia adunque che non mi sia fatto un aperto oltraggio, e ch' io sia nominato, come primo fra gli aggiunti, al loco di giudice ordinario. Non già ch'io voglia fare quel maledetto mestiero, ma perchè la cosa mi perviene quasi di ragione, e io la voglio soltanto per avere l'onore di riuunziarla e ringraziarne il Sovrano, seguitando però a servirlo nel posto d' aggiunto senza onorario. Nulla aggiungo perchè tu se' il mio Biondi, cioè la cima degli amici.

Dunque t'abbraccio, ti bacio, e pregandoti di pronte risposte, ti dico addio. Di Pesaro, ai 28 di dicembre. 1816.

LETTERA XXII.

Al medesimo. Ivi.

Le mie lettere somigliano la neve in aprile. Tostochè cominciano a sciogliersi, scorrono a torrenti. Eccoti le stanze sovr' Ero e Leandro: che sono la cosa meno iniqua ch' io m' abbia saputa improvvisare. Così se dovrò venire al publico non vi verrò colla cuffia da notte e in farsetto, ma con una veste ricamata ad orpello, che già dal mondo sarà tenuto per oro. E questo mi sarà bastante, chè non aspiro a infrascarmi la zucca di grandi allori; e mi basta, se la stringo d' un poco d' ellera; ed anche in questo mi somiglio alle roveri. Vedrai che in quei versi io ho forse improvvisate le sole parole, perchè le cose sono quasi tutte d' Ovidio, del Marino e di Museo Grammatico: onde non v' è per me che la lode della memoria. Nè in questi soggetti *ciclici* si può acquistare altra lode, chi non voglia dare nelle stravaganze. Dunque non v' ho posto del mio che le forme e le voci, e queste ho inchinate e forzate sotto la tirannide delle desinenze propostemi dagli uditori. E se con questo non ho provato ch' io son da porre nella reverenda schiera de' poeti estemporanei, ho certamente provato ch' è vero il grande assioma d' Orazio: *Verbaque provisam rem non invita sequentur.* - Per pietà scrivimi che ti piaccia, e che io debba fare intorno lo S. Non vorrei mancare nè a te, nè a monsignor Mauri per tutto l' oro del mondo. Trammi da questa angustia mortale, e consigliami. E perchè voglio che tu vegga, e sappia tutto, t'ac-

cludo lettera che in quest' oggi medesimo ricevo dal Monti. Vedi in che ballo io mi trovi, e aiutami come vuoi; e pensa che io ho sempre mandata l'amicizia avanti a tutte le cose, e che al voler tuo si piegheranno tutti i voleri altrui per quanto sieno di persone carissime. Veramente questo S. deve aver fatte grande pazzie per far che i suoi protettori si cambino a questo modo. Ma io non gli mancherò mai nè del mio cuore, nè della penna, finchè il mio Biondi, che mi scrisse *guardalo come un altro me*, non mi scriva solamente *guardalo come un poeta.* Sono oppresso della tristezza. Addio, mio buon Luigi. Ama il tuo Giulio. Di Pesaro, a'7 gennaio, 1817.

LETTERA XXIII.

Al medesimo. Ivi.

T' ho scritto e molte volte: e non ho ancora la consolazione d' una risposta. Mio caro Luigi! E che t' ha fatto il tuo Giulio? Non son dunque io più l' amico della tua giovinezza? Il tuo più caldo e vero e saldissimo estimatore? Non so che cosa pensare. Deh toglimi da questa crudele condizione, perchè il solo dubbio che tu ti sia dimenticato di me, mi consuma l' anima. Scrivimi due sole parole, che mi facciano fede che tu segui ad amarmi, e basta. Non voglio peccare contra il publico servigio, togliendoti alle presenti tue cure (1). Ma due parole non costano poi tanto, che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t' ama quanto la luce degli occhi. - Addio. Di Pesaro, ai 28 d' aprile 1818.

(1) Il Biondi era in quel tempo uditore della chiara memoria di monsignor Tassoni, uditore di Sua Santità.

LETTERA XXIV.

Al medesimo. ivi.

Non posso escire da' confini dello stato senza lasciare all' ultima dogana una lettera per te. La quale ti dica del mio dolore nel lasciarti; che si conforta solo nella speranza del rivederti. Ho fatto un allegro cammino, per quanto l'hanno consentito l'acqua, il vento, le cattive osterie, e la via della montagna. Oggi però sai tu dove sono? In una orribile locanda, mentre Giove e Giunone soffiano e adacquano e folgorano l'Appennino d'ogni banda. E ti scrivo sul Trasimeno, nell'albergo della posta, dal tavolino del signor ministro della dogana. Questi è il signor Filippo Bacci, ammogliato a una graziosa e gentilissima giovinetta, la quale per la pessima condizione dell' aria e del luogo è caduta inferma, e da due mesi soffre di febbri e di dolori indicibili. Per quanto ami la bontà e la leggiadria, io ti prego a tener modo perchè il Bacci sia traslocato in miglior parte, e se potessi ottenere ch' egli venisse ministro in Pesaro, te ne sarei grato oltremodo. Onde qui accludo una preghiera pel sig. P., che molto valendo presso monsignor commissario Gasparri, potrà di molto aiutare quest' onestissimo desiderio. Perchè di più non mi dilungo: e il rimanente ti scriverò da Firenze, quando ti dirò di que' cruscanti, e di quelle *sacca di farina ria.* - A Perugia ho abbracciato il buon marchese Antinori, e ho stretta amicizia con quegli altri cortesi ed ottimi amici d' ogni bene. Fu aperta ier sera la nuova sala dell' Arcadia, e dissero di farlo in mio onore: e mi cantarono lodi sul viso, che avrebbero fatto arrossire Salmoneo e Faraone. Pensa tu la mia con-

fusione! Ma pur ti confesso che quella tanta cortesia mi ha preso l'animo, e che non ho parole di esprimerne la gratitudine. - Salutami gli amici: amami: e sta sano, e certo che niuno può amarti più del tuo Giulio Perticari. - P. S. Forse la moglie del sig. Bacci ti recherà questa lettera, ed allora mi ringrazierai di averti raccomandata una persona si degna del tuo aiuto. Ogni altra mia parola così sarà troppa, dopo che avrai udite le parole sue. Addio, addio. - Ai due di maggio, alla posta di Casa del Piano.

LETTERA XXV.

Al sig. Salvatore Betti. Orciano.

Nè più nobile nè più gradito dono potevi tu offrirmi, nè poteva io ricevere, di quello onde mi se' stato cortese. Chè non so quale memoria per me debba esser più sacra di questa, che ad un tempo mi rammento e l'avo illustre della mia donna, e l'avo illustrissimo tuo (1), anzi l'amicizia di quei due grandi uomini; ed è quasi una tessera veneranda per le famiglie nostre, onde la famigliarità, fra i buoni antichi annodata, mantengasi dai loro nipoti sempre viva e crescente. - Il Borghesi ti abbraccia: e mi scrive d'avere indirizzata da gran tempo una lettera a te in Ancona, offrendoti la casa sua, e i suoi libri, e la sua compagnia. E in vero

(1) Intende di due disegni fatti a mano dal celebre Pickler, e dal Pickler medesimo regalati a Cosimo Betti, chiarissimo autore del poema *La Consumazione del secolo*. Pervenuti essi in potere del sig. Salvatore Betti, ne fece egli un bel dono al suo dolce amico e maestro.

parmi che porto più lieto non possa aprirsi in tanta procella a un amico delle muse non meno che della pace. Egli crede che la lettera sua non siati giunta: ed io il credo; giacchè so bene che tu non avresti lasciata una tanta generosità ed amicizia senza almeno il conforto d' un ringraziamento. - Essendomi state offerte alcune medaglie (delle quali io non fo raccolta) stimai bene d' inviarle al Borghesi, perchè me ne dicesse sopra il suo parere: e le valutasse, ed anco le acquistasse, ove alcuna ne mancasse al suo museo. Ora però egli mi risponde, che niuna è al caso suo, tranne la sola, che è la men nobile fra quelle, essendo un mezzo paolo di papa Urbano VIII, diverso da un altro ch' egli possiede, perchè porta scritto P. M. in vece di PONT. MAX. Ed aggiunge: *Ho collocato nella rispondente cartuccia il doppio del valore: di che se i possessori non saranno paghi, non monta: dichiaromi pronto a restituire la moneta. Ho poi aggiunto una breve illustrazione delle medaglie tutte, lusingandomi che non sarà affatto vana agli eredi, i quali conosceranno il valore di quelle che ameranno di esitare.* Queste cose il Borghesi: ed io perciò ti compiego le belle illustrazioni, che ti so dire che dovranno piacerti. - Onorami d'alcun tuo comando, o almeno d'alcuna tua lettera, la quale mi dica di te e degli studii tuoi. So che ora ti volgi tra le braccia di Melpomene e di Talia. Se verrà che io mi porti a S. Costanzo, forse godrò anch' io per una sera di questi diletti tuoi. Ed allora ti dirò in voce, com' io sia sempre il tuo eterno e vero amico. - Di Pesaro, a' 13 di settembre, 1814.

LETTERA XXVI.

Al medesimo. Ivi.

Con tutto l'animo ti so grado per la gentile testimonianza che m'hai resa di tua memoria, anzi dell'amicizia onde m'onori. La quale non mi potevi più chiara mostrare, che nell'assegnarmi sì onorato luogo nella tua accademia (1). E a questa risponderò come prima per me potrassi alcuna cosa offerirle, che valga a significazione di riconoscenza. Intanto a te commetto le parti di mio interprete, onde ad ognuno de' colleghi sia nota la stima somma in che tengo l'onore da essi impartitomi. - Già per tuo fratello Venanzio ti sarà stato consegnato il Boccaccio del Manelli. E pregoti a restituirmelo tostochè n'avrai adoperato, essendomi quel buon testo necessario per le mie emendazioni Faziane, alle quali sudo. - Amami, secondo ch'io t'amo, e vivi alle lettere, agli amici, ed alla tua madonna. A Dio. - Di Pesaro, il 1° febbraio 1815.

(1) Per le cure principalmente del Betti l'anno 1815 fu restaurata in Orciano, illustre terra del ducato d'Urbino, l'antica accademia de' *Tenebrosi* sotto il nuovo titolo d' *Orcianese di belle Lettere, Scienze ed Arti*. La quale fin da principio andò onorata di molti nomi chiarissimi, e di quelli singolarmente dell'eminentissimo Brancadoro protettore, del marchese Canova presidente onorario perpetuo del Monti, del Pindemonte, del Bonati, del Perticari, del Mazza, del Cossali, dello Strocchi, del Canterzani, del Borghesi, del Ferroni, di monsignor Mauri, del Cassi, del Ferri di S. Costante, del Canali, dell'Antinori, e d'altri tali. Di questa accademia, e dell'esserne stato eletto presidente, intende parlare qui il Perticari.

LETTERA XXVII.

Al medesimo. Ivi.

Non ho parole da uguagliare la tanta cortesia vostra: e quindi me ne tacio confuso. Veramente mi tocca assai questo *præses tertium* di che mi onorate, nè so come sdebitarmene col nostro Sacchini, col dottore Marforj, con te, con tutti. Tu dirai loro, con quella usata facondia tua, quante cose potrai: e poi a te stesso dirai da mia parte quelle parole che suoli alle belle giovinotte che t' incatenano a questi monti. Chè se non fossero esse, io so bene che godremmo alcuna volta della soavissima tua persona: ed ora tu ancora avresti goduto nella mia casa l' ottimo Borghesi, l' Amati, ed il Biondi, tutti ospiti miei. Talchè questo mio tugurio parmi fatto il tempio della Minerva Italica. - Ti mando le tenui opericciuole da me fatte imprimere nel corrente anno, e fatte servire al caso, come vedrai; non già per iscrivere da senno. Quantunque rozze però *et male tornatæ*, pure hanno acquistata molta grazia nella voce della gente, e perciò solo non le stimo indegne d' essere offerte alla nostra accademia. - Tenetemi tutti fra i vostri cari, ch' io v' ho fra' carissimi, e scrivetemi a Milano, se da que' luoghi posso obbedirvi. Addio. - Di Pesaro, a' 10 di settembre, 1816.

LETTERA XXVIII.

Al medesimo. Ivi.

Ti scrivo al suono delle campane, che piangono i morti, de' quali è qui omai spaventoso il numero. Puoi dunque stimare con che cuore io mi sia po-

sto ad esaminare de' versi; e versi lugubri siccome i tuoi. Per quanto però di malizia e dispetto mi si sia cacciato nell'anima, io non ho trovato in che emendarli: colpa la loro bellezza o la mia ignoranza. E quindi te li rinvio così vergini e interi come me gl'inviasti. Se non che io penso faresti miglior senno a differirne la publicazione fino al termine del vegnente giugno. Perchè tu hai così al vero dipinta la terribile faccia di quella carestia del 1801, che ora accresceresti con essa il lutto della presente, la quale non è men dolorosa, ed è più mortifera di quella: nè quindi l'uomo te ne potrebbe lodare senza sentirne gravissimo affanno. Dove tu certamente coglieresti una lode bellissima, se ci cantassi queste cose ne' giorni dell'abbondanza, imperocchè, secondo il poeta, dolce è il cantare della tempesta quando si è venuti alla riva. Ed allora anche la dedicazione verrebbe graziosa molto al tuo mecenate, e potrebbe vestire un bel aspetto di publico tributo di riconoscenza e di allegrezza. In somma non valendo a farla teco da critico, ho preso a farla da consigliatore. Tu poi usa il tuo senno: nè attendere alle mie ciance, se non come testimonii di quell'amicizia caldissima che ti giuro. Addio. - Di Pesaro, a' 13 maggio 1817.

LETTERA XXIX.

Al medesimo. Ivi.

Sono stretto da molte noie: nè so che cosa verrò qui scrivendo intorno 'l tuo poema. Ma pure scriverò quelle cose che mi girano per la mente, non così per mostrarti com'io ti sono caldissimo e sempre verace amico, come perchè tu vegga di che grande studio io stimi degne le cose tue. E, tolti i

piccioli nei, che ho in animo d'indicarti, penso che il poema sia bello sovra quanti la Marca ai nostri giorni ne potesse mai dare. E ti conforto, anzi ti prego, a metterlo in luce. - Tra poco escirà il primo tomo dell'opera del Monti e mia, intorno la Lingua ed il Vocabolario. In esso vedrai *Due libri sugli scrittori del* 300 *e sui loro imitatori*, che sono miei, e che fondano come la base dell'edificio. Vedrai che mi sono accinto ad una gran lotta, perchè avrò tutti i cani de' pedanti sopra la schiena. Ma spero colla grazia delle muse di crollarne la maggior parte, e di poco temere gli altri. Tu poi non attendere tanto all'amore, che per lui abbandoni le sacre lettere, e mandami spesso qualche tuoi versi: e più spesso scrivimi; e sempre comandami ed amami. Sta sano. Di Pesaro, ai 4 marzo, 1818.

LETTERA XXX.

Al sig. Conte Andrea Gabrielli. Fano.

Fa ragione che le nove Muse vengano di persona a salutarti, perch'elle ti mandano la Rosina Taddei loro amica e compagna. Ricevila dunque con quel buon viso, che quelle Dee ti fanno quando ti spirano que' tuoi nobili canti. Ed avrai fatta cosa dolce anche all'amico tuo, cui preme assai l'onore e la gloria di questa brava ragazza. Non vado in più parole, perchè so a che anima cortese io scrivo, e perchè una bella giovinetta che canta versi soavissimi, non ha bisogno di commendazione. A Dio. *(senza data)*.

LETTERA XXXI.

Al sig. prevosto Filippo Sacchini. Orciano.

Il malanno s'è fatto signore di casa mia, chè da venti e più giorni e mia moglie ed io siamo stati in infermità, nè ancora siam sani. Dopo quel benedetto viaggio di Lombardia non ho avuto più salute, nè so quando mi tornerà. Della quale disavventura non così mi dolgo per essere confitto in casa, e per lo più in letto, come per non potermi mostrar conoscente alla somma cortesia e gentilezza vostra. Che se forse per altri otto giorni aveste differito quest' adunanza, avrei procacciato d' intervenirvi a ogni modo; ma così fresco di male, qual sono, non mi confido di pormi in viaggio e di mettervi nel pericolo di dover alloggiare un uomo da ospedale anzichè da accademia. - Abbracciate per me il nostro Salvatore, e ditegli che ho vista sul *Corriere delle Dame* una bella cosa ch' io conosco per sua. Ma che non profani più i suoi componimenti, collocandoli negli annali delle crestaie e dei barbieri, ove niun letterato di conto pone il suo nome. E più presto s' acconci a scrivere per la *Biblioteca italiana*, in cui sudando tutti i socii dell' instituto e tutti i primi ingegni della nazione, sarà molto onore a lui e all' accademia il solo farsi uno di sì venerando numero. - Vi torno a dire che non vi so scrivere quanto mi spiaccia di non poter essere domenica fra voi, perchè vi prego a significarmi quando terrete altra adunanza, onde se Igìa mi sarà propizia, io possa tra i vostri cantici farle sacrificio. - Amatemi secondochè io vi amo, ch'è sommamente. Addio. - Di Pesaro, a' 23 di novembre, 1815.

INDICE

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LETTERE VARIE.

GIO di alcune voci toscane d'arti, sautier domestiche, dialoghi e discorsi del Padre iò Bresciani. 1839 *Ital. lir.* » 1 25

LTA di lettere familiari ed erudite di Fran- Redi, preceduta da una Prefazione inedita, i dal Marchese B. Puoti. 1840 » 1 85

LGARIZZAMENTO di Vangeli, testo di 1. 1840 » 1 50

LOMBO. Prose istruttive intorno allo stu- ella lingua italiana. 1840 » 1 85

SARI. Opuscoli di letteratura e di erudi- , con elogio del medesimo, scritto da G. oni. 1840 » 1 85

ATTATO delle particelle della lingua ita- i del Cinonio, compendiato dal M. B. Puoti. » 1 85

LOGI. e Discorsi accademici del Cav. Dionigi cchi, Faentino. (Prima Ediz.) 1840 » 1 25

OSE SCELTE di G. Perticari. 1840. » 2 50

zzo dei 16 volumi sinora usciti. L. n. 27.02

Prezzo del presente volume

Pei signori associati. L. n. 2. —

Pei non associati . . . . „ 2. 50.